62

123

THE NEWBERRY LIBRARY · CHICAGO

Dell'Iliade d'Homero lib. p.° in lingua Toscana Tradotto Composto p m. Gir.mo Baccelli

Canta o sacrata Dea del grand' Achille
Di Peleo figlio, il greve sdegno et l'ira
Che molte et molte doglie à Greci diede:
Cagion ch'assai forti alme degli heroi
Anzi tempo n'andaro à i bassi regni
Lasciando i corpi lor preda è rapina
Di Can feroci, et d'affamati Augelli,
Che così volle il gran celeste Giove
Per cui da prima fur tra se divisi
Con gran contesa, Atride il Re di Regi,
Et d'altra parte Achille ardito è forte,
Ma qual fu degli Dei cagion che insieme
Contendessero è due con tanto sdegno?
Apollo di Latona et Giove figlio
Che questi irato col gran Rege Atride,
Mosse dentro all'esercito de Greci
Fero mal di mortiferi accidenti;
Onde periva il popolo infelice.
Che dispregiato Crise sacerdote
Fu dal maggior Atride oltr' al devere;
Ch'era ito alle veloci navi Argive
Che liberar volea la dolce figlia.

Portando seco molti ricchi doni
Ch'haueua in man corone et diademe
Del grand'Apollo, et uno scettro d'oro.
Et porgea preci humili à i Greci tutti
Et maggiormente all'uno et l'altro figlio
D'Atreo, ch'ambi del popolo eran duci.
Atridi, et uoi tutti altri Greci ornati
S'A uoi donin gli Dei ch'l Cielo alberga.
In preda la città di Troia altera
Et che felici facciate ritorno
Ne' uri alberghi, entro alle ure case,
Rendete, prego, à me libera homai
La cara figlia mia, prendendo i doni,
Per guiderdon della sua libertade.
Et reuerenti honorate il gran figlio
Di Gioue, il risplucente et uago Apollo.
Qui tutti gli altri Greci dieron lode
Al parlar suo, dicendo ch'era degno
D'honore et reuerenza il Sacerdote,
Et che'l bel guiderdon da prendere era.
Ma questo gia non piacque al grand'Atride
Che brutto e'ndegno commiato gli diede,
Et con parlar superbo comandogli.
Farai uecchio, ch'io più non ti ritroui
In questo loco, à queste Naui appresso.

O uer facendo

THE N[illegible] LIBR[illegible]

O uer facendo hor qui dimora auai;
O pur ch'addietro di nuouo ritorni,
Che non ti giouerà mostrar lo scettro
O d'Apolline Dio l'aurea corona.
Ch'io non intendo mai lasciar costei
Libera et sciolta, se pria gl'anni greui
Della uecchiezza lei nelle mie case
In Argo, lunge al suo paterno nido,
Non souraggiungon, mentre ella le Tele
Tessa, el mio letto adorni d'ogni intorno.
Ma uanne homai, ne mi muouer lo sdegno.
Si che saluo ritorni al proprio albergo.
A tal parlar con gran temenza il uecchio
Partissi ubbidiente, et uia ne giò,
Tacito et queto, lungo il lito, doue
L'onde sonanti bagnauan l'arene.
Et molte cose fe poi ch'ei fu lontano
Da gli altri, chiese con preghiere et uoti
Al Rege Apollo figlio di Latona,
Di Latona dall'auree crespe chiome.
O dimi ò Dio dal bell'arco d'argento
Che 'n guardia hai Criso et la diuina Cilla,
Et di Tenedo sei signore et donno.
Sminteo. Smitèo, se mai di Corone et ghirlande
Grato ti fei, ch'io cinsi il tuo bel tempio.

O se mai ti fur grati i sacrifici
Ch'io fei deuoto à tuoi sacrati altari,
Col fumo sparto d'arrostite carni
Grasse ~~et~~ di bei giouenchi, et di cauretti,
Dona benigno effetto al mio desire,
Portin le pene i Greci delle mie
Lagrime triste per le tue saette.
Cosi dicea pregando, et bene udillo
Il biondo Apollo, et giù dall alto Olimpo
Scendea ripien di sdegno il core el petto;
Et su gl'homeri hauea l'arco; et couerta
La faretra pendea, doue sonando
Gran saette assai, che soura 'l dosso
Dell'adirato Dio forte mouieno
Per ch'ei ratti mouea ueloce i passi.
Ch'andaua auuanti alla notte simile.
Poscia sedendo alle naui lontano
Mandò con forza, et spinse una saetta.
Et gran romore et strepito sentito
Fu dall'arco d'argento, ch'assaliò
Prima i Muli ei giumenti ei Can' ueloci.
Indi auuentò negli huomini uno strale
Di pece tinto, ch'aspra morte amara
Hauea con seco; ondè le pire accese
Stauan mai sempre, et spesse iui de morti.

Ogni p noue

Così p nove giorni attorno sparse
Per tutto, pur nell'exercito Greco
l'aspre saette dell'irato Dio
Poi nel decimo fù dal grand'Achille
A consiglio chiamato il popol tutto.
Che questo à lui dentro alla mente pose
La Dea Giunon dalle candide mani,
Che molto s'affliggea dentro al pensiero
De i Greci che vedea morire ogni hora.
Onde poi ch'adunati insieme furo,
Allhor parlò ritto levato in piede
A tutti volto Achille destro et forte.
Atride io penso homai che ne conuegnã
Ritrouare il cammino onde venimõ,
Et ritornarci à dietro al nr̃o albergo,
Se bramian di schiuar morte si cruda;
Ecco ch'insieme il fero Marte et l'empia
Pestilenza destrugge et doma i Greci.
Ma domandiamo alcun che sia indouino
O sacerdote ò interprete de sogni,
Che ben tal hor da Gioue il sogno viene;
Che dica p che tanto sia lo sdegno
D'Apollo et l'ira; et se forse ei riprende
Che i sacrificii et i voti, nõ intiero
Habbino hauto il lor pfetto fine.

O' se forse ei con l'odorato fumo
D'Agni e caprett, fatto à noi benigno,
Voglia contra 'l gran mal porgerne aita.
Così detto si tacque e su la sede
Sua si ripose, allhora in piedi surse
Calcante che di Testore fu figlio,
Che degli augurij haueua il primo loco
Che ben sapea le cose che presenti
Erano, et le passate, et le future.
Et che fu guida delle Naui Achiue
Per l'indouinar suo, quando da prima
N'andaro i Greci a' i liti de i Troiani,
Ch' tal don gl'hauea fatto il biondo Apollo.
Questi dunque uolgendo al ben la mente
In cominciò il suo dire in questa forma.
Achille dal gran Gioue eterno, amato,
Tu mi comandi ch'io parlar hor deggia
Dell'ira del gran Rege Apollo arciero.
Dunque io dirò, ma tu prometti et giura
Che certo mi sarai pronta è ueloce
Difesa, et con parole et opre ancora.
Per ch'io so certo ch'aspero sdegno et fero
Prendera un che largo signoreggea
Gl'Argiui, ei Greci l'ubbidenon tutti:
Che quand' un Re potente si disdegna,

Contr'un

Contr'un chi molto sia di se minore,
Se ben lo stesso giorno l'ira manca
Si ritien non dimen dentro al suo petto
Di poi lo sdegno, fin che sfoga fori.
Però dirami hor tu se dei saluarmi!
Dirai con sommo ardir quel chi dir dei,
Se indiuinando dir sai cosa alcuna.
Rispose allhora il ualoroso Achilli;
Ch'io giuro à te p l'alto Apollo amato
Dal sommo Gioue, et da cui tu domandi
Saggio Calcante con preghiere et uoti
Ch' t'apra quel ch'à i Greci mostrar uuoi,
Che alcun non fia mentre ch'io spiri ò uiua,
O uegga interra splender l'alma luce,
Ch'ardisca presso alle ueloci Naui
Contro di se port la nimica mano,
Et sia di tutti i Greci qual si uoglia.
Et se ben anco dir uolessi Atridi;
Ch'è d'esser hor nell'esercito ~~Greco~~ Argiuo
Di tutti il meglio, assai si pregia et uanta.
A tal parlar sicuro l'indouino
Saggio, leuossi arditamente et disse.
Non gia ch'Apollo n'accusi ò riprenda
Ch'i sacrifici è i uoti manchi sieno,
Ma perche fece Agamennone il grande

Al sacerdote suo dinore et scorno,
Ne uolse liberar di lui la figlia,
Ne riceuer per lei gli ornati doni.
Questa fu la cagion per cui l'arciero
Tanta doglia ne porge, et porteranne;
Ne rimouera mai le man moleste
Dall'empia pestilenza, pria che resa
Al caro padre sia la bella figlia,
In dono et senza guiderdone ò premio.
Et pria che fatto sia da noi solenne
Et grande il sacrificio santo in Crisa.
Ch'allhor forse ne sia benigno humile.
Cosi dicendo, à seder si ripose.
Allhor drizzossi in piedi il grand' heroe
Agamennone Atride sommo Rege,
Turbato fieramente nel sembiante,
Ch' grand Ira hauea pieno il core e'l petto,
Onde gl' occhi parean' ardente foco;
Et riuolto à Calcante riguardollo
Con gl' occhi torti, et poi cosi gli disse.
Ahi del mal indouin, ch' à me non mai
Dicesti cosa che piacer mi fosse
Et sempre hai il tuo pensiero intento et uolto
A dir cosa ch' altrui doglia, et dispiaccia,
Ne mai uolgesti ancora al ben la lingua

Col tuo parlare

Col tuo parlare, et men con l'opre ancora.
Et hor tra Greci indouinando hai detto
Che'l grand' Arcero Apollo l'aspre doglie
Di pestilenza manda per cagione
Ch'io non uolsi accettare i doni eletti
Per guiderdon della figlia di Crise.
Che cara tengo assai dentro al mio albergo.
Ch'io più presto amo, et chieggio d'hauer lei
Che Clitennestra mia primiera sposa,
Per che di lei non è punto peggiore
Ne di bellezza di corpo, ò costumi,
Ne di prudenza, ò di far opre belle
Ma cosi fatta io darla intendo et uoglio.
Se questo giudicate che sia 'l meglio.
Ch'io uoglio al tutto che'l mio popol sia
Saluo, più presto ch'ei perisca ò mora.
Ma uoi m'apparecchiate tosto un dono,
A' ciò che solo in tra'l popol Argiuo
Io senza premio, et senza honor non resti.
Che tutti uoi ben comprender potete,
Che'l premio et l'honor mio mi uien leuato.
Illustre Atride, et più d'ogn' altro auaro,
Soggiungeua il diuin ueloce Achille;
Come potranno i magnanimi Achiui
Darti mai premio degno? che ben sai,

Che nulla più comun tra noi si troua;
Che ciò che già delle cittadi preda
Da noi fu preso, fu da noi diuiso.
Nè par ragion ch di nuouo s'aduni
Ciò che da prima tra'l popol si sparse.
Ma tu costei p hor rilascia et dona
Ad Apollo il diuin; p ch' à noi Greci
Altrettanto donar tre uolte e quattro
A te non parrà mai molesto ò greue
S'unque ne fia dal sommo Gioue etorno
Concessa in preda la città di Troia.
Achille à gli imortali Dei simile.
Rispose allhora Agamennone il Rege
Se ben sei quant'ogni altro alto eccellente,
Non ascondere quel ch' hai dentro al pensiero.
Ch'in ciò non uincerai, ne forarlo altrui
Creder già mai potrai, con tue parole.
Vuoi tu però, mentre tu stesso il dono
Possiedi, et godi; ch' io mi segga in darno
Et del desio bisognoso mi strugga?
Et mi comandi, ch' io renda costei?
Ma io 'l farò se magnanimi Achiui
Mi daran contra un don che si conuenga,
In guisa che del tutto a quel s'agguagli:
Ma se nol danno, io stesso prenderomi,

o 'l tuo

O'l tuo uenendo, ò'l don d'Aiace il fero,
O quel d'Vlisse; ond'io so che colui
Dou'io n'andrò sarà ripien di sdegno.
Ma noi di ciò prenderemo altra uolta
Maturamente più saggio consiglio.
Hor sia ben che nell'antico mar si tragga
La Naue; et dentro s'aduninò insieme
Quei ch'ai remi sien atti; et dentro ancora
Mettiamo le cose donde far si possa
Solenne et grande il sacrificio santo.
Sopra ui salga poi la bella figlia
Di Crise sacerdote; et un ch'sia
Di questi illustri principi prudenti
Il più prudente et saggio come Aiace,
O come Idomeneo, ò'l saggio Vlisse,
O tu figlio di Peleo che più ch'altro
Nell'essercito sei per gloria illustre.
Si che sacrificando al grand'arciero,
Faccia che sia uer noi benigno et pio.
A tal parlar attrauerso lo sguardo
Verso lui riuolgea, con gli occhi torti
Il fero Achille et disse rispondendo.
Ahi suergognato, et pien di inganni, et frodi;
Chi fia mai degli Achiui, ch'ubbidisca
A'tuoi comandi pronto? ouer si deggia

Partimi quinci, ò fortemente ardito
Contra inimici porre in opra l'armi?
Ch'io gia non uenni qui sol, per far guerra
Contra i Troiani arditi et ualorosi;
Per ch'io non hò di ciò cagione alcuna,
Che mai non discacciaro i grassi armenti
De miei giuuenchi, ò ueloci caualli.
Ne men in Phthia ne i grassi et uerdi campi
Han fatto prede, ò guasti i dolci frutti.
Che grande spatio per mezzo diuide
L'un luogo et l'altro; et molti monti ombrosi
Tra noi son posti schermo, e'l mare oscuro
Che con tempesta girando risuona.
Mà tè sfacciato seguitiamo insieme,
A ciò che tu sia lieto, et teco ancora
Voleo dican sia Menelao che prenda
Vendetta dè Troian, che da te sono
Bano dispregio, hauuti in poca stima.
Et hor minacci ch'e tu stesso uuoi
Tormi il premio concesso, per cui molti
Trauagli, et greui fatiche sostenni,
Et me'l donaro i figli degli Achiui.
Ne gia mai premio a te riporto equale;
Allhor che i Greci uolgeranno in preda
l'alta, et ricca citta di Troia altera,

Ma la parte

Ma la parte maggior d'ogni periglio
Et di fatica da me sol s'attende.
Ma se gia mai partir nulla si deue,
A te uien dato il don molto maggiore;
Io men ritorno alle mie naui, meco
Portando un picciol don, ma grato et caro,
Porcia, ch'io combattendo l'aquistai
Che'l meritaron l'altre mie fatiche.
Hor'io men uado à Phthia, ~~che~~ et meglio certo
Fia l'andare al mio albergo con le Naui.
Ne penso gia che tu quinci restando
Con tal disnor, mai possa del paterno
Hauere, ò mie ricchezze ò l'armi priuo.
Leuati quinci homai, fuggi ueloce,
Rispondendo dicea l'illustre Atride
Agamennone inuitto il Re de Regi,
Se pur hai l'alma à questo uolta e spinta.
Ch'io gia non chieggio che tu quinci resti
Per mia cagion, per che di te non curo;
Ch'appresso à me ci son degli altri assai,
Ch'à me faran sempre 'l douuto honore
Et maggiormente dal suppremo Gioue.
Ch tu di tutti i Regi alti et illustri
Che dal ciel honorati hanno l'impero.
Mi sei il piu aspro et piu crudel nimico

Et sempre amico alla discordia fosti
Alle guerre alle risse alle contese.
Et se più ch'altro sei possente et forte,
Questo per gratia t'hà concesso il Cielo.
Però partendo uia con le tue naui
Vanne, è co tuo compagni; et signoreggia,
Fra i Mirmidoni tuoi, nel tuo paese,
Ch'io nulla pregio il tuo ualore, ò stimo.
Ne cura prendo di tuo sdegno ò d'ira.
Ma minacciando in questo modo dico.
Poi che mi priua il risplucente Apollo,
Della figlia di Crise sacerdote,
Io rimandarla uoglio con le stesse
Mie naui, et con gli stessi miei compagni.
Ma uo meco menar la bella figlia
Di Brise io stesso andando al Padiglione.
Tuo premio degno, acciò che tu conosca
Et uegga quant'io sia di te migliore.
Et schiui ogn'altro di chiamarsi eguale
A me, ò uer di farsi mio simile.
Cosi dicena; onde gran doglia prese
Il forte Achille, et dentro al hirto petto
In duo parti diuiso. col pensiero
Si staua 'l cor dubbioso, ò sei deuea
Dal fianco trar l'acuta spada fori;

Onde gli

Onde gli altri fuggisser di spavento
Colmi, et esso uccidessi il grand Atride,
Che gli fusse lasciato solo in preda:
O' uer fermasse l'ira, el grande sdegno,
Fin ch'ei ciò ripensasse dentro all'alma.
Al fin trasse di fuor la fera spada.
Allhor uenne Minerua giu dal Cielo
Che l'alma Dea Giunon ratta mandolla,
Ch'amaua entrambi; et di lor tenea cura.
Che si fermò di dietro, et p le chiome
Bionde prese il diuin feroce Achille.
Et a lui solo apparse, che null'altro
La uide di color, ch'eran presenti.
Tutto smarrito allhor di Peleo il figlio
Voltossi in dietro, et riconobbe tosto
Pallade nel aspetto, che hauea gl'occhi
A marauiglia rilucenti e chiari:
Onde gli disse con breui parole.
Per qual cagion sei qui da noi uenuta
O saggia figlia del gran Gioue eterno?
Forse p che ueder brami e desiri
L'ingiuria che di farmi s'apparecchia
Il grande Agamennon già d'Atreo figlio?
Ma ben uo dirti; et dirti credo il uero.
Questi p l'alta sua superbia folle

Perdera presto l'anima et la vita.
Dal Ciel discendo, à ciò che'l fero sdegno
Tuo fermi, et posi, disse allhor la Dea
Da begli occhi seren casta Minerva,
S'ubbidir vorrai pronto alla mia voglia.
Ch'è l'alma Dea Giunon da te mi manda
Ch'ambi duo voi di pari osserva et ama.
Ma tu riposa homai dall'aspre risse,
Ne voler trar la spada giù fuor dal fianco.
Ma'l vero à lui con parole ingiuriose
Rinfacciando dirai, come fia certo.
Ch'io questo dico, et con ragione afferma,
Chè ben tre volte tanto et più daratti,
Il Rege, ancor di ricchi doni et belli ornati
Per cagion di così ingiusto oltraggio.
Però tu queta homai l'alma sdegnosa,
Et ubbidisci pronta al parlar vostro.
Ben si conviene alma sacrata Dea
Rispose Achille: allhor, che i vostri detti
Servati sieno, ancor che gravemente
Altri sia dallo sdegno et l'ira vinto.
Che così far si deve, et questo è'l meglio.
Che colui ch'ubbidisce agl'alti Dei
Benignamente è poi da loro udito.
Così dicena, tenendo la mano

Tra l'ensa

Tra l'elsa e'l pome della forte spada
Che rilucean di puro argento et netto;
Poscia dentro al suo loco la ripose.
Ch'al parlar di Minerva ubbidir volse.
Et ella sene gio veloce al Cielo,
Nel gran palagio del gran Giove eterno,
Dove hanno gli altri Dei felice albergo.
Ma'l figlio del gran Peleo il forte Achille
Si volse allhor con parole orgogliose
Suillaneggiando molto il grand' Atride
Ne depose per questo il fero sdegno.
Ebbro, che ben sei di vin carco, et greve,
Ch'hai di feroce can rabbioso, gl' occhi,
Et sembri al cor timida cerva vile.
Ne prendi l'armi mai con gl' altri insieme,
Né di venire ardisci tra migliori
Dell'essercito Greco, à por gl' agguati.
Che ciò ti sembra peggio assai che morte.
Ma certo molto è meglio in tra gli Achivi
Cercare, e torre à forza i ricchi doni
Se alcun parlando offeso t'ha giamai;
Tu che divori al popolo i suoi doni.
Che ad huomini vili et da niente imperi.
Che certo Atride hor hai l'ultima prova
Fatta, ond' offeso grandemente resti.

Ma ben ti dico, e giurando ti affermo,
Per quello scettro, che gia mai ne fronde
Ne rami produrrà, poi che tagliato
Et suelto fu gia dalle sue radici
Negli alti monti; ond'egli homai non viue,
Che'l ferro gli tagliò le uerdi foglie,
Et d'intorno leuò la rozza pelle.
Et hora questo i figli degli Achiui
Tengono in man, mentre al giuditio sono,
Et che han preso da Gioue l'alme leggi.
Cosi ti giuro in ogni miglior forma.
Et certo auuenir dee, che gran desio
Haranno tutti i Greci d'hauer seco
Achille ancora, et tu non gia potrai
Ben che dolente, porger loro aita,
Quando molti cadranno per le mani
D'Hettor il ualoroso, in terra morti.
Et tu nel cor sarai dolente, afflitto;
Per che haurai senza alcun honore accolto
Il miglior dell'essercito de Greci,
Poi che hebbe cosi detto Achille irato
Con dispetto gittò lo scettro in terra
Ch'era di chiodi d'oro intorno cinto,
Poi nel suo luogo à seder si ripose.
Atride d'altra parte hauea grand'ira.

Allhor Nestore

Allhor Nestore surse, che soaue
Era nel dire, ond'è tra quei di Pilo
Co i vaghi detti suoi tenea la palma.
Dalla cui lingua più dolci che'l mele
Et più soaui, uscīan le parole.
A' costui già venutte al tutto meno
Eran due età degli huomini che foro
Prima con seco, et si nodiriro insieme.
Hor co i terzi uiuea regnando in Pilo.
Questi saggio uolgendo al ben la mente
Sciolse la lingua in tai parole et disse.
Ahime che certo greue doglia et pianto
L'alma terra de greci assalir deue.
Hor ben lieto sarà Priamo ei figli,
Et 'nsieme allegri fien tutti i Troiani.
S'udiran di uoi due questa contesa.
Che sete il fior de Greci, et di consiglio,
Et p combatter più d'ogni altro arditi.
Ma fate à senno mio, ch'entrambi siete
Per etate di me minori assai.
Per ch'io già conuersai giouine ancora,
Con huomini di uoi molto migliori,
Ne dispregiato da loro unqua fui;
Ne già mai uidi, ne uedere, spero
Huomin di uirtu pare, è di valore

Come Piritoo, e'l gran Rege Driante,
Ceneo, et Exadio, e'l diuin Polifemo,
Teseo d'Egeo à gli alti Dei simile.
Ond'è tra tutti quei che foro in terra,
Nudriti per uirtu d'alto ualore
Furon d'alto ualore, et combattendo,
Con ualorose fere aspre è seluaggie
Quelle uccidean con somma gloria loro.
Con questi allhora io mi uiuea da ~~pilo~~ Pilo
Dell'Apia terra uenendo da lunge
Ch'era quindi da lor chiamato à proua.
Et combattendo per me medesmo ancora.
Ne fora stato alcun di quei che sono
Hor uiui in terra à combatter bastante.
Con essi à sol à sol con l'armi equali.
Questi i consigli miei non disprezzando
Vbbidiuan souente à mie parole.
Dunque à uoi l'ubbidirmi non sia greue
Ch'l'ubbidirmi certo in tutto è'l meglio;
Ne tu gran Re de regi, se ben sei
Piu d'ogni altro eccellente et degno, torre
Voglia à costui la sua diletta ancilla,
Ma à lui stesso la lascia, come prima
Degno dono gli foro i Greci Achiui.
Ne tu figlio di Peleo aspra contesa

Voler piu

Voler più fare, incontra 'l sommo Rege.
Ch'alcun Re non fu mai che tale scettro
Con tanto honor sortisse tra i mortali
A cui Giove dal ciel la gloria diede.
Et se sei più d'ogni altro ardito, et forte,
Et è la madre tua sacrata Dea;
Pur questi è più di sè potente assai
Che soura molti tiene il sommo impero.
Atride posa homai giu l'aspro sdegno.
Io pregar voglio il valoroso Achille
Che depor l'ira voglia, et ch'ei di tutto
l'essercito de Greci è la difesa
Sicura, della cruda et aspra guerra.
Certo che tutto ò Vecchio con ragione
Hai detto, allhor Agamennone disse,
Ma questi vuol di tutti esser maggiore,
Et vincer tutti, in tutti hauere impero,
A tutti comandando ond'io non credo
Ne penso mai ch'alcun deggia ubbidirlo;
Et se gli Dei, che'l Ciel felici alberga
L'han fatto che d'ogni altro sia più forte
Concedongli ei però che deggia altrui
Oltraggio far con si sconcie parole.
Allhor con grande orgoglio interrompendo
I detti suoi, dicea il forte Achille.

Certo ch'i
~~Et certo~~ io potrei ben chiamarmi al tutto
Via più d'ogni altro timoroso et vile,
Se queto 'n pace io ti stessi soggetto.
In ciascun opra, come narri et vuoi
Però comanda queste cose ad altri,
A me non già, ch'ubbidirti non voglio.
Ma io ben dirti ancor quest', e tu poi
Lo riponi dentro all'alma nel tuo petto.
Ch'io non uò già per la donzella teco.
O con altrui prender contese ò risse.
Che ritogliete quel che già mi deste.
Ma l'altre cose ch'entro alle mie navi
Son, non torrete mai contra à mia voglia,
Et se nol credi, prova; àcciò che tosto
Conoschin questi, ch'l tuo sangue oscuro
Verrà dal petto fuor, per la mia lancia.
Con tal contesa con parole altere
L'un contra l'altro combattendo insieme
Surgero et sciolser de Greci il consiglio,
Che si facesa alle Navi vicino.
Qui 'l figlio di Peleo à i padiglioni
N'andò dove eran le sue navi, et seco
Havea Patroclo di Menecio figlio,
Et seco ancóra i suoi compagni amati.
Atride in tanto una veloce nave
Trasse nell'

Trasse nell'onde, et scelse uenti a proua
Huomini atti col remo a solcar l'acque.
Et le cose ond' il sacrifitio santo
Si facesse allo Dio dentro ui messe.
Et soura quella poi condusse, et fece
Seder, di Crise la leggiadra figlia.
Allhora il saggio Vlisse sopra salse
Ch' esser deuea di tutti guida et duce.
Et essi poi montando soura 'l legno
Nauigauan p l'onde in fide et molli.
C ~~Comandando in questo Atride volse~~ Comandò d'oggi questo, Atride et volse
Ch'el popol si purgasse d'ogni intorno.
Cosi purgati furo, et dentro al mare
Gittaron le bruttture insieme auolte
Et facean sacrifitio al biondo Apollo
Grandi, di tori, et capre, appresso al lito
Del mare, et soura le sterili arene.
Onde l'odor dell' arrostite carni
Dal fumo in uolto s'alzo uerso il Cielo.
Tal fatica l'essercito prendea.
Ne'l gran Rege Agamennone depose
l'ira, di ch' ei da prima minacciato
Achille hauea, ma Taltibio, et conesso
Euribate chiamando dicea loro,
Ch' eran dua fidi Araldi, et tra ministri

Furo ambi pronti solleciti et destri;
Gite voi due all albergo d'Achille
Di Peleo figlio, et con voi conducete
Per man, di Brise la leggiadra figlia.
Et s'egli à voi darla negasse al tutto,
Io stesso prenderò l'armi, venendo
Con molti più, ch'à lui fia duro et greve.
Così dicea et via mandogli, et giunse
1 Greci parole al comandar primiero ~ Ond' ambi coloro à voglia il camin preso.
3 Giunsero appresso al lito all'onde salse,
La dove albergo haveano i Mirmidoni;
Da le lor navi, in un raccolte insieme.
Et ritrovar ch' all'albergo vicino
Achille si sedea presso alle Navi;
Ne già si fece di lor vista lieto,
Ondi temendo reverenti in atto
Si fermarono ei due davanti al Rege.
Ne alcun di lor di ragionargli era oso.
O' domandarlo, ond'ei che ben conobbe
Dentro al pensiero il lor desio chiamogli;
I ben venuti siate Araldi, voi
Che di Giove messaggi, et d'huomini sete;
Fatevi più vicini, ch'io non v'accuso
In questo, ma di ciò solo hà la colpa
Agamennone il Rege, che vi manda

Sol p cagion

Sol p cagion della figlia di Brise.
Ma chiaro illustre mio Patroclo hor muoui
lor conduci Et ~~hor conduci~~ la donzella fuori,
Assegnandola ad ambi: hor uoi da uanti
Agl'alti Dei celesti et immortali
Et à gli huomini ancora, e al Rege crudo
S'era testimonianza potrete anco
Far, se gia mai di me bisogno fusse,
Per ~~[illegible]~~ rimuouer da gli altri, et leuar uia
La greue pestilenza aspra et molesta;
Che certo quelli da furore oppresso
Al piu dannoso consiglio s'apprende.
Nè ben cognosce insieme auanti ò dopo
Come presso alle Naui combattendo
I Greci possin esser salui mai.
Cosi diceua, et Patroclo si mosse
Per ubbidire al caro et dolce amico,
Et fuor del padiglion la bella figlia
Menò di Brise, et la diede à gli Araldi.
Che tosto andaro alle Naui de Greci.
Con cui la donna gia contro a sua uoglia.
C Achille in tanto da i cari amici lunge
Si sedeua diuiso lacrimando,
Soura il lito del mar guardando l'onde.
Et molte cose dalla cara Madre

Pregò, drizzando al Cielo ambe le mani.
Madre poi chè da te produtto fui
Di cosi breve et cosi corta etade,
Ben mi devea il gran tonante Giove
Concedere alto honore almeno in vita.
Hor ch'honorato io sia poco gli cale.
Che certo Atride il Rege mi dispregia
Prendendo il don ch'a me si deve, e'l tiene,
Ch'esso contro à ragion rapito l'have.
Cosi dicea piangendo, et bene udillo
La venéranda Madre, che sedea
Dal vecchio padre, dentro al mar profondo
Et tosto al sommo venne, et uscio fuori
Dall'onde, quasi folta nube oscura;
Et sedendo si pose allui d'avante
Che da gli occhi spargea lagrime amare.
Et dolcemente per la man lo prese
Et dolcemente per nome chiamollo.
Caro mio figlio per che mesto piangi?
Qual nuovo et rio dolor l'alma t'affligge?
Parla et non lo celar dentro al tuo petto,
Onde possiam saperlo entrambi insieme.
Tu'l sai ben madre con gravi sospiri
Diceva allhora il valoroso Achille,
Per che dunque sapendo il tutto, vuoi

Ch'io narri

Ch'io narri a te le cose chiare et note.
Noi gimo in Tebe la sacra Cittadi
D'Ectione, et la ponemo in preda;
Et conducemo il tutto in queste parti.
Et queste cose giustamente foro
Tra figli degli Achivi bendivise.
Onde scelsono al Rege Atridi in parte
Di Crise la leggiadra et bella figlia.
Et p ch' Crise poi, che sacerdote
Era del grand'arciero il biondo Apollo,
Sen uenne dritto alle ueloci naui
De Greci ornati di lucente ferro;
Per liberar la dolce figlia et cara,
Seco portando molti et molti ~~ricchi~~ doni,
Ch'haueua in man corone et ornamenti
Del biondo Apollo, et uno scettro d'oro,
Porgendo à i Greci humil preghiere assai,
Et più ch'à gli altri tutti à i grandi Atridi
Principi, ond'hanno gli altri ordine et leggi.
Onde allhor tutti i Greci lode diero
Al suo parlare, et che di reuerenza
Degno era il sacerdote, et si deuea
Da lui pigliare il ricco guiderdone.
Ma questo all'alma d'Atridi non piacque,
Per che brutto commiato et diserteu

Gli diedi, alteramente comandando.
Ond' il vecchio pien d'ira tornò in dietro.
E'l biondo Apollo che l'amava tanto
Ben ascoltò le sue preci, et querele.
Et spinse tra gli Argivi una saetta
Per cui moriva il popol'in felice
In gran numero, et folto, ch' l'amare
Saette dello Dio givano sparse
Per l'esercito Greco d'ogn'intorno.
Ond'un Profeta, chi ben sapea tutto
Indovinando à noi del grand'arciero
Disse parlando la cagion dell'ira.
Qui io primo d'ogn'altro al tutto volli
Ch' a noi fusse lo Dio fatto benigno.
Allhora Atride fu ripien di sdegno,
Onde tosto surgendo comminavie
Disse quel ch' hora è già condotto al fine.
Et gl' honorati Greci, questa al padre
Mandono in Crisa sovra 'l legno, è insieme
Le cose onde si faccia il sacrificio,
Solenne et santo, all'alto Rege Apollo.
Quest'altra, nuovamente son venuti
Gli Araldi à tormi dentro al Padiglione,
Questa donzella figliuola di Brise
Ch' mi dieron i figli degli Achivi.

Ma tu sé

Mà tu sè puoi porgi al tuo figlio aita
Salendo al Ciel, prega dal sommo Gioue,
S'in cosa alcuna ò di parole ò d'opre
Gli festi mai cosa gioconda ò cara.
Ch'io gia più uolte nel regal Palazzo
Del padre mio, senti nel darti uanto
Che dicevi che gia soletta à lui
Schiuar facesti il greue daño atroce
Tra tutti gli altri Dei santi immortali:
Quando gli altri ch'in Cielo hanno l'albergo
Contra lui congiurati tutti insieme
Volean legarlo: et Giunone, et Nettuno,
Et seco ancor Minerua contra gli era.
Ma tu Dea quiui andando il liberasti
Da i lacci, che p lui s'erano orditi;
Ch'iui chiamasti allui nell'alto Olimpo
Il gran Gigante ch'hauea cento mani,
Chè dagli Dei chiamato è Briareo.
Et da gli huomini poi l'alto Egeone.
Questi di forze era miglior ch'il padre
Et presso à Gioue à seder si ripose
Gloriandosi assai, con molto ardire
Ond'alta tema oppresse allhor gli Dei,
Che nol legaron lasciando l'impresa.
Hor sù questo in memoria à lui riduci,

Sedendo appresso, et le ginocchia ~~prendi~~ abbraccia
S'ei volesse à i Troian porgere aita;
Et discacciando i Greci dalle navi,
Dispergergli vicino all' onde salse.
Onde tutti goder possino il rege.
Et ben conosca Agamennone Atride
Che largo signoreggia, il suo gran danno.
Poi che 'l miglior dell' esercito greco
Fece privo d'honor con gran dispregio.
Ahimè figlio mio caro, allhor dicea
Tetide Dea, versando giu da gl'occhi
lagrime assai, deh perchè in tanti affanni
Nudrito t'haggio, ch' al mondo ti diedi,
Piacessi al Cielo, homai, ch tu potessi
Senza alcun pianto et senza alcuna offesa
Sederti in posa alle navi vicino;
Poi ch' per fato sei di breve vita,
Ne molti durar posno gl'anni tuoi.
Ma lassa à me, tu mancar tosto dei
Et sei piu ch' altro misero èn felice.
Onde con rea Fortuna et fato avverso
Ti partorij dentro alle proprie case.
Ma ben nel alto et rilucente Olimpo
Hor vado, à dire al Gran tonante Giove
Il tutto, ond'ei tal gratia mi conceda.

Ma tu di

Ma tu di sdegno carco contra i Greci
Siedi uicino alle naui ueloci,
Et dalla guerra al tutto sta lontano.
Che Giove intanto all' Oceano in mezzo
Hieri andò dagli Etiopi al conuito,
Et gli Dei tutti lo seguiro insieme.
Il duodecimo giorno tornar deue
Al ciel, et io allhor à ritrouarlo
Andro nel alto suo palazzo ornato,
Et le ginocchia abbraccerogli; et poi
Spero di far ch' al mio desir compiaccia.
Questo dicendo quindi si partio
Lasciando lui da fero sdegno opresso
Per la uaga donzella che per forza
Contro à sua uoglia, gli haueansi uia leuata.
Intanto il saggio Vlisse giunse in Crisa
Et conduceva le cose onde potesse
Farsi à gli altari il sacrificio santo.
Et quando fur presso al profondo porto
Rauolser tutti in un le bianche uele
Et nella naue le posaro al basso,
Et giù calando con l'attorte funi
L'arbore al luogo suo le poser tosto.
Spingendo il legno nel porto co i remi
Et l'ancore gittar fermando quello.

Et essi uscir dell' onde soura il lito
Et soura il lito discerer le cose,
Da far solenne il sacrificio al tempio,
Ad Arstline Dio possente arciero.
Et soura il lito fuor del legno uenne
Di Crise la leggiadra et bella figlia
Che poi dal saggio Vlisse fu condotta
Dauanti al santo altare; iui la diede
In mano al caro padre; et gli dicea.
A te mi manda ò Crise il somo Rege
Agamennone inuitto, ch'io ti renda
La cara figlia tua; facendo insieme
Per l'essercito Greco il sacrificio,
Si che benigno torni il rege Apollo
Ch'hora à gli Argiui dona agro martire.
Cosi dicendo gli ripose in mano.
Et ei lieto prendea la cara figlia.
Et quei ueloci presso al santo altare
Dell'alto Apollo con solenne pompa
Da fare il sacrificio apparecchiaro.
Et si lauaron poscia ambe le mani,
Prendendo l'orzo e'l sale insieme misti.
Allhor Crise leuò le mani al Cielo
Pregando assai p l'essercito Greco.
Odimi ò bello Dio che porti l'arco

Di fiero

Di puro argento, e'n guardia Crisa tieni,
Con Cilla, et hai di Tenedo l'impero.
Già tua mercè le mie preghiere udisti,
Da prima, ond'è honorato da te fui.
Nocendo molto al popol degli Achivi.
Et hora il giusto mio desire adempi.
Rimuovi homai dall'essercito greco
Benigno, la mortale indegna peste.
Così pregava, et ben l'intese Apollo.
Poi che pregaro, et sparser l'horzo e'l sale
Prima traverso in dietro, et poi scannaro
Et delle pelli fuor trasser le carni,
Et spezzando le gambe le copriro,
Col grasso à doppio, et uelo sover crudo,
Et il vecchio messe nelle legne il foco,
Et poi gustò del vin vermiglio ardente:
E i giovani teneano appresso à lui
Gli spiedi in man, da cinque punte acuti:
Ma quando furo arrostite le membra,
Et che mangiate fur le interne parti;
Fu'l resto in pezzi piccioli diviso,
Poi gli ficcaro negli acuti spiedi,
Et gli arrostiron come conuenia,
Con molta cura, et conservaro il tutto.
Ma poi che le fatiche hebbero il fine,

Apparecchiaro

Apparecchiaro il conuito solenne.
Iui mangiaro, et non trouossi alcuno
Che non hauessi il suo bisogno intero.
Et poi che spenta fu l'auida uoglia
Di mangiare et di ber, furon i uasi
Da' serui coronati di buon uino;
Et diuiser tra tutti ugualmente
Incominciando a i primi con le tazze
E i Greci allhor per tutto il giorno intero
Bramando far lo Dio benigno, humile,
In honor suo cantaro una canzone
Bella et gentil, con lodi alzando al Cielo
La gran possanza et l'opre degne et belle.
Ond'esso udendo, gran diletto prese.
Ma quando il Sol nell'Oceano i raggi
Ascose, et giunser le tenebre oscure;
Allhor dormiro alle naui uicini.
Poi quando incominciò la uaga aurora
Con le candide mani a sparger sopra
L'aurate chiome le uermiglie rose.
Allhor surgendo fer presti ritorno
In dietro al grand'esercito de' Greci;
Che lor ueloce il uento diede Apollo.
Essi drizzaro allhor l'arbore in alto
Stendendo sourа quel le bianche uele

Et nel mezzo

Et nel mezzo alle uele il uento fiero
Spingezza con furore, et d'ogni intorno
Alla carina del ueloce legno
Stridendo risonauon l'onde salse
Mentr'ei quelle solcando diuidea.
Ma poi che giunti all'essercito Greco,
Trasser la Naue fuor dell'onde in terra
Alto soura l'arene, et sotto à quella
Posero una gran traue p sostegno.
Et essi poi n'andar p tutto sparsi,
Altri alle lor magioni, altri alle naui.
Ma'l generoso figlio di Peleo
Il forte Achille si sedea uicino
Alle sue naui, d'ira et sdegno carco.
Ne mai si ritrouaua entro al consiglio,
Ond'à gli huomini tal'hor gloria s'acquista.
Ne gia mai soura il capo armato in guerra,
Ma quiui si sedea, solo et pensoso;
Consumandosi il core afflitto in doglia
Et bramaua ad ogn'hor guerre et romori.
Ma quando gia la duodecima aurora
Apparse in oriente auanti al sole,
All'hor gli eterni Dei nell'alto Olimpo
Insieme tutti andaro, et Gioue auanti:
Ne Teti si scordo di cio che'l figli

Comandati gli hauea; ma fori uscendo
Dell'humid'onde, anai p tempo salse
Sovra del grand'Olimpo, in alto al Cielo.
Et ritrovo che'l gran tonante Giove
Si sedea solo, à tutti gli altri lunge
In su l'eccelsa et piu spedita cima.
Et presso à lui s'assise, et le ginocchia
Gli prese et gli premea con la sinistra,
Et con la destra gli toccaua il mento.
Poscia pregando humilmente disse.
Se mai gran padre Giove io ti fui grata
Nel darti aiuto tra gli eterni Dei
O con parole, ò pur con fatti et opre.
Il giusto mio desio p gratia adempi.
Piacciati d'honorare il mio figliuolo,
Che è tra gli altri di corta et breue uita.
Ch'Agamennone il sommo Re de Regi
Hor disonora con dispregio et scherno.
Ché'l don ch'hauuto in premio hauea da Greci
Ei con forza pigliando, tolto gli haue.
Ma tu concedi che'l mio figlio impetre
Dall'alto tuo consiglio questo in dono.
Tanto s'auanzi ne Troian l'ardire
Et l'alte forze, fin che i Greci Achiui,
Dieno al mio figlio il suo debito honore.

Cosi dicena

Cosi diceua, et nulla le rispose
Gioue, ch'ingombra il ciel d'oscure nubi,
Ma si tacea lungamente, sedendo.
Et Tetide si com'era abbracciata
Le ginocchia più strette ogni hor tenea
Poscia di nuouo pregando gli disse.
Nel uero homai col cenno ò Gioue afferma;
Promettendo di far quel ch'io ti chieggio,
O uer mel niega, che temer non dei.
Accio ch'io sappia quanto in tra i mortali,
Et tra gli Dei, priua d'honore io sia.
Allhor rispose con greui sospiri
Gioue ch'ingombra il Ciel di nubi oscure.
Certo ch'opre moleste al tutto e'n degne
Mi chiedi ch'io far deggia, et mi comandi
Ciò ch'è contr'alla uoglia di Giunone,
Che con parlar molesto ogni hor m'assale;
Questa meco combatte semp in darno
Tra gli imortali Dei, dicendo ch'io
Nelle battaglie a Troian porgo aita.
Ma tu uattene homai, che non ti ueggia
Giunone, et io di ciò prenderò cura.
Et con la testa affermando ti uoglio
Far cenno acciò ch'al mio parlar dia fede.
Che questo el maggior segno tra gli Dei

Ch'io dia giamai; che non si muta un quanto.
Il mio parlar, ne seco inganno porta,
Ne manca mai del suo effetto porre
Ciò ch'io ti dico et con la testa affermo.
Cosi disse e fe' cenno con le ciglia;
Onde si scosser le diuine chiome
Soura 'l capo immortal del sommo Rege,
Et tremò d'ogn' intorno il grand' Olimpo.
Cosi tra lor parlando pur diuisi;
Et ella poi dal Ciel ratta discese
Con un gran salto, giu nel mar profondo.
El gran Gioue sen' andò nel proprio albergo;
Et reuerenti surgero gli Dei
Insieme tutti da lor seggi; andando
Ad incontrare il padre lor; ne alcuno
Aspettar uolse ch'ei passasse quindi,
Ma tutti insieme contro à lui se giro.
Et ei sedea soura la regal sede.
Ne fu nascoso all'alma Dea Giunone
Ch'l uide, che congiunto hauea seco
Il suo parer la Dea de piè d'Argento
Tetide figlia del uecchio marino,
Et con parole mordaci et uillane,
Subito disse al figlio di Saturno.
Qual degli Dei, o pien d'inganni e frode

Teco ha di

Teco ha di nuovo il suo parlar congiunto?
Che sempre cerchi mentr' io son lontana
Celatamente astuto: dar sentenza,
Ne benigno gia mai volesti ancora
Parola dirmi, di cio' ch'i cognosci.
Non creder' ò sperar Giunon, rispose
Il padre allhor de gl'huomini, e' de Dei,
Douer saper ciò ch' io parlando dico,
Che malageuol fia se ben sei moglie.
Ma quel che giusto fia ch' altri oda ò sappia
Null'altro fia gia mai che di te prima
S'intenda, ò Dio celeste, ò d'huom mortale.
Ma quel che io sol, da gl'altri Dei diuiso
Vorrò saper, nol domandar gia mai,
Ne cercar di saperlo in modo alcuno.
Ben sei molesto ò figlio di Saturno
Allhor rispose l'alma Dea Giunone,
Che parole son queste che mi narri!
E' certo molto auanti da te nulla
Domandando ricerco, ò saper chieggio.
Ma questo ti consigli in cio che vuoi.
Hor lassa, io temo assai nella mia mente
Che non ti inganni Tetide, che figlia
Del marin Vecchio ha i piè d'argento ornati:
Che su l'Aurora sedendoti appresso

Abbracciando ti strinse le ginocchia.
Et temo ch' affermato habbia col cenno
A lei ch' honorerai suo figlio Acchille,
Sendo cagion che molti degli Achivi
Periranno alle lor naui uicini.
Misera che ben sei; che semp̄ penni
Il male, io non tel celo, Rispondeua
Gioue, in uolgendo il Ciel d'oscure nubi,
Et gia p̄ quello nulla far potrai.
Ma ben da mé n' haurai mal grado ogn' hora
Che forse à té sara molesto et graue.
Et se ciò fia, à me fia molto grato.
Ma queta siedi, el mio dire ubbidisci
Acciò non forse uenendoti appresso,
Quando por ti uorrò sopra la mano,
Violenta et nociua, esser non possa
Ch' alcuno Dio del Ciel ti doni aita
Se ben tutti à aitarti fosser pronti.
Cosi disse egli, et l'alma Dea Giunone
Forte temendo tacita sedea,
Ver lui piangendo l'ostinato core.
Et p̄ l'albergo del celeste Gioue
Gli Dei missero allhora alti sospiri.
Aqui Ulcan che p̄ opre eccellenti
Molto ualeua, in cominciò il suo dire.

Portando

Portando in don cose leggiadre et belle
Alla bella Giunon sua cara madre.
Certo saran quest'opre agre et moleste,
Ne da poter soffrirsi in modo alcuno,
Se tra voi contendete con tant'ira,
Sol p cagion degl'huomini mortali,
Ponendo tra gli Dei tant'aspre liti.
Ne piacer fia di conviti ò vivande,
Per ciò che vincitore è semp il peggio.
Ond'io conforto la mia madre cara,
Se ben p se molto conosce et vede,
Che portar deggia à Giove il padre amato
Quel che grato gli sia, si ch'ei non voglia
Contrastar nuovamente contr'à noi,
Turbando del convito l'alma gioia;
Che sel gran Giove da fulgori ardenti
Scuoter voleesi et quassar l'alte sedi
Certo ch'ei solo à far questo è possente.
Ma tu con dolci parole et suavi
Lo trova et lo lusinga, che fia certo
Tosto di poi con tutti noi benigno.
Cosi diceua, et sorgendo alla Madre
Nelle man pose un bel vaso ch'haueua
Sopra, et sotto una tazza ricca et bella;
Di poi parlando in tal modo gli disse.

Sostieni ò cara madre è 'n pace porta,
Se ben sei dal dolore afflitta et stanca,
Ch'io non ti veggia, ancor che molto t'ami,
Con gl'occhi stessi miei, p[er]cossa et rotta,
Ch'allhor, ben che dolente, io non potrei
Porgerti contro al suo potere, aita.
Che mal ageuolmente si contrasta
Al gran ualor del sommo Gioue eterno.
Già me, che uolli aitarti altra fiata
Con un calcio spingendo gittò fori
Dal Cielo, ou'han gli Dei felice albergo.
Onde portommi tutto il giorno intero
L'impeto grande, ma poi quando il Sole
Ascose i raggi suoi nell'occidente
Nell'isola di Lemno caddi; et era
Poco in me ancor dell'animo il ualore.
Quiui da Sintij riceuuto fui,
Mentre ch'io giu cadea dal Cielo al basso.
Così dicea, onde sorrise et prese
La Dea Giunon dalle candide braccia
La bella tazza dalle man del figlio.
Ch'a tutti gl'altri Dei p[er] bere offerse
Destramente del nettare soaue
Per la dolcezza; et dal uaso lo trasse.
Gran riso nacque à gl'immortali Dei

Come uider

Come uidder Vulcan, che per l'estade
Del sommo Gioue, à gli altri era ministro.
Cosi per tutto il giorno in fin ch'il Sole
Di la dal Occidente ascose i raggi,
Stteron lieti al conuito, et non fu alcuno
Ch'hauesse allhor desio di piu uiuande,
Ne dell'ornata Cetra, ch'haueua Apollo,
O delle muse, che cantando à parte
Si rispondean con chiara et bella uoce.
Ma poi ch'ascose la sua uaga luce
Il Sol nell'onde; grauati dal sonno,
Sen'andaron ciascuno alle sue case,
Doue l'hauea fabbricate Vulcano,
Mastro eccellente, et d'ambi i piedi zoppo,
Con soma industria, et con arte ingegnosa.
Ma'l gran Gioue celeste, al proprio letto
Sen gio, doue di pria dormir solea,
Quando era preso la soaue sonno.
Iui dormio poi che sopra ui salse,
Et presso à lui Giunon dall'aurea sede.

Il fine del primo libro dell'Iliade d'Homero
Composto per m. Girolamo Bacelli.

Il secondo libro dell'Iliade da
m. Girolamo Bacchi tradotto

Gl'huomini intanto, et gl'altri Dei del Cielo
Si dormian queti per tutta la notte.
Ma Giove già non vinse il sonno greve.
Anzi tra se volgea dentro al pensiero
In che guisa honorarvi l'alto Achille.
Con far molti perir per morte acerba;
Vicino alle veloci navi argive.
Onde gli parve per miglior consiglio,
Mandare al grand'Agamennone Atride
Un sogno vano, et poi ch'a se chiamollo
Brevemente dicea queste parole,
Va sogno vano, appresso alle veloci
Navi de Greci, et negli alloggiamenti
Entra d'Agamennon, che d'Atreo nacque;
Narrando il tutto appunto com'io dico.
Comandagli ch'armar deggia con fretta
Gli Acchivi ch'han di chiome il capo ornato.
Ch'hor pigliar dee l'alta città di Troia.
Che gl'alti eterni Dei ch'il Cielo alberga.
Non più tra lor divise hanno le menti.
Che tutti gl'ha piegati alle sue voglie,
La Dea Giunon con le preghiere sue.

Ch'ordii è de Troian l'alta ruina.
Questo diceua, el sogno come inteso
Hebbe 'l suo dir, sen giò con presti passi
Alle ueloci naui degli Argiui,
A trouare Agamennon d'Atreo figlio,
Ch'ad agio si dormia nelle sue Tende.
Et circundollo il diuin sogno, et stette
Soura 'l suo capo, et molto era simile
Al figlio di Neleo Nestore il saggio,
Che tra i uecchi uia più d'ogn'altro assai
Honoraua Agamennone il gran Rege.
A costui fatto simil nel sembiante,
Il diuin sogno parlando diceua:
Figlio d'Atreo guerrier saggio et famoso
Com hor ti dormi in dolce sonno inuolto?
Non sai che non conuien colui ch'regge
Col suo consiglio gl'altri, tutta notte
Giacersi al sonno in preda, à cui commesse
Le genti in guardia sono, et che la mente
Ha carca di noiosi alti pensieri?
Hor tu tosto i miei detti ben intendi
Che son di Gioue à te messaggio fido
Dal Ciel mandato, che ben che si lunge
Sia, di te pensa, et con pietade ha cura.
Che ti comanda ch'à Greci ch'adorni

Son delle

Son delle chiome, facci prender l'armi
Al tutto ch'hor dei prender la superba
Città di Troia, che non più diversi
Sono i parer degli immortali Dei
Che su nell'alto Olimpo hanno l'albergo.
Che gl'ha distolti l'alma dea Giunone
Tutti alle voglie sue con sue preghiere.
Ch'homai già de' Troian l'ultime strida
S'odon da Giove mosse; hor tu'l pensiero
Acciò rivolgi: et non ti prenda oblio
Quando del dolce sonno sarai scarco.
Così dicendo dipartissi quindi
Lasciando lui, che haveva l'alma involta
In pensier che devean mancar d'effetto.
Che si credea di prender quello stesso
Giorno, il stolto, la grande alta cittade
Di Priamo il rege; ne sapea che tali
Opre curava il sommo Giove in Cielo.
Come devea ~~[illegible]~~ por gravi altri martiri
Tra le genti troiane, et doglie amare
Con sospir nell'esercito de Greci,
Per forti assalti et dure aspre battaglie.
Svegliossi allhor dal sonno, et tosto surse,
Che la divina voce circondollo
Et sul letto sedea drizzato in dosso.

Si pose

Si pose la sottil nuoua camicia,
Vestendo sopra il ricco manto adorno,
Et messe à piedi i uaghi et bei calzari,
Cingendo intorno à gli homeri la spada
Ch'era con chiodi d'argento fornita,
Et prese in mano il suo regale scettro
Ch'hauuto hauea dal padre, saldo intorno.
Con esso andò dalle naui de Greci.
L'Aurora intanto salse inalto al Cielo
A scoprir et mostrar la luce à Gioue
Et seco à gli altri Dei santi immortali.
Ond'egli allhor comandando à gli Araldi,
Ch'hauean nel dir la uoce acuta et chiara,
Ch'al consiglio chiamaner tutti i Greci.
Onde chiamati furo, et tosto insieme
Furo adunati; el consiglio primiero,
Fu de uecchi magnanimi ordinato,
Presso alle naui di Nestore il saggio,
Ch'era il rege di Pylo alma cittade.
Quiui chiamolli, et con parlare accorto
Incominciò il suo dire in tal maniera.
Udite amici, à me nel sonno apparue
Nella profonda notte un diuin sogno
Che grandemente à Nestore simile
Era fatto di forma et di grandezza,

Consincali

Cosi negl' atti et nella voce stessa.
Questi sopra 'l mio capo stando fermo
Chiamommi, et mi dicea queste parole.
Tu dormi ò figlio del guerriero illustre
Atreo famoso, già non si conviene
Dormir per tutta notte à quei che regge
Col suo consiglio i popoli commessi,
Et ch'hà la mente carca da pensieri.
Hor tu veloce il mio parlar intendi.
Io del gran Giove à te messaggio sono,
Che se bene è da te lontano, amoi;
Di te pur pensa, et cura con pietade.
Questi comanda che del tutto degia
Armare i Greci tuoi di chiome ornati,
Ch'hor prenderai la superba cittade
Di Troia, che diverse più le menti
Non son già degli Dei che 'l ciel felici
Albergan, che tirati alla sua voglia
Gli ha con suoi preghi l'alma Dea Giunone;
Che già l'alta ruina e 'l fato estremo
Venuto è de Troian, che Giove il vuole.
Hor tu nella tua mente il tutto serba.
Cosi dicendo quindi leve il volo
Prese et disparve, ond'veloce il sonno
Che dolce mi premea da me partissi.

Ma voi venite, et consigliam, si come
Deggiamo armare i figli degli Achivi.
Ch'io prima, tentando co i miei detti
Andrò, si fin' à quanto giusto fia,
Comandando il fuggirsi tosto quinci
Con le veloci et ben fornite navi:
Ma voi altri tra voi diversamente
Parlando, impedirete i detti miei.
Così dicendo à seder si ripose.
Allhor surgendo in piè dritto levossi.
Nestore il Re della harenosa Pilo.
Questi volgendo al ben la mente disse.
Amici voi che degli Argivi siete
Duci posti al governo col consiglio,
S'alcun' altro, tal sogno à noi narrasse,
Noi diremo il suo dir certo menzogna,
Rifiutandol' al tutto, come vano.
Ma quei l'ha visto che d'esser il meglio
Nell'essercito, porta il pregio e'l vanto.
Ma deh venite et ricerchiamo il modo
Come i figli de Greci armar deggiamo.
Così dicea, et dal consiglio mosse.
Onde i Regi ch'havean lo scettro in mano
Surséro, et obbidiro al sommo rege:
Ci popoli seguian con molta fretta.

Com' uno

Com' uno sciame di pecchie nouelle
Che folto uien dalla cauata pietra;
Et sempre nuoua turba indi esce fori;
Et i se facciendo un groppo, et poi uolando
Su gli odorati fior di primauera;
Ch' hor quinci, hor quindi uolan quelle et quelle.
Cosi le molti genti; et dalle naui
Et dalle tende, andauon' oltre in frotta,
Soura del lungo lito, al gran consiglio.
Che la fama di Gioue messaggiera
Accesa ardeua, et gli stringeua à gire:
Essi iron molti, ond' il tumulto grande
Fù nel consiglio; et sospirar s'udiua
La terra sotto al popol che sedeua;
Che gran romor giraua d'ogni intorno.
Noue erano gli araldi chi tra loro
Volean parlando raffrenar le grida
Del popol, se potean, tanto ch' udire
Si potesse il parlar de regi illustri;
Allhor sedendo ogn' un si stette queto,
Onde il grande Agamennone leuossi,
C' in mano hauea il suo regale scettro:
Questo hauea fabbricato gia ~~Vulcano~~, Vulcano,
Che poi lo diede al figlio di Saturno
Gioue, gran Re nel Ciel tra gli altri Dei;

Che lo diede al messaggio ch' Argo uccise.
Et Mercurio di poi ne fece dono
A' Pelope guerrier d'alto ualore.
Et Pelope da poi lo diede al figlio
Atreo, che rege fu di molte genti;
Atreo morendo à Thyeste lasciollo
Che ricco fu di molti armenti et gregge
Diede ad Agamennone il concesse,
Che lo portasse, e'n nemici hauesse impero
In molte isole et molte e'n Argo tutto.
Onde su questo appoggiandosi il Rege
Breuemente dicea queste parole.
Amici uoi ch' Heroi ò a Greci siete
Di Marte il grande Dio serui et seguaci.
Ben certo Gioue il figlio di Saturno
Con graue danno mi legato et auinto.
M'haue importun, ch' auanti mi promesse
Affermando col cenno, che partire
Mi deuea, poi ch' in preda la Cittade
Hauuta haurei di Troia alta et famosa.
Hor' ha disposto con fallace inganno
Et mi comanda ch' io ritornar deggia
In Argo, poi che le genti hò disfatte:
Che cosi grato esser deueua à Gioue
Ch' ha di molte Città l'altezze al basso

Gittate

Gittate, et molte gitteranne ancora.
Che grandissimi son le forze sue:
Et cosa certo brutta et strana fia
A color che uerrano, udir che in darno
Tale et si fatto essercito di Greci
Combattuto habbia con assai minore
Numero di Troiani, et spesso il peggio
Hauuto n'habbia, et p ancora il fine
Non si cognosce chiaro et manifesto.
Che se noi Greci co Troiani insieme
Facessimo con certi et fermi patti
Accordo, di contare ambe le parti;
Scegliendo quei ch'n Troia fusser nati
Da l'una parte, et da l'altra diuisi
Fussimo noi che di Grecia uenuti
Siamo, in decine; et douesse ciascuno
Huomo di quei di Troia esser ministro,
Porgendo bere à dieci degli Achiui;
Certo molte decine ui sarieno
Che mancheriaan di chi porgesse il uino.
Che tanti più, secondo il mio parere,
Sono i figli de Greci, ch'i Troiani;
Ch'habiton dentro alla Cittade altera.
Ben'è uer che da molte altre Cittadi
Molti ui sono, et per combatter pronti:

Questi mi pongon l'alma in gran travagli,
Ne lascian, come fora il mio desio,
Ch'io rouinando la famosa et ricca
Città di Troia, possa porla in preda.
Gia col voler del Cielo nove anni interi
Son trapassati, et gia corrotti et guasti
Son tutti i legni delle nostre navi.
Et le funi si sciolgono, et disfanno.
Le nostre mogli, e semplicetti figli
Stansi aspettando dentro à nostri alberghi
Et noi lasciamo in van l'opra imperfetta,
Per cui venuti siamo in questo loco.
Ma deh com'io vi dico tutti insieme
Quinci fuggendo con le nostri navi
Troviciam l'amato nostro patrio nido.
Che gia non piu homai prender deggiamo
Dell'alma Troia le superbe mura.
Cosi dicendo, d'entro al petto mosse
l'alma ugualmente à tutti quei che udiro
Il suo parlar, che tra'l vulgo si sparse.
Onde commosso fù tutto 'l consiglio.
Come quando del mar Icario l'onde
l'impeto spinge d'Euro, et'l fiero Noto,
Che spiran con furor dall'alte nubi
Del gran padre del Cielo il sommo Giove.

Over

O uer quando da Zeffiro le folte
Biade son mosse, che turbato spira
Piegando al basso le mature spighe.
Cosi di questi il consiglio si mosse.
Et gridando alle naui andaro in fretta,
Onde la bassa polue sotto à piedi
(Dall'impeto leuata in aria alzossi.
Et l'un l'altro confortando insieme
(Dicean che prender si deueano i legni
Et quei di terra ritirar nell'acque
Et gli nettaron pria d'ogni bruttura
Et con alto romor, ch'al Cielo aggiunse,
(Che si credean andare à loro alberghi;
Leuaron sotto alle naui il sostegno.
Allhor gli Argiui alle paterne case
Contra 'l uoler del Ciel sarien tornati;
Se non ch' l'alma Dea Giunon si mosse
Et con la casta Minerua dicea.
Ahime figlia di Gioue Alma guerriera
Cosi certo gli Argiui alle lor case
Fuggiran, nel paterno almo terreno,
Soura 'l dorso del mar coi legni leui.
A Priamo lasciando et à Troiani
La gloria della guerra, et seco insieme
Helena Argiua, p cagion di cui

Molti Greci lasciata hanno la uita
In Troia lunge alla patria diletta.
Ma uanne homai dal popol degli Achiui,
Che di belle armi hogn' hor si pregia et uanta,
Et con le saggie tue dolci parole
~~Vieta~~ Parla à ciascun uicandolo, il partirsi.
Et non lasciar che le ueloci naui
Sien da lor tratte dentro all'onde infide.
Mossesi come questo udio la Dea
Da begli occhi seren casta Minerua;
Et scese spinta giu dal alto Olimpo,
Et tosto giunse alle naui de Greci.
Et trouo quiui il saggio Vlisse accorto;
Ch'era inconsiglio al sommo Gioue eguale.
Questi si staua, ne prendea 'l suo legno,
Ch'alto dolor gli premea 'l cor nel petto.
Onde Minerua uenne à lui dicendo.
Ahi saggio Vlisse figlio di Laerte
Cosi dentro alle uostre case amate
Vi fuggirete ~~nel paterno lido~~ nei paterni lidi,
Con le ueloci et ben armate naui!
Et lascerete che Priamo il Rege
Co Troiani habbi honor di questa impresa!
Lasciando Elena Argiua per cui molti
Dell'essercito Greco morti sono,

In Troia

A Troia, lunge al patrio almo terreno.
Mà uà ritroua homai le genti Achiue,
Ne cercar tu di dipartirti quinci,
Et col tuo dolce dir ritieni ogn'uno,
Ne lasciar che da lor sien tratte dentro
Al mare in fido, le naui ueloci.
Ella questo diceā, et egli intere
Tostò la uoce è'l parlar della Dea.
Et uia ratto sen giò correndo in fretta,
Giu dagli homeri suoi gittando il manto,
Che preso fù dall' Araldo Euribate
D'Itaca, che di lui seguiua l'orme.
Et in contrando Agamennone Atride,
Da lui prese lo scettro suo paterno.
Con esso in mano andò là doue i Greci
Stauan con l'armi alle lor naui appresso.
Et à qualunque Rege od altro illustre
Ei riscontraua, con dolci parole
Dicea, cercando di tenerlo fermo.
Ahi misero en felice è non conuiene
A te si come huom uil, cotanta tema.
Ma queto siedi, confortando gl'altri
Cerca di ritenergli fermi et queti.
Ch'ancor non ben t'è manifesto è chiaro
Qual ui sia d'Agamennone la mente.

Ch'hor certo tenta, et forse poi con danno
De Greci farà chiara la sua voglia.
Et nel consiglio già non tutti udimo
Il suo parlare, accio non forse irato
Con fero sdegno et altrui danno faccia.
Contra i figli de Greci aspra vendetta.
Che grande sdegno il diuin rege preme.
Et dal Cielo gli è dato il sommo honore,
Che molto l'ama il gran celeste Gioue.
Cosi quando del popol basso et uile
Si scontraua in alcun ch'alto gridasse
Con lo scettro regal lo spingea in dietro
El minacciaua con parole acerbe.
Misero, queto siedi; et gl'altri ascolta,
Che son di te miglior; tu certo sei
Timido et uile, et senza alcun ualore;
Ne nelle guerre mai tra gli altri forti
Scelto p opra alcuna, ò p consiglio.
Et certo non possiam tutti noi Greci
In un tempo regnar qui, ne conuiensi
Che molti sieno et principi et signori.
Ma sia principe un solo, un sol ilre regni;
Et sia quello à cui il figlio di Saturno
Diede lo scettro in man, diede le leggi,
Onde con esse signoreggi et regga;

Cosi questi

Così questi sarà signore et donno
Regnando nell'essercito de Greci.
Allhor di nuovo al consiglio tornaro,
Quindi movendo et con assai romore
Lasciar le navi, e i loro alloggiamenti:
Come talhor si sente press'al lito
Alto romor di risonanti strida,
Quando rotte dal vento piangon l'onde
Del mar che geme, sospirando forte.
Quivi ogn'uno a seder si pose queto,
Poi ch'allhor voglia le sedi hebber prese.
Ma sol Tersite, con parole vane,
Strepito assai facea, che l'alma priva
Havea d'ogni modestia et di bontade.
Et solo al contrastar con liti ò risse
Alle voglie de Re, sempre era pronto.
Onde sempre à gli Argivi movea 'l riso.
Con gli sciocchi ~~pensieri~~ concetti et fatti suoi.
Ne venne à Troia il più brutt'huom di questo
Ch'era degl'occhi guercio, et l'un de piedi
Era zoppo, et havea le spalle gobbe
Et dentro al petto ritirate et cave.
E'l capo ad alto havea aguzzo in cima
Col pel che rado lo cingea d'intorno.
Et era grandemente aspro nimico

Del forte Achille, et del famoso Ulisse,
Et sempre havea con ambi aspra contesa.
Et hor gridando con acuta voce
Dicena molte ingiurie al grand' Atride.
Onde gl' Achivi d'alto sdegno vinti,
Contra lui d'ira ardente s'infiammaro.
Et ei con alta voce allhor gridando
Riprendeva Agamennone in tal modo.
Di che ti duoli, o che di nuovo cerchi
Atride homai? che d'argento hai ripieno
Il proprio albergo, et molte et molte donne
Scelte nelle tue tende fan dimora,
Che da noi Greci à te son date avanti
A' tutti, della preda, quando avviene
Che presa sia da noi cittade alcuna.
Forse ricerchi et vuoi dell' oro ancora
Ch' d'Ilio porti in guidardone il figlio
D'alcun guerrier troian, che sia prigione
Da me condotto, ò d'alcun altro Greco?
O forse vuoi ch' alcuna bella donna
Data ti sia, si che in disparte possa
D'essa pigliar amoroso diletto?
Non si conviene ad huom ch' altrui comandi
Addurre i Greci ad opre ingiuste et empie.
Ahi vili et di vergogna al tutto carni.

Achive

Achiue, et non piu Achiui ritorniamo
Co i nostri legni dentro al n̄ri alberghi.
Lasciam, che questi a suo modo dispensi
Qui nel Troian paese i premij e' doni.
Si che conoscer possa se da noi
Utile alcuno, ò danno gl'era porto.
Questi hora Achille che molto migliore
Certo è di lui, con greue in giuria offeso
Hà nouamente, che p forza tiensi
Quel don, che gli fu dato. et ei l'ha tolto.
Ma bene Achille d'ira allhora scarca
Haueua l'alma; et questo hebbe in disprezzo,
Che certo Atride à lui l'ultima offesa
Haresti fatta, allhor, l'ultimo torto.
Questo disse Tersite, et con orgoglio
Riprendeua Agamennone il gran Rege.
Allhora in pie drizzossi il saggio Ulisse
Et risguardando lui con gli occhi torti
Minacciando asperamente gli dicea.
Tersite sciocco, et senza senno alcuno,
Se ben alto parlando à noi ragioni
Acqueta homai il tuo dir, nè uoler solo
Contesa far co regi alti et illustri.
Ch'io certo affermo, che nessun piu uile
Di te si troua, tra tutti i mortali.

Che con gli Atridi à Troia son uenuti,
Per tal cagion non ricordar i Regi,
Mentre ragioni, ne dir loro ingiuria,
Nè uoglia hauer tu cura del ritorno.
Che ancora alcun di noi saper non puote
Qual sarà'l fin di questa n̄ra impresa.
Et se salui tornar deggiam noi Greci
A nostri alberghi, ò pur con danno estremo.
Ond'hor tu mentre siedi al Rege inuitto
Agamennone Atride, con dispetto
Rimprouerando contri, che gli Illustri
Heroi de Greci alla sua gran uirtute
Danno o parte impremio molti doni.
Et di lui parli biasmandolo à torto.
Ma ben uo dirti et questo sia p certo,
Che s'io m'abbatto, che tu com'hor fai,
Si sconciamente sia del senno priuo,
Non possa Vlisse hauere il capo aggiunto
Con le spalle, et non possa piu chiamato
Esser gia mai di Telemaco Padre;
S'io non ti prendo, et p forza ti spoglio
Le proprie l'amiche uesti; il manto et la camicia,
Che le uergogne tue t'ascondi et copre;
Et con gran pianto alle ueloci naui
Non ti rimando aspramente percosso.

Quinci

Quinci, doue s'aduna il gran consiglio
Con molte battiture dure et graui:
Poich'hebbe cosi detto, con lo scettro
Soura 'l dosso, et su gli homeri 'l percosse,
Ond'ei piegossi al basso, et giù da gl'occhi
In terra gli cadean lagrime amare.
Chiuda gonfio piena di sangue
La carne, sule spalle, et soura 'l dorso,
~~Onde~~ Doue lo percosse lo scettro d'oro.
Così tremando à seder si ripose,
Et con gran pianto guardaua d'intorno,
Ch'era brutto à uedere, et gl'occhi intanto,
Ch'eran pregni di lacrime, asciugaua.
Onde gran riso mosse à tutti i Greci,
Se ben per altro eran dolenti et mesti.
Et fuui alcun, che ciò uedendo, disse
Ad altri uolto, che gli era uicino.
Ahi che ben certo Vlisse molte uolte
Hà tra noi fatte opre eccellenti et degne.
Spesso trouando saggi et buon consigli,
Et mouend' altri nella guerra all'armi.
Ma soura l'altre certo utile e buona
L'opra ch'hora hà fatta tra gli Argiui
Ch'ha posto fine al mal dire et le ciancie
Di costui che biasmaua ogni uno a torto.

Che forse più non fia cotanto altero,
Suillaneggiando, et riprendendo i Regi,
Con parole ingiuriose oltr'al douere.
Questo tra se dicea la maggior parte.
Onde il famoso et saggio Vlisse all'hora
Leuossi in piedi, hauendo in man lo scettro.
Et presso à lui si staua l'alma Dea
Da begli occhi seren casta Minerua;
Nell'aspetto simile ad uno araldo,
Che comandaua alle genti il tacere.
Acciò che i primi et gli ultimi de Greci
Potessin ben le sue parole udire,
Intendendo il consiglio utile et saggio,
Ch'esso uolgendo al ben la mente et l'alma
Fare à tutti uolea, parlando, noto.
Hor uoglion certo i Greci ò Rege Atride
Far manifesto et ~~noto~~ chiaro tra mortali
Il nome tuo con gran uergogna, et scorno.
Et non ti attendon le promesse ch'essi
Fer qui uenendo, à dipartissi in Argo.
Che poi ch'hauesser presa, et posta in preda
Troia superba, farebbon ritorno:
Che come fusser semplici fanciulli
O Vedouelle fan tra lor lamenti
Desiando tornare al proprio albergo.

Et certo ass.

Et certo affermo, che tornar non lice
Quand' altri è vinto da soverchia doglia.
Et se ben altri si lamenta et ange,
Quando con la sua naue fa dimora
Lontan dalla sua moglie un mese solo
Che lo ritengon le tempeste e i venti
Del verno à forza, il mar turbato è fero;
Noi pr nove anni interi in questo loco
Gia siamo stati; ond'io già non riprendo
I Greci, se vicini alle lor naui,
Si dolson che si lunga sia la stanza.
Ma non dimeno è cosa indegna et brutta
Si lungamente far dimora, et poi
Tornar che siano stato sia ogni sforzo.
Et però sostenete cari amici
Per alcun tempo, quinci stando fermi;
Si che saper possiam, se 'l uer ci disse
Calcante, indouinando, o pure il falso.
Che sappiam certo tutti; et uoi far fede
Intera ne potete, cui l'estremo
Fato per morte, o hieri o pria non prese;
Come sendo le naui degli Achiui
In Aulide adunate, onde aspra sorte
A Priamo e Troian condotta fosse.
Et noi cingendo il fonte d'ogni intorno

Soura'l sacrato altar facemo allhora
Sacrificio alli Dei santi immortali;
Sotto al uago et bel Platano, onde l'acque
Lucide et chiare correndo sen uanno.
Quando ecco apparue in un tratto gran segno.
Vn fero drago horribil molto in uista,
Che'l dorso hauea di macchie come tinto,
Et certo Gioue a noi mostrar louolse,
Et di sotto all'Altare uscendo in alto
Verso il platano andò con molta fretta.
Iui era un nido doue erano i figli
Nouelli d'una passera che sotto
D'un ramuscel poste alla parte estrema
Quinci et quindi uolauan tra le fronde.
Otto eran essi, et noue con la madre
Che fece l'uouo, onde i figli eran nati.
Iui da lui fur con miseria estrema
Mentre strideuan diuorati tutti:
La madre in torno già uolando mesta,
Et esso, che di se facea un groppo,
Quello stendendo, per l'ala la prese.
Che risonaua d'intorno gridando.
Ma poi che della passera i figliuoli
Hebbe mangiati con la madre stessa
Il Ciel, che dimostrollo, uolse illustre

Far

Far cotal segno. che 'l gran Giove figlio
Di Saturno il converse in dura pietra
Noi rimirando ciò che avvenut' era,
Stavamo allhor con alta maraviglia.
Ma poi che degli Dei furno i segni
Ci mostri apparir doppo i sacrifitij;
Tosto Calcante indovinando disse.
Per qual cagione illustri Greci ornati
Vi state così ~~dubbi~~ muti, et senza voce!
A noi dal cielo il sommo Giove eterno
Ha mostri segni chiari, et manifesti;
Ma certo tardi, et di cui lento il fine
Avvenir dee, ma l'alta fama et gloria
Gia mai ?ir non deve, o venir meno.
Ch'ei com' esso ha divorati et morti
La Passera coi fighi, ch'otto furo;
Et con la madre che gli fece, nove:
Così non pari il numero degli anni
Combatteremo in el medesmo loco.
Et nel decimo poi la ricca et grande
Città prendendo, metteremo in preda.
Et così disse hor quinto è 'l fin del tempo
Che ciò ch'ei disse havuto ha certo effetto.
Ma voi tutti o famosi Greci ornati
State qui fermi et saldi fin che noi

Di Priamo prendiam l'alta Cittade.
Allhor gli Argivi con gran suon alzaro
Il grido, onde le navi rimbombando
Risonaro alto alle voci de Greci
Che lodauano il dir d'Vlisse il saggio.
A cui soggiunse Nestore il diuino.
Ahi che certo simil parlando sete
A' sempliccetti et piccioli fanciulli,
Che non curan di guerra l'opre altere.
Doue saranno i patti et i fatti accordi,
Et la fede p noi data et promessa,
Con giuramento? certo dentro il foco
Fieno il consiglio, et i saggi alti discorsi:
Et le promesse ferme con itera
Fede, gustando il vino; le date destre,
Onde à detti d'altrui demo credenza.
Et certo in darno con parole vane
Si contende tra noi, che alcun rimedio
Trouar non puossi, ò modo à nostri casi
Se ben gran tempo qui stessimo insieme.
Tu grande Atride che hai si come pria
Fermo et saggio il consiglio, et mente accorta,
Comanda, hora a gli Argiui tuoi, che teco
Venghin, ne dubbij assalti et forti guerre
Et lascia questi, che corromper ponno,

Et qual hor

Et guastare uno ó due, che degli Achiui
Faccin soli in disparte i lor consigli.
Che nulla certo fià p effetto intero
Del tornar prima in Argo, che di Gioue
Conosciam se, mentendo, le promesse
Ci fece et false, ó pur uere et fideli.
Et dico ch'el gran figlio di Saturno
Con la sua destra folgorando intorno
Ci mostrandó diuin segni felici.
Col cenno ne affermò, quel giorno stesso,
Che gli Argiui saliro in su le naui;
Per addurre à Troiani acerbo fato.
Peró non sia chi di tornar s'affretti
Auanti che dormendo con alcuna
Moglie d'alcun Troian, prenda uendetta
Ch'altri con atti, et parolette finte,
In gombrarsi et rendessi carca et greue
D'Helena l'alma di pensier lasciui;
Da cui son nati in lei sospir noiosi.
Ma s'alcun p temenza al proprio albergo
Tornar uolessi, tocchi et muoua solo
Dal luogo suo la naue sua ueloce;
Onde ei prima d'ogni altro morte amara
Possa gustare, et crudo acerbo fato.
Ma sommo Rege harai tu stesso cura

Di quel ch'io dico; et ubbidisci altrui.
Et non prenderà uil ciò ch'io ragiono.
Scegli et diuidi Agamennon tu stesso
Ciascuna natione, ciascuna gente
Ch'un d'una stirpe alla sua stirpe dia
In guerra aiuto; et l'una gente all'altra.
Et se questo farai, et poscia i Greci
A tuoi comandi ubbidienti sieno;
Potrai cognoscer, qual de Duci illustri
O de popoli sia timido et uile,
O uero ardito, et ualoroso in guerra.
Ch'allhor combatteran per se medesmi.
Et cognoscer potrai se la cittade
Prender non deui, perche alcun maligno
Nell'esercito sia tra Greci; ouero
Ch'altri del guerreggiar non sappia l'arte.
Et certo ^uecchio^ tutti i Greci uniti
Da te parlando sono, rispose allhora,
Il grand' Agamennon Principe inuitto.
Onde piacesse al sommo Gioue in cielo
Alla casta Minerua e'l biondo Apollo,
Che dieci fosser nell' consiglio nostro
Simili à te, dell'esercito Greco.
Che tosto premerebbe alta ruina
La superba città di Priamo il Rege,

Presa

Presa, et distrutta dalle nostre mani.
Ma certo Gioue il figlio di Saturno
Ha dentro al petto mio poste aspre doglie
Ch'in uolto ha balma in greci liti et riue.
Però ch'Achille et io, con gran contesa
D'aspre parole, combattemo in sieme.
Et da me prima cominciò lo sdegno.
Ma se già mai con una stessa uoglia
Saremo in sieme uniti; non fia certo
Al danno de Troiani alcuno indugio,
Nè pur d'un picciol sol breue momento.
Ma deh uenite à cena, onde si possa
Fermar che della guerra far si deggia.
Et uoi, chi renda la sua lancia acuta,
Assottigliando bene il duro ferro.
Altri lo scudo bene assetti et fermi.
Altri sia ch'à ueloci suoi caualli
Con l'horzo dia la denata cena.
Altri guardi il suo carro d'ogni ~~banda~~ banda,
Stimando della guerra ogni uantaggio.
Si che possiamo star nel fero Marte,
Al petto de nimici, il giorno intero.
Che possibil non fia mai ch'altri prenda
Alcun riposo sol d'un picciol punto,
Finchè la notte oscura sopraggiunga,

Che l'ire fermi, e'l pronto ardir di parta.
Et saran di sudor bagnati et molli
Le cinte intorno al petto, onde son retti
Gli scudi, ond' altri si difende et copre.
Et fien le man dalla fatica dome,
Per lo stringer la lancia d'ogn'intorno.
Et d'altri sudera 'l caual che dietro
A se trarrà con forza il greue carco.
Ma colui ch'io uedrò che uoglia lunge
Dalla battaglia, tornarsi alle naui,
Già non gli fia concesso che fuggire
Possa da cani et da rapaci augelli.
Cosi detto si tacque, allhor gli Argiui
Gridando fero altissimo romore.
Si come quando l'onde minacciose
Del mar turbato in sul sassoso lito
Son mosse dal furor di Noto altero,
Percotendo uno scoglio, ch' alto sorge
Che sta fermo al soffiar de feri uenti
Che spiran d'ogni parte, et quinci et quindi.
Cosi sorgean correndo sparsi in fretta
Alle lor naui, et dentro alle lor tende.
Oue accesero il foco, indi cenaro.
Ch'altri ad un degli Dei celesti eterni.
Altri ad un'altro sacrificio fece:

Pregando

scampar
Pregando di ~~campar~~ dall' empia morte
Et dal furor del fero Marte atroce.
Ma'l Re de regi Agamennone offerse
Di cinque anni un giouenco grasso et bello
Al gran Gioue che 'n Ciel possente regna.
Et poi chiamo dell' essercito Greco
I uecchi, che degli altri eran migliori
Et pria di tutti Nestore, et appresso
Idomeneo, et poi chiamaua i duoi
Aiaci, e'l forte figlio di Tideo.
Il sesto Vlisse fu che di consiglio
Era simile al gran Gioue celeste.
Et non chiamato per se stesso uenne
Menelao che parlando ogni altro uinse.
Che ben sapea come il suo frate l'alma
Ingombra hauea di noiosi pensieri.
Costor d'intorno al bel grasso giouenco
Stando, presero in mano et l'orzo e'l sale.
E'l grande Agamennone alto parlando
Pregaua, onde da tutti fu sentito.
Gioue che d'alta gloria et di ualore
Ogn' altro in Cielo auanzi et che le nubi
Oscure rendi, et stai nell'aer scuro.
Non possa prima, prego, il Sol nell'onde
Ascondere i suoi raggi, o nell'oscure

Tenebre della notte entrar sotterra;
Che da me rovinato al basso sia
L'alto Palazzo di Priamo il Rege,
Col foco ardente et le superbe porte
Sieno abbruciate, aperte, e 'n terra poste.
Et le forti armi dell' famoso Hettore
D'intorno al petto sien da me divise
Col duro ferro, et molti a lui vicini
De suoi compagni sparsi per la polve
Prendin la dura terra ivi mordendo.
Così dicea, ne 'l figlio di Saturno
Grato volle adempire il suo desio,
Ma non per tanto i sacrifici prese.
Facendo crescer le fatiche e i mali.
Ma poi che le preghiere hebbero il fine,
Et che fu l'horzo, e 'l sal gittato et sparso;
Traser la bestia avanti, et la scannaro
Prima, e dipoi gli levaron la pelle;
Tagliandogli le gambe, et quelle sotto
Ricoverserо al grasso, et alla rete,
Facendo doppiamente quello, et sovra
Vi eran ponean di molte carni crude,
Et l'abbruciaron poi con secche schegge
Ivi condotte senza alcuna fronde.
Le parti interne ficcar negli spiedi

Et le

Et le posaron soura 'l foco acceso.
Onde poi che le gambe s'arrostiro,
Et che mangiate fur l'interne parti;
Fu 'l resto in pezzi piccioli diuiso,
Et poi dentro à gli acuti spiedi fitti:
Cocendo quel con gran ragione et arte,
Ogni cosa osseruando con gran cura.
Ma poi che finir l'opre et le fatiche
Pronti poser le mani alle viuande,
Tal che di nulla l'alma hebbe desio.
Ma poi che di viuande, et vino altutto
Fur satij, et spenta fu l'accesa voglia;
Allhor Nestore il saggio almo guerriero
Incominciò il suo dire in questa forma.
Atride illustre et d'ogni gloria degno
Agamennone ~~R~~ Re degli altri regi,
Non parliam piu homai si lungamente,
L'opra tardando, et allungando il tempo,
Che 'l ciel p somma gratia ci concede,
Ma fa chiamare à gli Araldi de Greci
Le genti tutte, ch'adunate vieno
Alle ueloci naui; onde noi poscia
Cosi insieme n'andremo al campo doue
Suegliar faremo il fero Marte armato.
Tosto che 'l rege Agamennone intese

Questo, à gli Araldi comandò che tutti
Chiamassero alla guerra i Greci insieme.
Cui gli chiamar tosto, et quei ueloci
Venero al campo et s'adunaro insieme:
Iui intorno ad Atride il Rege, i Regi
Illustri foro à far la scelta in fretta.
Et con essi la saggia Dea Minerua
Da begli occhi seren, ~~ch'haueua seco~~ laqual' haueua
In mano il ricco, et honorato scudo,
Che mai non era da uecchiezza offeso,
Ch'era immortale; et da lui cento falde
Pendeuan tutte di finissimo oro:
Tra lor leggiadramente auuolte et crespe.
Et ciascun era di infinito pregio:
Et con quello scorrendo uia d'intorno
Tra'l popol Greco, et gli spingeua auanti.
Et dentro al petto nel cor a tutti pose
Ardire et forza; onde combatter sempre
Ciascun bramaua, et battaglia aspra et fera.
Ch'in un momento uia piu dolce assai
Parue à tutti la guerra, che non era
Il ritornar con le cauate naui
Dentro alla patria dolce amata terra.
Et quando come il foco prima ascoso,
Che poi sparso incende una gran selua,

Posta

Posta d'un alto monte in sulla cima;
Talche di lunge appar la fiamma accesa.
Cosi di questi che partivan quindi,
Del lucido metallo lo splendore
Chiaro p. l'aere in fino al ciel saliva.
Et come schiera di volanti augelli
D'Oche, ó di Grù, ó di candidi Cigni
Ne prati d'Asia, oue Caistro inonda
Con le chiare acque sue: che muouon l'ale
Volando hor quinci hor quindi; con gran festa,
Ond'il prato rimbomba d'ogni intorno.
Dal canto el grido che sedendo fanno.
Cosi le molte genti; et dalle tende,
Et dalle Navi, ueniuano in fretta,
Nel campo ch'era á Scamandro uicino.
Et sotto á piedi d'essi et de Caualli
Horribilmente sonaua il terreno.
Et ne campi fioriti di Scamandro
Di lor fermossi numero infinito.
Che tanti fur quante si veggon fronde
In primauerá, ó vaghi fior nouelli.
Si come quando si raggira et uolue
Per l'aspere et uili stanze de Pastori
Ben folta schiera di Mosche importune
Nella nuoua stagion di Primauera,

Quando di latte colmi sono i vasi.
Et tanti fero in campo i Greci armati
Contra i Troiani, à dispergerli pronti.
Questi, si come delle capre il greggie
Agevolmente è da' Pastor diviso.
Poi che si sono al pasco insieme miste,
Così divisi fur da Duci Illustri
Quinci et quindi per gir al fero assalto
El grand' Agamennon principe in cotto.
Era negli occhi; et nel volto simile
A' Giove, che del fulmine s'allegra,
Nel cinto à Marte, et nel petto à Nettunno.
Com' un bel Toro nel cornuto armento
Di bellezza et di forza ogn' altro avanza,
Che à veder vago è più degli altri assai
Che in sieme ivi i pastori hanno adunati.
Tale è sì fatto volse il sommo Giove
Che fusse il giorno il grand' Atride illustre.
Che in molte cose il fe di gloria degno
Et Eccellente più d' ogn' altro Heroe.
Ditemi hor voi divine e sacre Muse,
Voi che havete sù in Ciel felice albergo,
Voi che sete alme dee, che col favore
Vostro, levate le bell' alme al Cielo,
Et che di saper tutto havete il vanto.

Noi sola

Noi sola udie habbiam la uaga fama,
Et di nulla sapere possiamo il certo,
Quali erano i Signori de Greci et i Duci,
Che la infinita turba io dir non oso,
Ne di nomarla ardisco: se ben dieci
Hauessi lingue, et per dir dieci bocche,
Et la uoce che mai non fusse stanca;
Et dentro al petto un cor di duro ferro.
Se le celesti muse, che son figlie
Di Gioue non mi narran rimembrando
Il nome di ciascun a Troia uenne,
Ond' io diro chi fur signori et guida
Delle lor naui; et quanti furo i legni.
Fur de Beoti allhor signori e Duci
Peneleo primo et Leito, et con loro
Arcesilao Protoenore, et Clonio.
Questi possedean Hyrie, et la ~~aurea~~ sassosa
Aulide, et Schero, et Scolo, et quel che abbonda
D'aspre montagne et colli alti Eteono.
Et Thespia, et Grea, et Micaleso ch'era
Da larghi campi cinta d'ogni intorno.
Signoreggiauan anco quei ch'appresso
Erano ad Arma, et Ilesio, et Eritra.
Haueuon anco et Eleona, et Hyle,
Et Peteona, et Ocale et la bella

Et ben fatta città di Medeona.
Cope, et Cutresi, et Tisbe, che di molte
Colombe ha'l uanto, e quei di Coronea,
Et d'Aliarto che d'herbe uerdeggia.
Quei che tenean Platea con quei che dentro
Habitauano in Glisa, et quei che 'n Tebe
Dalle ben fatte mura hauean l'albergo.
Et in Onchesto, oue del gran Nettunno
S'honora la fiorita et sacra selua.
Quei ch'habitauon Arne, che per molte
Viti si pregia, et che tenean Midia,
Nisa diuina, et l'ultima Antedona.
Di questi andaro à tutti gli altri auanti — naui. 50.
Cinquanta naui et erano in ciascuna
De Giouani Beoti cento, et uenti. — huomini 120. per naue
Di quei ch'hauan l'albergo in Alspedona — Aspledona,
Et dentro ad Orcomeno il Minieo,
Hauea l'impero Ascalafo, et con esso
Jalmeno; ambo figli al fero Marte.
Che partoriti fur dentro alle case
D'Attore d'Azeo figlio, al forte Dio,
Dalla bella Astioche uerginella,
Che uergognosa m'salendo ad alto
Nel suo Palagio, et ei con lei si giacque
Celatamente, che nessuno 'l seppe.

Di costor

Di costor trenta furon le ueloci
Naui, ch'auanti con ordine andaro. navi 30.
Ma de Focesi era signore et donno
Schedio, et con esso Epistrofo suo fratre
Ch'ambi eran nati d'Ifito, che grandi
Haueua l'alma, et da Naubole uenne,
Che tenean Cipariso et la sassosa
Pitona, et Crisa d'alta marauiglia,
Et Daulida, et con essa Panopea,
Et quei ch'in Anemorea haueano albergo,
Con quei che loro ad Hyampoli intorno,
Et quei ch'eran uicini al uago fiume
Di Cefiso, et tenean Lilea, dou'era
Il fonte doue il bel Cefiso nasce.
Costoro in sieme seguiuan quaranta n 40
Veloci naui et pronte. onde da questi
Fur di Focesi ordinate le schiere
Che uicini à Beoti alla sinistra
Parte, si fur di loro arme cinti:
Ma de Locrensi era signore, et duce
Il minor ma ben pronto, Aiace figlio
D'Oileo'l Rege; non cosi formato
Della persona come l'altro Aiace.
Figliuol di Telamon, che fu minore
Molto di lui; et picciol di statura.

Et giua adorno d'un vestire ~~[illegible]~~ schietto
Di lino; et con la lancia à tutti i Greci
Faceua sommo honor, nelle battaglie.
Onde quei che habitauan Cino, ensieme
Gli Opuntij, et quei di Calliaro, et Bessa,
Et quei di Scarfe; et quei d'Augea, che degna
Era d'essere amata da ciascuno:
Et quei di Tarfe, et di Tronio, che intorno
Al fiume di Boagrio hauean' albergo.
Tutti insieme seguiano il duce loro,
Ch'hauean quaranta legni carchi et pieni n. 40
Di quei Locresi ch'habitan di fuori
Da l'un de lati alla sacrata Eubea.
Gli Abanti poscia ch'habitauan dentro
Ad Eubea che sol uigore et forza
Spirando d'ogni intorno iuano auanti;
Quei di Calciade poi seguiuano appresso,
Et quei d'Eretria, et d'Istiea che'l uario
Di molte uue riporta, et di Cerinto
Che sovra 'l mare è posta all'onde salse,
Et dell'alta città nomata Diò.
Quei che tenean Caristo, et quei di Stira,
Questi guidaua Elefenore ardito
Stirpe del fero Marte ch'era nato
Di Calcodonte magnanimo, ch'era

De forti

De forti Abanti principe et signore.
De forti Abanti che veloci insieme
Seguivan l'orme di lui, di chiome adorni.
Et nel combatter molto arditi, et pronti
Con le lancie à ferir de lor nimici
I petti dividendo i forti scudi
Et spezzar le corazze, et romper elmi.
Costui seguiano allhora insieme carche
Quaranta navi nel corso veloci.
Quei ch'habitavan poi l'alma cittade
D'Atene, che già fur le genti degne
Del famoso Erettëo, che dalla figlia
Di Giove alta Minerva fur nodriti;
Che gli produsse, ove la terra abonda
D'ogni frutto miglior ch'al mondo sia.
Et gli pose in Atene, ou era il ricco
Suo tempio, dove i sacrifici santi
Di giovenchi et d'agnelli al santo altare
Gli Atenieri facean far sovente,
Che farla si volean benigna et humile,
Volgendo gli anni il lor veloce corso:
Di costor duce era Menesteo il grande
Di Peteo figlio, et simile à costui
Nessun huom si trovava intra mortali,
Da metter bene ad ordine le schiere.

Di Cauahieri, et d'altri huomini à piede
Armati con la lancia, e'l forte scudo;
Ma sol Nestor con lui facea contesa
Che per etade era più uecchio assai.
Costui dunque seguiano in sieme stretti
Cinquanta legni di forti armi adorni. n. 50
Aiace poi di Salamina seco
Conducea sol dodici naui armate, n. 12
E guidandole fermo stette doue
Di quei d'Atene ferme eran le schiere.
Quei che habitauon Argo et di Tirinta
Le ben fondate mura, et Ermione
Ch'ha'l uanto di non mai nuocere altrui,
Che son d'intorno al gran profondo golfo,
Et di Trezene i liti, et Epidauro,
Che d'hauer molte uiti ha'l pregio e'l uanto.
Et quei figli de Greci che l'albergo
Haueano dentro ad Egina, et in ~~Maseta~~. Maseta.
Di questi Duce era il buon Diomede,
Et Stenelo figliuol diletto et caro
Dell'illustre, et famoso Capaneo,
Et per terzo con lor andaua al pare
Eurialo simile à gli altri Dei,
Che fu già di Mecisteo caro figlio,
Che di Talaione il rege nacque

A tutti

A tutti andava Diomede avanti;
~~Che~~ Et lo seguiano insieme ottanta navi. n. 80.
Quei che habitavan poi l'alta Micene
Città per edificij chiara, et grande
El bel Corinto per ricchezza illustre,
Et Cleona ben fatta alma cittade,
Et che habitavan Ornia, et l'amorosa
Aretirea, et ~~Sicione~~ Siciona, dove
Da prima ~~Adrasto tenne il sommo impero~~. Adrasto teñe il sommo impero
Et quei che in Iperesia, et che nell'alta
Gonoessa, et Pellene hanno il lor nido,
Et quei che cingon Egio d'ogni intorno,
Et sovra tutto il lito sono sparsi,
Et che ad Elice larga intorno sono.
Di costor cento fur le navi, a cui n. 100
Comandava Agamennone il gran Rege
Gia d'Atreo figlio; insieme seco giva
La maggior parte del popolo, et l'orme
Sue seguiva, con quei che eran migliori.
Poscia si cinse le belle armi intorno
Che splendean sì che oscuravano la vista,
Gloriandosi assai che ogni altro Heroe
Per virtute avanzava, et che era duce
Di più genti et miglior d'alcun degli altri.
Quei che tenevan poi la cava et grande

Lacedemone, et Fare, et Sparta, et Mese
Che di molte colombe ogn' hora abbonda,
Et che dentro à Brisea tenean l'albergo
Et in Augea d'ogni diletto piena,
Et ch' in Amicla habitauano, e in Elo
Cittade, oue del mar percuoton l'onde.
Et ch' hauean l'albergo in Laa, con quelli
Che l'haueuano ad Etilo d'intorno.
Di costoro era all'hor signore et guida
Il suo fratello illustre Menelao.
Et di lor conducea sessanta legni n 60
Che s'armauan da lui tenendo in disparte
Et suo andaua dal proprio ardire spinto
Confortando tutti altri alla battaglia.
Vendicar grauemente desiando
Ch' altri con atti et con parole ponte
D' Elena haueui l'alma ingombra, et carca
Di noiosi sospiri et greui doglie.
Quei che habitauon Pilo, et l'alma Arene
Di piacer piena, et Triro oue era il guado
Del uago Alfeo, et Epi ben murata,
Et Ciparissiente, et che Anfigenia
Habitauano, et Pteleo, et Elo, et Dorio
Ch' iui le Muse incontrarono appunto
Tamiri il Tracio, e 'l suo canto fermaro.
Ed

Che d'Ecalia uenia dal grandi Euritio
Ecaliense; che promesso haueua,
Dardoni uanto d'acquistar uittoria
D'ogni un cantando, se le muse stesse
Di Gioue figlie cantauero à proua.
Ond'esse irate il fer degli occhi cieco,
Priuandolo del bel canto diuino,
Et la cetra gli fer porre in oblio.
Di costor dunq era signore et duce
Nestore il uecchio famoso guerriero.
Et s ordine andaro auanti insieme
Nouanta Naui cauate et adorne. n·90.
Quei che tenean l'arcadia, sotto l'alto
Monte seluaggio di Cillene, appresso
Al sepolcro d'Epitio doue sono
Gli huomini in guerra et animosi et pronti:
Quei che habitan Feneo, et Orcomeno
Ricco di greggi, et Ripe, et Stratica.
Et la uentosa Enispe, et quei che dentro
Haueuano in Tegea gl'alberghi loro,
Et Mantinea d'ogni diletto colma.
Che Stinfelo teneano, et quei che uolta
Hauean d'ogni timor Parrasij l'alma.
Di questi hauea il gouerno in mano il figlio
D'Anceo, il Rege Agapenore detto.

Sessanta eron le naui et in ciascuna n. 60
Eron saliti molti Arcadi et molti
Che della cura [guerra] sapean l'arte intera.
Et lo stesso Agamennone il gran rege
Atride diede lor le naui armate,
Da poter passar oltra l'onde salse
Ch'essi all'opre del mar non eron atti.
Quei che Brusianio, et Elida diuina Buprasio
Habitauano; et tutto quel ch'è posto
In mezzo in tra d'Irmine et di Mirrino
Ch'ultimo à tutti è nella parte estrema,
En tra la dura pietra Olenia detta,
Et ciò che dentro ad Alisio si chiude.
Di costor quattro eran principi et duci.
Et ciascun d'essi seguiuan dieci naui. n 40
Ma molti giouani saliron sovr'esse.
Et di questi uno Amfimaco era detto
Et l'altro Talpio figli hun di loro
Di Cteato, che l'altro fu d'Eurito
Che fu figlio del grand'Attorione.
Di questi altri era Re'l forte Diore
D'Amarinceo già figlio, e'l quarto poi à
Fu Polisseno il principe, simile
A gli altri Dei, che d'Agastenco nacque,
Figlio d'Augeo, che allhor iui era Rege.

Quei

¶ Quei di Dulichio, et dell'isole sacre
Echinade, che son di la dall'onde
Dall'ampio mare ad Elide all'incontra.
Questi conducea Mege eguale a Marte,
Che generò Fileo guerriero amico
Del sommo Gioue. questi già partita
Fece dal padre suo ripien di sdegno,
Di Dulichio lasciando il patrio nido,
Hor lo seguian quaranta legni insieme, n. 40
Ma 'l saggio Vlisse conducena quelli
Che Cefalenia d'alma arditi et pronti
Et Itaca teneano et Nerito, oue
Le molte frondi il uento aggira et squote,
Et stauano in Crocilia, en Egilipa
Aspra en Zacinto habitauano en Samo.
Et quei d'Epiro, et quei d'Antipera.
A questi tutti comandaua Vlisse
Et insieme conducea dodici naui. n. 12
Gli Etoli poi conducena Toante
Il figlio d'Andremone, et hauea seco
Quei di Pleurona, et Oleno, et Pilene,
Et Calcide che è posta sovra l'onde
Del mare, et la sassosa Calidona.
Per che più quiui non erano i figli
Del grand'inuitto Eneo, ne d'esso ancora,

Che morto

Che morto era il famoso Meleagro,
Et hor commesso dello impero il carco
Era a Toante degli Etoli, al tutto.
Onde quaranta legni levi et pronti n. 40
Ubbiciro i suoi detti, lui seguendo.
De Cretensi era duce Idomeneo,
Con la lancia guerrier per gloria illustre.
Et havea quei di Cnosso, et di Gortina
Seco, che il vanto tien di forti mura.
Litto, Mileto, et la bianca Licasto,
Et Festo, et Ritio, città forti et belle
Et gli altri ancor, che 'n Creti, che di cento
Città hà 'l vanto, stanno d'ogni intorno.
Questi guidava Idomeneo famoso
In guerra, con Merione simile
A Marte, quando molte genti uccide.
Et li seguian veloci ottanta legni. n. 80
Tlepolemo di poi d'Hercole figlio,
D'animo grande et di forze robusto,
Da Rodi conducea sopra le nove n. 9.
Navi che havena i Rodiani alteri.
Ch'eran partiti in tre diverse schiere,
Et quei di Lindo, prima, et di Ielisso,
Et l'ultima la bianca Camiro.
Di questi guida era il guerriero illustre

Tlepolemo

Tlepolemo
~~Fetto mezzo~~ il famoso, che gia nacque
D'Astiochea al grand' Hercole inuitto.
Ch'ei conducea dalla famosa Ephire
Dal uagho fiume Sillente detto.
Doue destrutte hauea molte cittadi
Et poste in preda d'huomini eccellenti.
Et Tlepolemo poi che fu nodrito
Nelle regali stanze, con gran cura,
Subito uccise il Zio del padre suo,
Licimnio per età gia molto uecchio,
Stirpe che gia fu grata al fero Marte,
Et tosto i legni iui condusse insieme
Adunò molte genti, et uia fuggendo
N'andò per l'onde, e quindi si partio,
Che grauemente il minacciaro gli altri
Figli et nepoti d'Hercole alto inuitto.
Onde poi Tlepolemo al fin in Rodi
Errando giunse, poi ch'assai sofferse.
Iui in tre parti diuisi habitaro,
Secondo che di stirpe eran congiunti
Et furo amati dal supremo Gioue
Che regge il Cielo, et tra imortali impera.
Onde infinite le ricchezze foro
Che loro offerse il figlio di Saturno.
Nireo di Simia tre naui condusse, n.i - 3.

Nireo figliuol d'Aglaia et di Caropo
Nireo che fu 'l più bel di tutti gli altri
Greci ch'à Troia uenissero armati
Doppo 'l famoso figlio di Peleo.
Ma debil era et delicato et molle
Et poche genti il seguitan da guerra.
Poi quei che possedean Nisiro, ensieme
Carpato et Caso et Coo città famosa
D'Euripilo, con l'isole Calidne,
Di tutti questi Fidippo era duce
Con Antifo, ambi di Tessalo figli,
Tessalo il Rege, che già d'Hercol nacque.
Di costor tutti per ordine auanti,
Pauaron trenta ben armati legni. n. 30
Hor uenir ne douean quei che l'albergo
Hanno in Argo Pelasgica, et quei d'Alo,
Et quei d'Alope, et di Trichina appresso,
Con quei di Ftia, et quei d'Ellada, à cui
Dell'hauer belle donne è dato il uanto.
Et da ciascun per nome eran chiamati
Et Mirmidoni et Elleni et Achiui.
Achille sopra questi hauea l'impero
Comandando à cinquanta legni lieui n.° 50
Ma non è alcun di lor che si rimembre
De tumulti et rumor dell'aspra guerra.

Ne ri

Ne u'era chi p ordin gli guidasse.
Che si giacea nelle cauate naui,
Mesto il ueloce et generoso Achille;
Che era ripien di sdegno p la bella
Figlia di Brise, dalle biondi chiome.
Ch'ei poi che molti mali hebbe sofferti
A uiua forza di Lirnesso tolse,
Poi che et Lirnesso hebbe distrutta, et seco.
Poste in ruina di Tebe le mura.
Et poi ch'hebbe abbattuto il gran Minette
Et Epistrofo, ch'ambi guirrier forti
Nacquer d'Eueno di Selepio il Rege.
Per questo afflitto si giacea dolente
Per douer tosto indi surgendo alzarsi.
Quei che tenean Filace, et Parraso
Fiorita et uaga, et di Cerere il tempio.
Et Itona la madre delle greggi
Et Antrona che è posta in riua almare
Et Pteleo, che di fresche herbe uerdeggia.
Di costor duce già Protesilao
Guerrier famoso fu, mentre che uisse
Ch allhor la terra morto il ricopriua.
Di costui dunque in Filace lasciata
Fu la moglie dolente et mesta molto,
Et la casa regal ancho imperfetta,

Et ei fu da Troiani ucciso appunto
Quand' egli uscia di naue, et fu 'l primiero
Di tutti i Greci che periro à Troia.
Ma non ptanto, i suoi non eran senza
Principe, ben di principe deuo
Hauean p lui, che lo bramauan uiuo.
Ma gli reggea Podarce à Marte amico
Figlio di Iphicio che 'n Filace molte
Et molte greggi haueua, onde il ~~stello~~ fratello
Fu di Protesilao minor d'etate,
Che di lui prima nacque, et fu migliore,
Protesilao guerrier famoso illustre.
Onde le genti nō haueano di guida
Bisogno ma bramauan sua uirtude.
Con quaranta naui fur che dietro n. 40
Andaro à lui che di loro era duce.
Quei che habitauon Fera appresso al lago
Bebide tenean Bebe, et Glafira
Con Iaolco oue la gente abbonda.
Di costor principe era Eumelo il figlio
Caro d'Admeto, con undici naui. n. 11
Costui fu partorito al grande Admeto
Dalla diuina più che donna Alceste
Che p gratia et bellezza tra le figlie
Di Pelia andaua à tutte l'altre auanti

Quei che

Quei che tenean Methone, et Taumacia,
Et haucan Melibea con l'aspra et dura
Olizona. di questi Filottete
Hauea l'impero; che di trar con l'arco
Quant' altro mai tenena l' pregio el uanto.
Et sette appunto eran le naui sue. n.° 7
Et in ciascuna erano al remo pronti huomini 50 p ciascuna
Cinquanta che sapean nelle battaglie
Combattendo oprar gli archi con gran forza.
Ma ei giacea nell'Isola sacrata
Di Lenno, sostenendo greui doglie,
Che lo lasciaro i figli degli Achiui
In essa afflitto dall' horribil piaga
Ch' hauea p l'Hydra uenenosa et ria Hydra
Qui esso si giacea mesto et dolente
Ma ben tosto deuea la rimembranza
Di Filottete il rege far ritorno
Negli Argiui uicini all' alte naui.
Gia non mancauan di chi comandasse,
Se ben' hauean desio del lor signore;
Che Medone ordinò le loro schiere
Ch'e d' Oileo fu figliuol bastardo
Per che la bella Rena il partorio
Ad Oileo, che 'l pregio el uanto porta
D' hauer prese et distrutte assai Cittadi.

Ma quei di Tricce, et dell'aspra et montosa
Itome, et quei che Ecalia la cittade
Habitauan d'Eurito Ecaliense,
Per guide hauean d'Esculapio due figli;
Podalirio et Macaone, ambo, eccellenti
Medici di bontade et senno pieni.
Et per ordine giuan loro appresso
Trenta cauate naui alte et ueloci
Quei che Ormenio habitauono, et la fonte
Iperia, et che tenean d'Asterio il sito
Et di Titano ancor le bianche cime,
Lor comandaua Euripilo il famoso,
Che figlio fu d'Euemone, et quaranta
Veloci naui lo seguiano insieme.
Quei che Argissa habitauono, et Girtone,
Orte, et Elone, et la cittade ch'era
Oloosona candida chiamata.
Di costor duce era'l forte guerriero
Ardito Polipete che fu figlio
Del gran Peritoo, che dell'immortale
Gran Gioue nacque; a cui lo stesso giorno
Della bella Ippodamia Polipete
Nacque et ei de Centauri fe uendetta
Che eran di folti uelli et aspri cinti.
Che gli cacciò dell'alto Pelio; et fece

Che'l

Che s'appressaro à gli Grei non solo
Ma seco tu Leonteo forte adito
Figlio del gran Corono, di Ceneo
Ma Polipete da quaranta legni n. 40
Era seguito tutti armati et lieti.
Guneo da Cifo, seco undecea
Venti dua navi; et seguiano a costui n. 22
Gli Enieni; ei Perrebi arditi et forti:
Et quei che posti intorno hauean gl'alberghi
Alla fredda Dodone, oue mal puoti
Nell'aspro verno far lunga dimora:
Et quei che intorno al dilettoso fiume
Di Titaresio l'utili opre fanno,
Questo in Peneo messe le sue belle onde
Et chiare col suo corso, ne si mesce
Però con l'acque, che sembrano argento
Ch'il bel uago Peneo correndo muoue.
Ma corre sopra quel com' olio leue.
Che si deriua et uien da l'onde Stige,
Per cui giurare é si greue agli Dei.
Ma de Magneti, era principe et duce
Il gran Protoo di Tentredone figlio.
Onde color ch' habitauon uicini
Al luogo, oue Peneo torce il suo corso.
Et quei che sono appresso à Pelio il monte

Oue 'l uento le frondi aggira et squote,
Guidaua il buon Prothoo, et lo seguiero
Quaranta naui appresso insieme unite. n. 40
Questi furo i Signor de Greci et duci. Tutte le naui furno. 1126 —
Ma tu Musa mi narra quale il meglio
Era di tutti loro, e de Caualli
Che seguirono insieme ambo gli Atridi:
Et certo di Ferecio le Caualle
Di tutti gli altri eran migliori assai;
Ch' Eumelo caualcaua, che ueloci
Erano et lieui al corso come uccelli;
Ne i crini eguali, eguali ancor d'etade
Et nelle groppe all' une eran simili:
Queste nudrite furo ambe nel monte
Di Pieria dal biondo et uago Apollo,
Apollo Dio dall bell'arco d'argento.
Femine entrambe, et a soffrire auuezze
Lo strepito e 'l rumor del fero Marte.
Ma de gli huomini certo il meglio Aiace
Di Telamone era d'ogni altro, mentre
Ch' Achille si giacea dall' ira uinto.
Che questi in uer di tutti era il piu forte.
Cosi i Caualli che soleano 'l figlio
Portar di Peleo, eran miglior degli altri.
Ma ei si staua allhor ripien di sdegno

Contra

Contra del grand' Agamennone Atride
Giacendosi encor alle ueloci naui.
Et le sue genti sparse sovra 'l lito,
Prendeano in uarij giuochi alto diletto,
Del disco et, di lanciare i leui dardi;
Tirando gli archi appresso. ei lor caualli
Stauonsi, ogn' un uicino al proprio carro.
Col fien mangiando appio palustre et loto.
Ci carri ornati stauon nelle tende
De lor Signori, ch'andauan quinci et quindi
Per l'esercito sparsi, desiando
Il forte, et animoso duce loro.
Ne man poneuan per la guerra all'armi.
Ma quei del campo andauan oltre in guisa
Che faria il fuoco se la terra tutta
Ardesse d'ogni intorno, ella sospiri
Mandaua fuor, come sel sommo Gioue,
Che del fulmine gode, irato fusse;
Quando intorno à Tifeo la terra scuote,
Dentro ad Arimes, oue uoglion che sia
Il letto di Tifeo maluagio et empio.
Cosi mouea sotto i lor piedi il suolo
Greui sospir, mentr' essi giuano auanti.
Cosi ueloci trapassaro il campo.
In tanto uenne ueloce a Troiani

Iride bella, che ne piedi ha'l uento
Messaggiera di Gioue almo celeste.
Con tristo annutio di futuro danno.
Costoro insieme dentro alle regali
Stanze adunati eran di Priamo il Rege,
Al gran consiglio ogn'un giouani e uecchi.
Et stando ci presso ferma à parlar prese.
Et sembraua alla uoce et alle parole
Il figlio del gran Priamo Polite.
Questi assai si fidaua che ueloci
I piedi hauea al corso, et era stato
Da Troian posto alla ueletta in alto
Dal gran sepolcro d'Enteo il uecchio.
Quiui intento aspettaua quando i Greci
Con impeto partissin dalle naui.
Onde Iride ueloce bella et uaga
Fatta à costui simil parlando disse.
O uecchio sempre à te per grate et care
Le parole e'l dir uan, menzogne e ciancie.
Come quando stauam sedendo in pace.
Hora addosso con impeto ci uiene
Horribil guerra et schiuar non si puote.
Certo che molte uolte in molte guerre
D'altri huomini sono stato, ma non mai
Vidi popol si fatto, et tante genti.

Che agi

Che agevolmente assomigliar si ponno
A verdi frondi ò alle minuti arene,
Et trascorrano il campo arditi auanti,
Per combatter d'intorno alla cittade.
Ond' io Ettore à te comando et voglio
Ch'ad ogni modo faccia quel che io dico.
Che molti son che dentro à queste mura
A Priamo il gran Rege danno aiuto,
Huomin tra lor diversi et varij molto:
Et di lingua, et di stirpe et di costumi.
Onde ciascuno à quei di cui l'impero
Tien, comandando narri il voler nro,
De cittadini ordinando le schiere.
Cosi disse la Dea, ne fu nascosto
Ad Hettore il suo dir, ma tosto sciolse
Il consiglio, et correan veloci all'arme.
Tutte le porte furo apperte, et fori
Correua con furore il popol tutto,
A piedi et à Cauallo, et gran tumulto,
Et strepito s'udiua d'ogn' intorno.
Surge dauanti alla cittade un colle
Eccelso, posto in pian, da quella scevro,
Acui puo girsi in torno, et quinci et quindi,
Questo i mortali appellan Batiea,
Et gl'altri Dei lo dicono il sepolcro

Di Mirine che fu si snello et leue.
Qui i guerrier Troian furon diuisi
Dagli stranier che lor porgano aita.
Quiui era duce de Troian il grande
Et forte Ettor, dal bel elmo lucente
Di Priamo il gran rege caro figlio.
Con sieme seco hauea molti et migliori
Popoli armati et con le lancie pronti.
De Dardani di poi tenea l'impero
Il buon figliuol d'Anchise il giusto Enea,
Costui fu partorito al grand' Anchise
Da Venere alma Dea ne colli Idei
Che iui con lui che era mortal si giacque,
Ma non fu sol per duce, ch' hauea seco
D'Antenore i duo figli, Archiloco uno
Detto, et l'altro Acamante che di tutta
La guerra ben sapea l'ordine el modo.
Quei Troian che Zelea teneano, al piede
Vltimo et basso, nel gran monte d'Ida.
Et che eran ricchi, et beuean l'oscure
Acque d'Esepo; di questi era duce
Pandaro il bel figliuol di ~~Leaone~~ Licaone.
A cui già diede l'arco Apollo stesso.
Quei che Adrastea teneuano, et le genti
D'Apeso, et Pitiea, con l'alto monte,

Di Terie

Di Terie haueuan per lor guida Adrasto,
Et Amfio il frate, che di lino ~~et~~ er' oro
D'un habito uestirsi schietto è snello.
Di Merope Percosio entrambi figli.
Ch' hauea al bel parlar la lingua sciolta,
Et piu d'ogni altro indouinar sapea.
Ne uolea consentir che figli suoi
Andassero alla guerra empia et mortale.
Ma quei non furo al padre ubbidienti
Che gli guidaua il Fato, et l'empie Parche
Al fin de giorni lor per morte oscura.
Ma quei ch' entro à Percote hauean l'albergo
Et Prattio, et che tenean Sesto et Abido,
Et et habitauan la diuina Aribe.
Di costor tutti era Principe et guida
Asio d'Irtaco figlio, il rege illustre.
Asio d'Irtaco figlio, che portato
D'Aribe fu da suoi feroci et grandi
Caualli in sin dal fiume Selleente.
Ippotoo conducea le ~~forti~~ fere genti
Ardite de Pelasgi, di cui parte
Tenean ~~la Bella~~ Larissa, che di frutti abbonda.
Di costor guida era Ippotoo, che seco Auea il frate Pileo, da Marte amato
~~Hauea il suo frate, Pileo, che nacque.~~ Ambi due figli di Lito che nacque
De Pelasgi, et ~~di Teutamo era~~ figliuol di Teutamo.

Ma de Treici il Duce era Ajamante.
Et guidaua Piroo famoso Eroe
Quanti Ellesponto dentro a se rinchiude
Con l'acque me doue ueloce corre.
Eufemo le Ciconi era Signore,
Che erano in guerra molto arditi et pronti;
Et esso naeque di Trezenio il Rege
Figliuol di Ceo, cui nodrio l'almo Gioue.
Ma Pireeme era duce de Peoni
Che di trar l'arco in guerra haueano il uanto.
Et uenian da lunge da Amidone
Dal fiume d'Axio che trascorre largo.
Axio di cui le belle et lucid' onde
Rigando bagnan d'intorno la terra.
De Pafagoni era signore et guida — Paflagoni
Pilemenes di cor molto aspro et duro
Degli Eneti; oue i muli son silvestri.
Quei che tenean Citoro, et che l'albergo
Loro in Sesamo haueano, et che d'intorno
Al fiume di Partenio haueàn le case
Grandi honorate molto, et quei di Cromna,
Seco Egialo, et poi gli altri Eritini.
Ma poi degli Alizoni hauea l'impero
Dio, et con seco Epistrofo, che lunge
Venian d'Alibe, doue per se stesso

Candido

Candido et netto nasce il puro argento.
Poi de Misij era duce Cromi, et seco
Ennomo sauue d'augurij gran maestro,
Ma non seppe augurar si che potesse
Schiuar il fato et l'aspra morte oscura.
Che uinto cadde p le man d'Achille
Nel fiume, oue perir molti Troiani.
Forci de Frigij era signore et duce
Con Ascanio il diuin che ~~da~~ di lontano
Venian d'Ascania in guerra arditi et pronti.
De Meonij era guida Mestle, et insieme
Antifo, figli di Pilemeneo.
Costor Gigea sul lago partorio.
Et de Meonij eron guide, che nati
Erono appresso à Tmolo altero monte.
Ma Naste i Carij conduceua, che hanno
Barbara molto la fauella et rozza.;
Quei che tenean Mileto, él monte ombroso
De Ftiri; et di Meandro ambe le riue,
Et di Micale poi l'altere cime.
Di costor tutti erano insieme Duci Anfimaco Et Naste menaco seco
et Amfimaco et ~~Naste figli illustri~~ Naste figli illustri
Di Nomion che d'oro ornato in guerra
Andaua come una donzella ~~uaga~~ uaga.
Sciocco, che non p questo schiuar ~~puote~~ puote

L'acerba morte, che fu uinto et domo
Per le man del ueloce et forte Achille:
Nel fiume, et ci portorne saggi, l'oro.
Poi Sarpedone i Licij conduceua,
Et Glauco, ch'era senza alcun difetto;
Delle parti di Licia assai lontane;
Dal fiume Xanto, che 'l suo corso torce.

Il fine del secondo libro dell'Iliade d'Homero
fatto Toscano per m. Girolamo Bacelli.

Dell' Iliade d'Homero libro Terzo
Composto p Gir.mo Baccelli

Poi ch' adunati insieme dal suo lato
Fur per ordine ogn' un con la sua guida.
Come stormo d'Augelli inuano auanti
Con gran romore et strepito i Troiani,
Simile à quel che le gru fanno in cielo
Quando fuggon del uerno il greue assalto
Et schiuan la souerchia immensa pioggia,
E con gran grida drizzan ratte il uolo
Verso il corso dell' onde all' Oceano,
Ch' iui portano à gli huomini Pygmei
La morte amara, et crudo acerbo fato,
Che fanno stando in Aere aspra contesa.
Ma i Greci andauon taciti, et nel uolto
Mostrauan l'ardimento acceso d'ira
Che gran prontezza haueuan' all' alma dentro
Di porger l'uno all' altro fida aita.
Onde si come surge dalla cima
D'un monte alpestre il greue humido Noto
Spargendo intorno folta nebbia oscura
Non gia punto à Pastori amica ò cara,
Ma bene à chi l'altrui fura et nasconde
Assai meglio et più grata che la notte

Che tanto altri da lunge scorge è uede
Quanto un buon gittator trarria con mano
O pietra od altro che fussi atto à trarvi.
Cosi da Piedi, et dall' andar di questi
Si mouea in aer folce oscura et torba.
Si che tosto passaro il campo ch'era
Intra Greci è Troian posto nel mezzo.
Ma quando fur l'uno à l'altro uicini
Gli eserciti; si uide dalla parte
De Troiani ch'auant' à gl'altri il primo
Era il diuino Alessandro che haueua
Gli omeri ornati d'una uaga pelle
Di Pardo sparsa di macchie diuerse,
Et era armato d'un arco ritorto,
Et una spada haueua al fianco cinta,
Et due forti aste in mano, à cui la punta
Ornaua rilucente acuto ferro.
Et quelle incontra à nemici uibrando
Sfida, è de Greci chiama quei che sono
Miglior degli altri, che uenghino in contra
A far con esso cruda et aspra guerra.
Ma come il forte ardito Menelao
Conobbe ch'ei ueniua à gli altri auanti,
Come fero leon s'allegra et gode
Se uenir contra un gran ceruo si uede

Cornuto

Cornuto, ò uero una seluaggia capra
Et gran fame l'aualti, p che molto
Deuora, quando da feroci cani
La caccia ha hauuta, ò da Giouani arditi
Et cosi Menelao si fece allegro
Quando con gli occhi istessi uenir uede
Vicino ad esso il bel uago Alessando,
Et dicea seco: Io prenderò uendetta
Di lui che gia comesse greue errore.
Et tosto con quant'arme hauea d'intorno
Dal carro scese in terra con un salto.
Ma come uide Alessandro il diuino
Costui ch'apparue tra la prima squadra
Si senti dentro al core aspra percossa,
Et tosto dietro in tra la turba folta
De compagni tornò schiuando morte.
Si come quando un uede un fero drago
Ch'in dietro salta rifuggendo in fretta
Dal monte giu nel profondo della ualle,
Indi tremando p tutte le membra
Torna temendo con la faccia smorta.
Cosi tornando addietro in fra la turba
De superbi Troian si messe. et tema
Del figlio d'Atreo hauea 'l bello Alessandro.
Onde Ettor ciò ueggendo con parole.

Brutte et villane lo riprese assai.
A Si Parride in felice, che ben hai
Di beltade più ch'altro il pregio e'l vanto,
Ma di natura sei femina vile
Che fior sei del senno al tutto fore;
E'l core ha pien di falsitade e 'nganni.
Piacesse al Ciel che mai nato non fosse
O'fosse morto senza prender moglie.
Et fora ciò secondo il mio desio
Et fora assai migliore et util quello,
Che esser così con onta, et con vergogna
Sempre con beffe, et con altrui dispregio.
Et certo che i Greci hor con grande scherno
Dicon che guerrier sei ch'ogni altro avanzi,
Che certo il vanto hai di bellezza et forma,
Ma nel senno non è valore alcuno
Et molto assai minore ardire et forza.
Ma pure, essendo tale, entro alle navi
Solcando l'onde sceglieste i compagni
Quelli adunando ch'eron atti alle opre;
E in amore mischio con le donne altrui
N'hai condotti una sposa alle tue case
Dalle terre lontane bella certo.
Ma nuora ò moglie d'huomini guerrieri,
Et à tuo padre di gran danno è insieme
Alla

Alla Cittade, et à tutte le genti.
Ma gran letitia à gli inimici nostri
C'à te gran trauaglio e doglia immensa.
Non aspetterai dunque il forte ardito
Menelao, cognoscendo di qual huomo
Condotta hai teco la giouane sposa,
Ne gioueratti l'alma Citherea
Ne i ricchi don che Venere ti diede
Ne le tue crespe chiome ò la bellezza
Quando giacerai misto nella poluer.
Ma ben sono i Troiani timidi et uili
Che gia t'hauerien di pietre ricouerto
Per l'opre ingiuste et rie ch'hai gia commesse.
Ettore amato poi che mi riprendi
Rispose allhora il bel uago Alessandro,
Certo con gran ragione et non à torto
Tu sempre hai 'l core et l'alma inuitta et franca,
Com' una salda scure, ò duro ferro,
Ch'entra e penetra il legno atto alle naui,
C'l taglia, spinta dalla forte mano
Del mastro, che è nell'arte et dotto et saggio,
Et accresce di lui l'impeto fero.
Cosi dentro al tuo petto stà sicura
La mente et l'alma, che di nulla teme.
Ne mi uoler rimprouerar beffando

I doni à me da Vener aurea dati
Che sprezzar non si debbon degli Dei
I don gia mai, ch'altrui dan somma gloria,
Ne fora huom che da se prendesse mai
Quel chi talhor essi donano altrui.
Hor se tu vuoi ch'io di me stesso faccia
La proua guerreggiando gli altri tutti
Farai prima seder Troiani è Greci
E me nel mezzo con l'ardito è forte
Menelao lascerete, che far guerra
Possiamo insieme per Helena et ancor
Per tutte le sue ricche ornate spoglie:
Onde qualunque resti vincitore
Et per uigore et forza l'altro auanzi
Pigliando prima le ricchezze tosto
La donna poi conduca alle sue case.
E gli altri poi facendo insieme pace
Con forte giuramento et fido uniti
Voi di Troia habitate l'alte mura,
Et quei sen uadan ritornando in Argo
Che di produr Caualli ogni hor si uanta
E'n Grecia ch'ha per belle donne il pregio.
Cosi disse egli onde il famoso Hettore
Si fece lieto, udendo tai parole;
Et tosto andò degli eserciti in mezzo
Per fermar

Per fermar de Troiani la folta schiera
A mezzo alta tenendo in man la lancia,
Et essi tutti allhora stetter fermi.
Ma i Greci che di chiome ivano adorni
Saettavan lui sol drizzando in esso
Et dardi, et strali; et trahean delle pietre.
Allhor con alta voce messe un grido
Chiamando forte Agamennone il Rege.
S tate fermi ò voi d'Argo, et non si getti
Più da voi l'armi ò figli degli Achivi.
Che par ch'alcuna cosa direi voglia
Hettore il forte dal vago elmo adorno.
A tal parlare ogn'un dal'empia guerra
Si ritrasse, et fer fatti tosto muti;
Hettorre allhor ad ambi molto disse.
V ditemi Troiani, et voi che siete
Greci cinti et adorni di bell'armi.
Questo è'l parlar d'Alessandro il mio frate,
Per cui nacque tra noi questa contesa.
Comanda che i Troiani e i Greci tutti
Posino in terra ch'ogni cosa nudre
Le lor belle armi, stando à veder fermi,
Et esso in mezzo, e'l ~~forte~~ Menelao
Soli combatteran l'un contro à l'altro
Per Helena et le molte sue ricchezze.
Et qualunque de due vincendo a prova

O che l'altro auanzando sia migliore
Le ricche spoglie prenda tutte in prima
Et indi à casa sua meni la moglie.
Noi altri poi facciamo insieme ferma
Amicitia, giurando fedelmente.
Tosto ch'Ettorre al suo parlar diè fine
Si feron tutti allhor taciti et queti
Onde allhor Menelao famoso illustre
Si fece auanti et disse tai parole.
Ascoltate anco quel ch'io dirui intendo,
Che certo greue doglia il cor m'affligge;
Ben giudico che deggian dipartirui
L'un da l'altro gli Argiui et i Troiani
Che gran mali ugualmente hanno sofferti
Per cagion delle mie contese, et risse,
Et d'Alessandro, che'l principio diede.
Et qualunque di noi la morte acerba
O'l fato empio, et crudel haurà dal Cielo,
Quei sol si muoia, uoi altri potrete
Tosto partirui l'un dall'altro allhora.
Voi portate dua Agnelli. un che sia bianco,
Vn altra nera per la terra el Sole,
Et noi per Gioue porteremo un altro.
Voi conducete la serena Altezza
Di Priamo, acciò faccia il giuramento
Chi o,

E ciò, per ciò che i figli son superbi
Et infedeli appresso, acciò non forse
Per l'alterigia alcuno offenda et guasti
Il giuramento fatto al sommo Giove.
Che sempre gli huomin di minore etade
Hanno la mente e'l senno che si muove
Da lievi de lati, e agevolmente propende.
Ma dove il vecchio alla presenza fia
Potrà veder quel che avanti e doppo
In guisa che ben sia con amen due.
Così diceva, onde si fero allegri
I Greci tutti e' Troiani, sperando
Prender dall'aspra guerra alcun riposo.
Et pria trassero in dietro a' luoghi loro
I cavalli et di fuor si usciron essi
E l'armi si spogliaro, et quelle in terra
Posero entrambi l'uno all'altro appresso,
Che poca terra tra loro era in mezzo.
Hettorre allhor mandò nella cittade
Due de ministri che portasser tosto
Ivi gli Agnelli si come fu detto,
Et che chiamasser Priamo il gran rege.
Ma 'l sommo Duce Agamenone invitto
Mandò Taltibio alle cavate navi
Et comandò ch'ei portasse l'agnello.

Et esso tosto al gran rege ubbidio.
La vaga Iride intanto messaggera
Venne dal Cielo ad Helena la bella
Che era simile in volto alla cognata
Laodice, di Priamo la figlia;
Che dell'altre era assai più bella e vaga.
Quest'era sposa d'~~Eliacone~~ Elicaone figlio
D'Antenore, et Duce era alto et illustre.
Et quella ritrovo dentro al regale
Palazzo, che tenea un gran tela,
Doppia, splendente, et vi tessea in essa
Molti travagli, che i guerrier Troiani
Coi forti Greci haveano per lei sofferti;
Mentre che combattean dal fero Marte.
Ivi vicino allei fermando allhora
Iride bella i suoi veloci passi:
Vien meco ò bella donna le dicea,
Si che possi veder ~~cose~~ opre alte è belle
De i buon guerrier Troiani et forti Greci
Che pria tra lor sofferti han sovra i campi
Del lagrimoso Marte i duri assalti
Sendo dell'aspre et rie guerre bramosi:
Ch'hor sedendo si stan taciti è queti;
Che l'empia guerra è ferma, et su gli scudi
Appoggiati si stanno, et lor vicine

le lunghe

Le lunghe lancie in terra fitte sono.
Ma ben tra lor il bel uago Alessandro
Col forte Menelao per tua cagione
Combatteranno insieme con le lancie
Et tu di quel che sara uincitore
Sarai chiamata poi diletta sposa.
Queste parole dicendo la Dea
Dolcedesio dentro all'alma le spinse
Del suo primo marito, et della amata
Patria, et insieme della cara stirpe.
Et couerta de suoi candidi ueli,
Tosto usci della camera Regale
Lagrime assai spargendo giu da gli occhi:
Et gia non era sola, ma compagne
V'eran due ancille, et la seguian insieme.
Etra di Pitteo figlia ornata et uaga
Et Climene da gli occhi leggiadri:
Cosi giunsero tosto oue le porte
Eran che Scee si nomarono, et iui
Trouaro in torno a Priamo il gran Rege
Et Panthoo con Timete et Lampo et Clitio
Con Clitio Icetaone a Marte amico,
Vcalegone et Antenore saggi
Entrambi molto, et sedeano al consiglio
Soura le porte Scee tra gli altri uecchi

Et el popol, che ivi s'eranno adunati;
Et per la molta etade hauean riposo
Dalle fatiche della cruda guerra,
Ma ben nel dar consiglio con la lingua
Eran piu ch'altri eccellenti parlando.
Simili alle cicale che nel bosco
D'arbori folti stanno tra le frondi
Et mandan fuor cantando chiara voce.
Cosi fatti eran dunque de Troiani
I duci che sedean sopra la torre.
Questi come uenir uidero Helena
Dentro alla torre insieme l'uno all'altro
Dicean con bassa uoce tai parole.
Non e gia cosa indegna ch'ambi insieme
Troiani e Greci cosi lungo tempo
Soffrischin p tal donna greui affanni,
Che nel uolto simile all'alme Dee.
Ma pur ben che sia tale entri alle naui
Sen uada, et nõ ci lasci nel futuro
A' figli nri, et noi contanto male.
Mentre ei cosi dicean Priamo il Rege
La bella Elena a se chiamando disse.
Vien figlia cara siedi à me uicina,
Acciò che ueggia il tuo primo marito,
Et ueggia i tuoi parenti e cari amici:
Che ben io che nõ sei cagion di questo,
Ma

Ma tutto uien da sommi Dei del cielo,
Che l'aspra guerra contro mi hanno spinta,
Et ancor à ciò che tu mi dica il nome.
D'un huom che io ueggio che tutti altri auanza,
Chiunque ei sia de Greci huomo eccellente
Et certo altri ui son di lui maggiori.
Ma nõ uidi già mai con gli occhi miei
Un huom sì bello e così tanto honorato.
Che certo a sommo rege si rassembra.
O d'ogni reuerenza et d'hõr degno
Caro suocero mio rispose allhora
Helena bella più che donna mai;
Ahime che ben deuea la morte amara
Essermi grata allhor che qui uenendo
Seguiua il tuo figliuol lasciando, laue,
La mia camera adorna, e mia fratelli;
Et la mia cara figlia unica e sola,
Con le compagne mie che io tanto amaua.
Ma questo certo auenuto nõ fora
Per cui dolente in pianto mi distruggo.
Ma ti uo dir quel che domandi e cerchi.
Questo è 'l gran duce Atride Agamennone
Che insieme è sommo Rege e guerrier forte
Et mio cognato o sorte, lassa in felice
Senza uergogna, s'io sia mai la perzi.
O fortunato o ben felice Atride

Soggiunse il uecchio allhor con marauiglia,
Certo che molti de giouani Greci
Sono homai morti e giunti al fato estremo
Venuti in Frigia che di uiti abbonda.
Ou' io già uidi molti huomini arditi
Soura i ueloci lor forti caualli
De popoli d' Otreo e del diuino
Migdone, et questi allhor faccan la guerra
Presso alle riue ch'il Sangario bagna,
Per ch'io con gli altri aiuti eletto fui
Il giorno quando uenner le spietate
Amazone, che a gli huomini ivan contra,
Ma non fur tanti quanti hora gli Achiui
Che nauigando guardan sempre l'ora. Orsa.
Il secondo fu Vlisse, che dal uecchio
Fu uisto e domandonne tosto Helena.
Dimi tu figlia cara e questo ancora
Qualunque ei sia, che è certo assai minore
D'Agamennone Atride il capo tutto
Ma piu largo e negl' humeri et nel petto.
Et giacion l'armi sue sopra la terra
Che sostien tutto et tutto nudrì e pasce.
Et stesso come fero alto montone
le folte schiere degli huomini assale.
Et certo io uoglio aguagliarlo al marito
Dell' humil gregge che col folto uelloro uello
Corre

Corre d'intorno alle sue molte meoli
Che son couerte di candide lanē.
Questi è il prudente et saggio Vlisse, figlio
Di Laerte, rispose Elena nata
Del sommo Gioue, questi nacque et crebbe
Et fu nudrito tra'l popol dell'aspra
Itaca, ben che sia sterile assai.
Questi sa ben usar l'arte, et gli inganni,
Diuersi, et saggi sono i suoi consigli.
Certo ô Donna, che l'uer ci hai detto appunto
Antenore prudente à tai parole
Soggiugnendo dicea, ch'a mi souuiene.
Che qui uenne il diuin famoso Vlisse,
Mandato già per cagion tua messaggio,
In compagnia del forte Menelao,
Questi ad albergo dentro alle mie case
Da me fur gratamente riceuuti;
I costumi d'entrambi uidi interi;
Et ben cognobi i lor saggi consigli.
Ma sendo insieme e Troia iui adunati;
Et essi posti l'un uicino all'altro.
Quando eron dritti Menelao maggiore
Era, ch'all'altro gli homeri auanzaua.
Ma quando ambi sedean, parea che fusse.
Vlisse d'ogni honor molto più degno.

Ma se parlando tesseuano altrui
Consigli, certo Menelao nel dire
Era più breue assai, ma molto arguto
Che per natura hauea molte parole.
Ne mai dicendo erraua, ancor che molto
Più giouan fusse e di minori etade.
Ma quando il saggio Vlisse dritto inpiedi
Tenendo gli occhi al basso interra fissi
Sorgea dal seggio et lo scetro regale.
Con la man non mouea innanzi, o'n dietro.
Ma'l tenea fermo qual di senno priuo.
Che ben diresti allhor che senza senno
Ei fosse interamente stiocco e folle
Et se talhor mandaua fuor del petto.
Parlando uoce a marauiglia grande,
Et le parole piouean come il uerno.
Suol fare al maggior freddo folta neue.
Non saria stato interra alcun mortale
Ch'hauesse contrastato con Vlisse;
Onde ueggendo poi la forma d'esso
Non più di lui ci prendea marauiglia.
Per terzo poi uedea il uecchio Rege.
Aiace et domandone Helena bella.
Chi è quest'altro Greco, che si mostra
Nel uago aspetto grande e buon guerriero

Et

Et eccellente piu che gli altri Argivi
Et di persona grande è ben formato.
Che è nelle spalle largo e negli omeri largo.
Helena allhor dal bel leggiadro volto
Quant' altra donna mai, benigna disse.
Quest' el famoso Aiace che de' Grei
È gran forteza è sicura difesa.
Idomeneo poi dall' altra banda
S'è fermo intra Cretensi, che qual Dio
Celeste honor gli fanno, entorno à lui
Sono adunati tutti i duci loro.
Et spesso auenne che nel n(ost)ro albergo
Io riceuette il forte Menelao
Quando talhor di Creti iui uenia.
Hor io ben ueggio tutti gli altri ornati
Achiui et ben cognoscer gli saprei
Et potrei raccontar di tutti il nome.
Ma due non posso riuedere un quanco
Ch'esser deucan del popol guida et duci.
Castore di domar caualli esperto.
Et Polluce atto à giocar ben col pugno;
Fratelli miei che la mia madre stessa
Generando produsse a un parto meco.
Questi no(n) han seguito gli altri quando
La degna Lacedemone lasciaro

Ueramente qui seguendo gli altri
Soleato han con le naui il mar p l'onde
Hor non uoghiono entrar con gli altri in guerra
Temendo la uergogna che lor fora
Col gran dimor p me lor posto a gli occhi.
Questi dice ella, et l'alma terra intanto
Gli ritenea che a tutto per natura
Dona la uita dentro a sparta doue
era l'amato lor paterno seggio.
Gli araldi intanto fuor della cittade
Portauon quello onde potesse farsi
Il Giuramento fido agli alti Dei
Ciò fu due Agnelli, et del ~~fin~~ uin che fa lieto
Altrui più ch'altro frutto, ch'all'huom doni
La terra grata in uno Otre caprino.
Portaua poi la risplendente tazza
Ideo l'araldo et due gran coppe d'oro.
E spingea l vecchio a lui stando d'auanti
In piedi, et lo mouea con tai parole.
Surgi o figliuol del gran Laomedonte
Che ti chiamano hor quei che ottimi sono
In tra i Guerrier Troiani e i forti Argiui.
Che tu discenda giù ne i campi al basso
Onde far possa il giuramento santo.
Per che Alessandro il forte Menelao

Combatteranno

Combatteranno per la donna insieme
Con lunghe lancie e di ferro lucenti.
Et colui che vincendo hauera la palma,
Seguiranno la donna et le ricchezze.
Gli altri facendo poi ferma amicitia
Et promettendo col giurar la fede
Noi sederem nella nostra alma Troia,
Et essi poi nauigheranno in Argo
Et nelle belle terre degli Achiui.
Ma come questo il vecchio Rege udio
Per le membra sentì correrui un ghiaccio
Per gran timore et tosto a serui impose
Che giugnessero al carro i suo caualli
Et essi a detti suoi tosto ubbidiro.
Onde Priamo allhor ~~tosto~~ sopra vi salse
En dietro trasse de caualli i freni,
Et Antenore allhor prudente e saggio,
Soura 'l bel carro salia presso à lui:
Onde essi due fuor delle porte scee
Spingean ueloci i caualli ne campi.
Ma quando giunser da Troiani et Greci
Scesero in terra e in mezzo allhor ne girò
Allhor si mosse tosto il re de Regi:
Agamennone et seco il saggio Vlisse
Cogli Araldi fur presti a portar iui

Overamente qui seguendo gli altri
Soleato han con le naui il mar, l'onde
Hor non uoghono entrar con gli altri in guerra
Temendo la uergogna che lor fora
Col gran dimor, e'me lor posto a gli occhi.
Quest' dice ella, et l'alma terra intanto
Gli ritenea che a tutto per natura
Dona la uita dentro a sparta doue
Era l'amato lor paterno seggio.
Gli araldi intanto fuor della cittade
Portauon quello onde potesse farsi
Il Giuramento fido agli alti Dei
Ciò fu due agnelli, et del ~~fin~~ uin che fa lieto
Altrui più ch'altro frutto, ch' all' huom doni
La terra grata in uno Otre caprino.
Portaua poi la risplendente tazza
Ideo l'araldo et due gran coppe d'oro.
Et spingea 'l uecchio à lui stando d'auanti
In piedi, et lo mouea con tai parole.
Surgi o' figliuol del gran laomedonte
Che ti chiamano hor quei che ottimi sono
In tra i Guerrier Troiani e i forti Argiui.
Che tu discenda giù ne i campi albano
Onde far possa il guramento santo.
Per che Alessandro et forte Menelao

Combatterano

Combatteranno p la donna insieme
Con lunghe lancie e di ferro lucenti:
Et colui che vincendo hauerà la palma,
Seguiranno la donna et le ricchezze.
Gli altri facendo poi ferma amicitia
Et promettendo col giurar la fede
Noi sederem nella nostra alma Troia,
Et essi poi nauigheranno in Argo
Et nelle belle terre degli Achiui.
Ma come questo il uecchio Rege udio
Per le membra senti correrui un ghiaccio
Per gran timore et tosto a serui impose
Che giugnessero al carro i suo caualli
Et essi a detti suoi tosto ubbidiro.
Onde Priamo allhor ~~tosto~~ sopra ui salse
En dietro trasse de caualli i freni;
Et Antenore allhor prudente e saggio,
Soura'l bel carro salia presso à lui:
Onde essi due fuor delle porte scee
Spingean ueloci i caualli ne campi.
Ma quando giunser da Troiani et Greci
Scesero in terra e in mezzo allhor ne girò
Allhor si mosse tosto il re de Regi,
Agamennone et seco il saggio Vlisse
E gli Araldi fur presti a portar iui

Quell' ond' el guiramento à gli alti Dei
Potessi farsi allhor col cor sincero,
Et nelle tazze mescerono il uino
Et dièro a Regi l'acqua p le mani
Agamennone inuitto di fuor trasse
Il coltel della uesta che cingea
D'ogni intorno la spada ch'era al fianco,
Et sempre pendea sempre da quella al bano,
Con cui tagliò del pel ch'era in sul capo
Degli agnelli; et gli Araldi ne fer parte
A migliori de Troiani et degli Achiui.
Poi Atride pregaua da gli Dei
Molte cose le man leuando al Cielo.
Gioue gran padre d'alta gloria ornato
Che dal monte Ida à noi l'impero spandi,
Et tu sol, che girando d'ogn intorno
La terra il tutto uedi, el tutto ascolti.
Et uoi fiumi, et tu madre nostra Antica,
Et noi che stando giu ne bassi regni
Punite l'opre triste de mortali,
O s'altri giura et manca à sue promesse;
Voi etiamo testimoni onde guardate
Con fede ciò ch'altri giurando afferma.
Che se Alessandro uccide et toe la uita
A Menelao, sia poscia Elena sua

Et l'

Et l'habbia, et tutte le ricchezze insieme.
Et noi n'andiam uia tosto entro alle naui.
Ma se l'ardito Menelao priuasse
Per uentura Alessandro della uita,
Helena bella deggiano i Troiani
Rendere all'hora, et seco le sue spoglie,
Et pageran per pena à Greci quanto
Fia di ragion, che poscia nel futuro
Quei che uerran far deggiam parimente.
Ma se cadendo Alessandro, non uoglia
Pagar la pena poi Priamo ò i figli;
Mi sia lecito allhor restando quiui
Combatter fin à tanto per la pena
Douuta, seguitando la uittoria,
Che della guerra giunga intorno il fine.
Come hebbe detto questo, nella gola
Degli Agnelli ficcò il ferro crudele.
En terra gli posò quiui scannati
Ch'ancor le membra hauean tutte tremanti
Et quasi eran di uita et d'alma priui
Ch'el ferro ogni uigor loro hauea tolto.
Et essi il uin mettendo nelle tazze
lo sparcerono interra con preghiere
Voti facendo à gli alti Dei del Cielo.
Onde ui fu qualcun che riguardando

Questo, dicea tra i Greci et ~~con amore~~ tra' Troiani
O sommo Gioue d'alta gloria degno
Et uoi tutti altri Dei santi immortali,
Fate, ui prego, che chi fia primiero
Cotanto empio che rompa il giuramento
Cosi le sua ceruella à terra sparga
Come si sparge et uersa questo uino,
Cosi denti d'essi, et de figli et le lor mogli
Miste con altri d'altri preda sieno.
Questo diceano; ~~et~~ non haueua ancora
Deliberato il tutto il sommo Gioue.
Priamo poscia che l'origine hebbe
Da ~~Dicea~~ Dardano, dicea queste parole.
Udite o uoi Troiani et Greci adorni
Certo io men uado alla città di Troia
Che già mai non potrei con gli occhi miei
Veder il figlio mio mentre ~~ei~~ combatte
Col famoso et ardito Menelao,
Ma ben sa Gioue et gli altri Dei celesti
A chi il fato apparecchi il fin per morte.
Cosi diceua et nel carro ripose
Gli Agnelli il rege, et poi ui salse sopra
Et ritraheua le redine indietro;
Onde Antenore poscia appresso a lui
Tosto salio soura 'l bel carro adorno.

Et ritrouando

Et ritrouando la medesma uia
Tornando indietro alla citta di Troia.
Il figlio intanto di Priamo Ettorre
Insieme col diuin famoso Vlisse,
Pria disegnaro il luogo miserando
Ci noimi a sorte furon posti insieme
Dentr' ad un' elmo e sotto sopra uolti
Per ueder chi di lor gittar deuesse
Prima sur l'altro la ferrata lancia.
Onde le genti allhor le mani alzando
Porgearo a gli Dei uoti et preghiere
Et alcun de Troiani et Greci disse.
A hi sommo Gioue gran padre celeste
Ch'in Ida tieni il seggio, et quindi imperi,
Qualunque huom, prego, che tra costor pose
Questa contesa, fa che a morte acerba
Misero arriui giu ne bassi regni,
Et a noi dona si che insieme amici
Seruiam con fede le promesse fatte.
Moueua intanto il saggio et forte Ettorre
l'elmo lucente doue eran le sorti,
Poscia si uolse risguardando indietro
Et di fuor traue di Parride il nome.
Cui per ordin fur posti a sedere,
Doue ciascuno hauea il suo destriero

Et le belle armi giacean in terra.
Quinci il diuino Alessandro surgendo
Che della uaga Helena era marito
Soura gli homeri pose le bell'armi.
Hauendo prima d'ogni intorno cinte
D'esse le gambe, et quelle eran ripiene
Di spesse fibbie di candido argento.
Poscia si cinse nel secondo luogo
D'intorno al petto una uaga corazza,
Che di ~~Licione~~ Licaone era il suo fratello,
Et esso acconcia à se la pose in dosso.
Poi pose al fianco la lucente spada
Ch'era d'argento ornata d'ogni intorno.
Poscia si messe il forte, et il greue scudo
El capo ricopria col lucid'elmo.
Ch'in cima ornato d'una bianca coda
Di caual era, che i suoi folti crini
Mouendo spesso minacciar parea.
Poscia prendea la forte lancia in mano
Quella uibrando con molta destrezza.
Et cosi il forte et ardito Menelao
L'arme uestissi nella stessa guisa.
Et essi poi che d'amendue le bande
Si uestir d'arme appresso al popol tutto
Andaro in mezzo de Troiani e Greci

Guardi

Con gli occhi torti l'un l'altro guardando.
Onde fur pien di marauiglia et tema
Egualmente dal'una et l'altra parte
I caualier Troian è i forti Achiui.
Et poi si fer vicini in ora di loro
Dentro allo spatio lor dato à misura,
Et uibrando scotean ogn'un la lancia
Di fero sdegno et d'ira insieme accesi.
Il primo fu che la lancia auentaue
Alessandro, et percosse il forte Atride
Entro allo scudo eguale in ogni parte
Né però ruppe il ferro ond'era cinto,
Ma ben piegossi et si ritorse in dietro
La punta della lancia percotendo
Nel forte scudo di ferro lucente.
Il secondo si mosse Menelao
D'Atreo già figlio et prese l'hasta in mano,
Che col ferro lo spinse a far battaglia
Ond'ei supplice et dice al Padre Gioue.
Ahi Gioue sommo Rege homai concedi
A mè tal gratia ch'io prenda vendetta
D'Alessandro il diuin che fu il premiero
Ch'empio m'offese ingiustamente tanto
Et doma et uinci lui con le mie mani;
Onde alcun tema di quei che uerranno

Ne uoglia empio far torto à chi gli dona
Cortese albergo, et come amico accoglie.
Così disse uibrando con la lancia
Che gli auuentò, nello scudo percosse
Di Priamo il figlio, che era ugualmente
In ogni parte et duro et grosso, et pure
La forte lancia entrò per quello, et giunse
Fermandosi iui et squarciò la camiccia:
Et ei piegossi in dietro, onde fuggio
La morte amara et crudo acerbo fato.
All'hor Atride fuor la spada trasse
D'Argento ornata, et leuandola in alto
Percosse sopra l'elmo all'ornamento
Della chiomata coda di cauallo
Onde la spada in tre ò quattro parti
Rotta di man gli cadde intorno sparsa.
All'hora Atride riguardando il Cielo
Dicea forte turbato sospirando...
Ahi padre Gioue certo alcuno Dio
Non è degli altri di te più crudele.
Ecco io dicea che presa aspra uendetta
Haurei dell triste opre d'Alessandro,
Hor mi sie rotta entro alle man la spada.
Endarno ancor la lancia gli auentai
Che non potetti altrimenti ferirlo.

Così dicea

Così dicea, et con impeto addosso
Gli corse e 'l prese p la folta coda
Di cauallo, ch' in cima era dell'elmo.
Et sì trahea uolgendo in uer gli Achiui.
Et affogato l'hauria ueramente
Col laccio ornato che sotto la gola
Tenera hauea sotto 'l mento disteso
Con cui tenea legato in testa l'elmo.
Et tirato l'hauria p forza doue
Voluto hauessi, et preso somma gloria.
Se non che tosto la figlia di Gioue
Venere bella questo intese, et ruppe
Il laccio che egli hauea al collo auuolto
Et l'elmo uoto seguì poi la mano,
Onde il famoso Heroe quello poscia
Agirandolo intorno, in tra gli Achiui
Ai cari amici suoi uia lo portaro.
Et esso poscia ritornando a dietro.
Corse con fretta, ch' hauea gran desio
Al nimico passar coll' hasta il core.
Ma intanto indi lo tolse et uia leuollo,
Venere bella con molta prestezza
Che sendo Dea, di farlo era potente,
Che lo couerse d'una nebbia oscura.
En camera seder lo fece ad agio.

Ch'era sparsa d'odor molto soaue.
Cosi andò p chiamar la uaga Elena
Et ritrouolla sovra l'alta torre,
Ch'haueua d'intorno assai donne troiane.
Et con man prese la sua ueste adorna
Sparsa d'odor di nettare et di uino.
Et essa gli parlò che era simile
Assai nel uolto ad una uecchia antica
Che d'acconciar la lana era maestra
Et per lei mentre in Lacedemone era
Haueua intessa delle lane l'arte
Onde Elena assai ben sempre le uolse.
Di costei dunque hauea preso il sembiante
Venere et le parlaua in cotal guisa.
Vien'homai ch'Alessandro il tuo marito
Ti chiama et uuol ch'all'albergo ritorni.
Che questi nella camera dimora
Et nel suo letto adorno, e p beltade
Risplende et p le uaghe ornate uesti.
Ne direste gia mai che esso uenisse
Per far battaglia contra d'huomo alcuno,
Ma ben uenire ove sia balli et canti
O' doue hauuto nuouamente il fine
Habbino i balli ei canti et fermo segga.
Cosi diceua, onde commosse l'alma

Dentro

Venti al petto di lei che quelle intese,
Ma come vide della bella Dea
La bianca gola e'l delicato petto
Et gli occhi rilucenti come stelle;
Presa da tema et maraviglia insieme
A lei rivolta gli dicea parlando.
Perche ò Diva con tue mentite larve
Cerchi prendermi à nganno? et dove vuoi
Condurmi nelle terre piu lontane
O nella Frigia od in Meonia vaga
Et degna da ciascuno essere amata;
Se quivi alcuno amico hai de mortali.
Et hora il forte Menelao, che ha vinto
Il divino Alessandro, alle sue case
Trista mi vuol condur con odio immenso.
Et per questo hor tu qui venuta sei,
Ch' hai sempre l'alma volta a frodi ènganni.
Hor va dunque è da lui ti sedi assisa
Et lascia homai de sommi Dei le strade
Non piu cercando coi tuoi piedi stessi
Di voler far ritorno all'alto Olimpo.
Ma sempre stando à lui vicina, seco
Menerai vita misera et infelice;
Et di lui prendi sollecita cura
Fin à tanto che à sua voglia ti faccia

O'uer ch' in questo loco ancilla il serua.
Per ch' io uenir gia mai quiui non uoglio
Che p mè fora certo cosa indegna
Che da me fosse ornato il letto suo.
Onde poi tutte le donne Troiane
Mi darien biasmo et uituperio eterno,
Et io per ciò gran doglia all'alma haurei.
Non in accender lo sdegno, all'hora altiera
Venere bella rispondendo disse,
Misera che ben sei certo infelice,
Ch'irata io non ti lasci et t'abbandoni:
Che come amata hor t'ho con puro affetto
Cosi da me saresti odiata à morte.
Et porrò in mezzo d'amendue le parti
De Troiani è de Greci tanto sdegno,
Et si fatto odio ne i uoler diuersi
Che tu con doglia farai trista fine.
Mentre la Dea dicea da sdegno spinta,
Assai temette la figlia di Gioue
Elena bella, onde si mosse tosto,
Che era couerta d'una uesta adorna
Bianca è splendente; et queste uia n'andaro,
Che cio non uidor le donne Troiane.
Ma lor fu ascoso, e auanti iua la Dea.
Et quando giunser nell' ornate stanze,
Oue

Oue albergaua Alessandro, l'ancille
Quindi tosto partiro all'opra intese;
Allhor la bella donna andando ad alto
Passò nella regal camera adorna.
Quiv la Dea che del riso si gode
Venere bella, per Elena pose
All'in contro al diuin uago Alessandro
Tosto una bella sede. Qui la figlia
Del sommo Gioue sedendo riuolse
Gliocchi alla terra al basso et al marito
Quer riprendendo drotto il suo parlare.
Pur dalla guerra qui tornato sei
Che se fusse piaciuto al Cielo almeno
Di farti iui perir per morte acerba,
Che uinto et domo un huom forte t'hauria
Et che era stato il mio primiero sposo.
Ma tu certo da pria ti dauei ~~uanto~~
D'esser piu forte e piu robusto assai,
In guerra del famoso Menelao.
Et che per forza uincitor saresti
Con le tue stesse mani, et con la lancia.
Andrai dunque hora et chiamerai di nuouo
Il forte Menelao che contra uenga
Per far teco battaglia al campo armato.
Ma ti dico hora ~~et~~ en sieme tel comando

Che tu ti fermi, et che più non combatta
O contro à Menelao battaglia prenda
Si sciocca mente, et senza altro pensiero.
N on mi riprender donna, all'hor rispose
Paride, con parole si moleste
Et con ingiurie all'alma così greui.
Ch'hor Menelao insieme con Minerua
M'han uinto. Et certo io spero altra fiata
Di douer combattendo uincer lui
Ch'anco à nostro fauor disposto è'l Cielo.
Ma uienne hor mai si che dormendo insieme
Porgiam l'un l'altro diletto amoroso.
Che certo non già mai mi prese amore
l'alma per te così com'hor la prende,
Ne quando prima hauendoti rapita
Con le naui ueloci nauigamo;
Et che giacendo in un medesmo letto
Sendo smontati in desert' isoletta
Misto in amor di te presi piacere.
Com'hora amando il cor si strugge e stace,
Così dolce desio mi ha uinto l'alma.
Q uesto diceua et soura 'l letto salse
Et salse insieme seco la sua moglie,
Ond'amendue dormir nel letto ornato.
A tride in tanto tra le spesse genti

Giua

Giua cercando à guisa d'una fera
Se potesse ueder girando intorno
In loco alcun, il bel uago Alessandro.
Ma nessun già potea de Troiani
O di quei che porgean lor fida aita
Mostrarlo al chiaro illustre Menelao.
Ne certo se ueduto alcun l'hauesse
L'hauria nascolto già perche i l'amasse,
Ch'egualmente odiat'era da ciascuno;
Al par di tenebrosa morte oscura.
Onde il gran Re allhor degli altri Regi
Agamennone lor parlando disse.
Vd ditemi Troiani et uoi ch'hauete
Il nome antico da Dardano, et uoi
Che sete quei per dar soccorso altrui.
Egli è noto ad ogniun che 'l mio fratello
Menelao certa hauta ha la uittoria
Adunque à noi rendete Helena bella,
Et seco ~~ancora~~ insieme le sue ricche spoglie;
Dando per pena ancor ciò che conuiensi
Che fia poi sempre alla futura etade
La medesma p quei che hanno à uenire.
Questo dicena Agamennone Atride,
Et gli altri Greci tutti lo lodaro.
Il fine del terzo lib. dell'Iliade.

Dell' Iliadi d' Homero libro iiij
Comp.° per m.r Giov.mo Bacelli

S:deano intanto al gran consiglio insieme
Adunati gli Dei santi imortali,
Nelle stanze del sommo eterno Gioue,
Oue era d'oro il pauimente ornato
Et tra lor Ebe gratiosa è uaga
Mescea soaue nettare et di uino;
Et essi con le belle tazze d'oro
Faceãn l'un all'altro dolci inuiti.
Et iui tosto il figlio di Saturno
Volse far proua di spinger Giunone
Ad ira, con parole aspre è pungenti
Onde à lor uolto fingendo dicea.
Due certo son delle immortali Dee
Ch'à Menelao uolea porgere aita
Giunone Argiua, et la possente et saggia
Palladi, ma diuise intra di loro
S:dean guardando et prendendo diletto.
Dell'altro poi la gratiosa et bella
Venere prese sollecita cura
Rimouendo da lui l'acerbo fato,
Hor lo saluo pensando ch'ei morisse.
Onde ben certo la uittoria lieta
È del forte et ardito Menelao.

Ma noi pensando consigliamo insieme
Ciò che debba seguir di questo homai.
O' ver che l'aspra guerra è gran contesa
Hor p noi si rïaccenda et si rinnuovi;
O'uer ch' insieme l'una et l'altra parte
Da noi sien mossi ad amicitia et pace.
Et se egualmente questo à tutti è caro
Et è giocondo et piace, fattosia.
Et si citta di Priamo il gran Rege
Sia come prima de Troiani albergo.
Onde di nuouo il forte Menelao
Si riduca con à casa Elena Argiua.
Questo diceua Gioue ond'è Minerua
Insieme con Giunon con beffe i scherno
L'udiro, et si prendean gioco di lui.
Ch' iui sedeuan l'un' all' altra appresso
Bramando de Troian l'alta rouina.
Onde Minerua questa si taceua
Col padre Gioue irata, et haueua seco
Preso nouellamente fero sdegno.
La Dea Giunon non tenne al petto dentro
L'ira et lo sdegno, ma parlando disse.
Pessimo che ben sei, che cosa hai detta?
Ahi di Saturno figlio, ò come vuoi
Far che le mie fatiche sieno indarno

Et vanne

Et vane? et imperfetto il mio sudore?
Ch'io hò gia sparso, onde affamati e stanchi   Sono i cavalli miei mentre legenti
Aduno, mal per Priamo e sua figli.
Hor fa ciò che ti par ma saper devi
Che gia da tutti noi non haurai lode.
Ben sei sciocca infelice, pien di sdegno,
Giove che l'alti nubi in Cielo aduna
Rispose allhor, che mai potuto farti
Priamo e i figli han, che t'offenda tanto.
Che sempre hai fermo alto desio nel core
Che di Ilion sia la rovina estrema.
Onde se tu passando per le porte
Dentro alle mura della gran Cittade
Potessi divorar Priamo insieme
A figli suoi coi Troian tutti aduna,
Forse allhor satia haresti l'ira folle.
Et dato al fero sdegno alcun rimedio.
Ma fa come tu vuoi, che tal contesa
Tra te e me per l'innanzi non fusse
Cagion al fin di maggior lite et doglia.
Ben vo dirti anco ancor, tu dentro all'alma
Riponlo onde tal hor tene rimembre.
Quando io sarò con l'alma al tutto volta
Ch'e pronta à ruinar una Cittade,
Non impedire allhor l'ira et i sdegno.

Ma ch'el desir mio satio sia,
Ch'io libero t'ho fatto questo dono
Ma l'alma mesta ne stata e dolente.
Per che delle città che sotto il sole
Et sotto il Ciel di stelle ornato e carco
Sono habitate da gli huomini mortali
Certo di tutte più che l'altre sonoro
Col core, e'n pregio ho la sacrata Troia.
Et Priamo il Rege, e le sue armate genti:
Che certo mai non mi mancaro in quella
Sacrati altari, o solenni conuiti.
O sacrifici, e'ncensi, ch'iui habiamo
Sortiti: questi e simil altri honori.
Certo che tre cittadi mi son grate
Via più che tutte l'altre, all'hor soggiunse
la ueneranda Dea santa Giunone,
Et Argo, e Sparta e la chiara Micene,
Queste concedo che destrugga et guasti
Sempre ch'a noia, o molesta ti fieno
Ch'io già per queste contender non voglio
O prender teco mortal odio e sdegno
Per che se ben t'odiassi, et fussi irata
Teco ne ti volessi lasciar quelle
Destruggere e guastar nulla haurei fatto,
Ne giouerei con l'odio, che sei

Molto più

Molto fin che io non son potente e forte
Ma ben conuiensi che le mie fatiche
In questo prese, non sien uane, e ndarno;
Che anco io pur son delle imortali Dee.
Et a me stessa indi onde a te deriua
Nascie il legnaggio dagli Dei Celesti:
Et me d'honore et reuerenza degna
Produsse l'alto et saggio Dio Saturno,
Per l'una cosa e l'altra, e per ch'io sono
Della tua stirpe, e tua sposa mi chiamo,
Et tu comandi e tieni in man lo scettro
Di tutti gli altri Dei santi imortali.
Adunque questo tra noi si conceda,
Che io faccia la tua uoglia, e tu la mia,
Ch' gli altri Dei del Ciel conformi ~~fieno~~ fieno.
Ma tu comanda alla saggia Minerua
Che uadia tosto al campo de Troiani
Et degli Achiui al luogo della guerra,
A far proua che quei di Troia altera
In comincin primieri à fare offesa
Contro ~~a~~lla fede et giuramento dato
Ai Greci, che han di gloria ornata l'alma.
Alle parole sue consento apparue
Il gran padre de gli huomini et di Dei.
Onde a Minerua breuemente disse.

Va tosto e troua l'una et l'altra gente
Dell'essercito Greco e de Troiani
Qui fa uedere i Gloriosi Greci
Restino offesi da Troian superbi,
Contra 'l douere et le promesse fatte.
Con tai parole spingeua Minerua
Ch'era per se medesma auanti pronta
Et tosto scese giu dall'alta cima
Del grande Olimpo, con ueloce moto.
Che giu mandolla il figlio di Saturno
Del gran Saturno Dio prudente astuto,
Che era simile ad una chiara stella
Che assai risplenda, manifesto segno
Ai nauiganti, o uer quando adunato
Un essercito grande insieme sia.
Tale adunque parea la Dea Minerua
Cratta scese in terra giu dal Cielo,
Saltando per mezzo della turba
Empie ciascun che riguardando uide
Di gran temenza, e molta marauiglia.
Cosi de Caualier ch'eran di Troia,
Come de bene armati e forti Achiui.
Onde alcun disse a uer ch'gli era appresso.
Certo ch'hor s'apparecchia o cruda guerra,
Et greue e ~~crudo~~ duro assalto, in queste parti;

Ouer che

O uer ch' Gioue, ch' ha nelle battaglie
L'impero, fara l'un' è l'altro amico.
Questo alcun de Troiani e Greci disse.
A llhor Minerua era la turba mista
Si fu de Cauallier Troiani, et era
Simile in uista a Laodoco il figlio
D'Antenore, guerriero ardito è forte.
Et gia cercando se trouar potesse
In alcun luogo il degno et eccellente
Pandaro ch' era à gli alti Dei simile,
Et figlio fu di Licaone il rege.
Et ritrouollo ch' si staua in piedi
Et ch' hauea d'intorno molte genti
Schierate, armate di tonenti scudi;
Ch seguiro i suoi passi, onde il suo corso
Fa'l fiume Esepo, con sue rapide onde;
Et fatta à lui uicina gli dicea.
C erto se tu prudente figlio e saggio
Di Licaone, ubbidissi al mio dire
Saresti ardito a spingere uno strale
Veloce acuto, e ferir Menelao.
Onde ti haresti somma lode eterna
Rendendoti i Troian gratie infinite,
E piu ch' gli altri Alessandro il diuino
Da cui trarresti molti e ricchi doni;

Veggendo il figlio d'Atreo domo e uinto
Dalle ueloci tue saette acute
Alto salir sovra la mesta pira.
Adunque addrizza un de tuoi strali in lui
Facendo voto al rilucente Apollo.
Ch'ha nel trar l'arco il primo pregio el uanto,
Di fare a lui sacrificio solenne
Di molti Agnelli al primo parto nati.
Quando sarai tornato entro al tuo albergo
In Zelia nella tua sacra Cittade.
Così dicendo l'alma Dea Minerua
Fece a lui sciocco creder ciò ch'volle
Ond'ei tosto fuor trasse della uesta
l'arco polito, et quella era una pelle
D'una capra seluaggia snella e destra.
Ch'egli stesso nel petto gia ferio.
Ch'ascolto l'era a'nganno; et ella auanti
Venne e tolto ch'apparue dalla cima
D'uno scoglio ei gli diede il mortal colpo,
Che le mise lo strale al petto dentro;
Ella supina cadde in su la pietra,
Di cui le corna ch' gli usciano di testa
Eran sedici palmi p lunghezza.
Queste il buon mastro con arte ridusse
Itte e pulite, et una ghiera d'oro

ripose

Vipere con la punta ornata e uaga.
Onde ei poscia c'hebbe l'arco di fuor tratto
Della ueste hebbe, e'l tutto apparecchiato
Lo tese e pose in corda, e uer la terra
Chinato il tenne, e fece star d'auanti
I suoi compagni, e coprir con gli scudi
Ch'alti in braccio tenean, si ch'ei ueduto
Non fosse, onde corressero gli Achiui
Impetuosamente contro à lui
Pria che ferito fosse il romano Duce
De forti Greci ardito Menelao.
Ond' ei leuo il coperchio alla faretra
E fuor ne trasse un de pungenti strali
Che pria da lui non fu mai posto in opra,
Ornato di ueloci e lieui penne
Che seco portaua greui doglie
Et tolto il pose sopra 'l duro neruo.
Poscia preghiere humili e uoti porse
Al rilucente Apollo, et per l'arco
Il uanto porta, d'offrirgli deuoto
Il sacrifitio al suo sacrato altare
Nel santo tempio, molti, e molti Agnelli;
Che fussin nati al primo parto, all'hora
Ch'ei ritornasse al suo paterno seggio,
Nell'alma Zelia sua citta sacrata.

Poscia insieme prendea col duro nervo
La cocca del pungente e crudo strale
Indi il nervo accolto tirando al petto
Et fe la punta dello stral vicina
Al ritorto arco, e poi che tesò l'hebbe
Quanto più pote, lasciò gir la corda
Che insieme con la cocca haueua presa,
Onde strideua l'arco él nervo forte
Sonaua e la saetta ussì saltando
Per l'aere snella, in vèr la folta schiera
Tal che parea di via volar bramosa.
Ma non ti poser gli imortali Dei
Illustre Menelao, certo in oblio,
Et massime la bella predatrice
Pallade figlia del superno Giove.
Che standogli dauanti la saetta
Rimosse ch' venica p dargli morte.
Et ella tanto dal corpo la spinse
Di lui quanto faria la madre allhora
Che dal figlio la mosca in dietro scaccia
Mentre ei dal dolce sonno in volto giace.
Ella quivi drizzò lo strale acuto
Doue insieme del cinto eran l'aurate
Fibbie, et ~~era~~ doue era doppia la corazza.
Onde l'aspra saetta cadde doue

Il cinto

Il cinto ch'era d'oro ornato è uago
Con forza la ritenne e spinse indietro;
Et la bella corazza anco fermolla
Al quanto, et le falde ancor ch'gli haueua
D'intorno cinte ch'eron p difesa
Del corpo, quiui dall'offese altrui.
Queste certo gli fur di grande aiuto.
Pur dentro à quelle ancor passoui il crudo
Ferro, et nel corpo entrando leuemente
Lo stral passo dentro all'estrema pelle.
Onde subito apparue il sangue rosso,
Ch'ein copia uscia della ferita fore.
Come quando talhor una donzella
Di Meonia ò di Caria tinge ò parte
Con purpureo lauor candido auorio
Per ch'ornamento ei sia uago e gentile
Del capo o delle guancie d'un cauallo.
Et ei si giace in camera riposto
E molti caualieri hanno desio
D'hauerlo, et col portarlo farsi honore,
Ma ei si sta p dare al Re diletto,
Ch'in sieme è del caual ricco ornamento
Et di chi lo caualca honore è gloria.
Cosi famoso illustre Menelao
Sendo ferito il bel formato fianco

Tutto di

Tutto di sangue era macchiato e tinto
Similmente le belle e ben disposte
Gambe eran tali al basso infino al piede.
Onde all'hor. si ripien d'alto spavento
Et gran temenza, Agamennone il Rege.
Tosto che vede uscir della ferita
Vermiglio il sangue, et cader giuso in terra.
Et parimente Menelao l'illustre
Da spavento fu preso e tema grande,
Ma come ei vide la corda dell'arco,
Et le saette ch' di fuori usciono, usciero,
Tosto di nuovo ritornò nell' petto,
l'animo, e insieme il natural vigore.
Allhora il Rege Agamennone prese
Menelao; per la mano, et sospirando
Grevemente, dicea queste parole,
Et anco a i compagni moveano i sospiri.
A hi caro frate io certo con la tregua
Et patti rei giurando ucciso t'haggio,
Quando fermai ch' tu dovessi solo
Combatter co' Troian per gl' altri Greci.
Cosi laßo i Troian ferito t'hanno,
Et disprezzato il fido giuramento.
Ma'l giuramento non fia stato indarno
Certo, ne sparso vanamente il sangue

Fia degli

Fia degli Agnelli, et le promesse fatte
Gustando il vin, fieno imperfette è uane,
Et le destre ch'l'uno all'altro porse
Ond'ai detti credenza demo insieme.
Che se ben l'alto Gioue alquanto indugia
A' punir le lor colpe, e fatti rei,
Et puniralle certo, ancor che tardi:
Et prouerrano aspre uendette acerbe
Soura il lor capi; con le moglie e figli.
Che ben io'l so, che l'alma l'indouina.
Tempo certo uerra quando perire
Dee la sacra città di Troia altera,
Et Priamo, et seco il suo popol superbo.
Gioue il gran padre di Saturno figlio
Che ad alto regna tra le chiare stelle,
Vibrando mouera'l suo fero scudo,
Per questo inganno, irato contra tutti.
Et queste cose per certo saranno.
Ma ben sarò da greue doglia oppresso
O Menelao per te, se morir dei
O' per fato finir di uita il corso.
Et certo ch'io sarei di biasmo degno
S'io senza te tornassi al mio caro Argo
Che subito gli Achiui della dolce
Patria hauran rimembrandola, desio.

Noi lascieremo a Priamo e Troiani
la gloria e'l uanto con Elena Argiua
Et l'ossa tue dalla terra saranno
Couerte e guaste, tu giacendo in Troia
Per tal opra imperfetta et mal fornita.
Et forse alcun Troian superbo altero
Dira, salendo sopra l'alta tomba
Del degno Menelao con beffe e scherno.
P iacemi al Ciel ch' Agamenone il Rege
Con egual sorte nell'altre sue imprese
Di sdegno et d'ira, haueni cotal fine.
Si come hor che l'essercito de Greci
Cosi da lunge ha qua guidato indarno
Et gia tornato è nel suo proprio albergo,
Dentro all'amato suo paterno seggio
Con le sue naui uote, qui lasciando
Il suo buon frate ardito Menelao.
Che se gli kauuien ch' alcun mai questo dica,
Allhor s'apra la terra, et mi diuori.
N on dubitar fratello, allhor rispose
Il forte Menelao con tal parole,
Ne uoler piu con questi detti mesti
Porre spauento nel popolo Acheico.
Che non e piu certo gia lo strale
Auuto, oue temer si deggia morte.

Ma dauanti

Ma da uanti al cinto uario è doppio
Libero son da sì greue periglio
Et sotto il cinto è poi c'è la corazza
Et le falde et la maglia che dal mastro
Fu fabbricata con fatica et arte.
D he pur piacesse al Ciel che così fosse
Rispose allhora Agamennone il Rege,
O Menelao mio dolce è caro frate,
Che poi la piaga il medico eccellente
Toccando nettera, poscia porraui
Rimedij atti à fermar il dolor fero.
P oi che hebbe detto ciò ratto si uolse
Al buon Taltibio, araldo, et gli dicea.
V anne ò saggio ministro è qui mi chiama
Macaone 'l degno d' Esculapio figlio
Medico esperto più ch' altro gia mai.
Acciò ch' ei ueggia il forte Menelao
Ch' era gli Achiui impera, cui per cosa
Di saettaun, che è dotto in tirar l'arco,
De Troiani ò de Licij, è somma gloria
Et à questo à lui, come à noi doglia et pianto.
O dee l' Araldo come questo intese,
Ad ubbidir fù pronto, et ~~tosto~~ presto andaua
Cercando per l'esercito de Greci,
Et uolgeua gli occhi in questa parte in quella

S'ei uedesse Macaone il degno Eroe.
Et le coorte che si staua dritto
Et haueua d'intorno folta schiera
De suoi soldati coi possenti scudi
Che l'haueuon seguito in sin da ~~Troia~~ Trica.
Che di nudrir caualli hà il pregio el uanto.
Onde si fece à lui uicino è disse.
Vien meco figlio del degno Esculapio
Che à se ti chiama Agamennone il Rege
Si che tu ueggia Menelao l'illustre
Gia d'Atreo figlio, che da cruda mano
Ferito di saetta hora si giace
Da chi tirando l'arco e gran maestro
Fra Troiani ò tra Licij, che a se stesso
Ha procacciata gloria, et per noi guai.
Poi che hebbe detto questo, al petto dentro
Commosse l'alma di lui che l'intese
Onde ambi si inuiaro entro alla turba
Folta del grand essercito de Greci.
Ma quando giunse doue era ferito
L'illustre Menelao che hauea d'intorno
In cerchio tutti i migliori adunati:
All'hora in mezzo a tutti l'eccellente
Medico, entrando equale alli altri Dei
Prima tolto del cinto trasse ~~fuore~~ fora
l'a[...]

L'aspra saetta, é poi che tratta l'hebbe,
Quindi trasse anco fuor l'acute punte
Et sciolse il cinto uago, et sotto à quello
La corazza et le falde, che gia furo
Da i fabbri fatte con fatica, et arte.
Ma poi ch'ei uide la ferita, doue
Hauea percoso il crudo et aspro strale
Suggendo il sangue fe la piaga netta,
Poscia sour' essa pose degli unguenti
Benigni ch'ei sapea, che gia gli diede
Chirone il saggio, al padre amico fido.
Ma essi mentre ch' intorno a Menelao
Stauano à bada intenti alla ferita
Intanto uenne con furore auanti
L'essercito Troiano in folta schiera;
Onde i Greci ripreson tosto l'armi
Che scordati non s'eran della guerra.
Hor qui uedresti che non era uinto
Agamennone gia dal pigro sonno
Che non temea d'alcuno, et della guerra,
Non rifiutaua ò fuggiua il periglio.
Ma sollecito molto prendea cura
Della battaglia, ch'altrui gloria acquista.
Perche lasciò quiui i caualli el carro,
Ch'era per molto ferro ornato et uago;

Di questi allhor ch'andando erano stanchi
Teneua cura il diligente accorto
Ministro Crimedonte, ch' fu figlio
Di Ptolomeo di Piro, et à costui
Impose espressamente che condurli
Da lui douesse, ogni uolta essausto
Dalle fatiche lo uedesse, ch' era
Posto al gouerno d'infinite genti.
Et esso a piedi si come trouomi,
Ne gio cerchiando le schiere d'intorno
Et quei ch' ei uide de Greci guerrieri
Coi ueloci caualli all'opre intenti
Gli confortaua stando loro appresso
Ponend' in essi ardire all'alma dentro
Argiui non uogliate, dicea loro,
Scemar del uigor uro alcuna parte,
Che certo Gioue il padre gia non fia
In aiuto di quei ch' hanno mentito.
Et quei che prima l'altra parte offesa
H'auranno, fuor del dato giuramento,
Certo saranno quei, che le lor carni
Fien di rapaci augelli preda è rapina.
Et noi dall'altra parte le lor mogli
Amate, insieme i piccioli figliuoli
Condurremo alle naui prigioni,

Poi che

Poi che hauerem messa la cittadi in preda.
Quei ch'ei uedea poi che l'empia guerra
Dispreztiando, cercauan di schiuarla,
Costoro assai riprendendo con ira
Et sdegno dicea loro queste parole.
Ahi folli Argiui, ch' ben siete degni
Di morte acerba con uergogna e scorno,
Ch' non douete mai muouerui quinci!
Per qual cagion si sbigottiti sete?
Che quasi pargolette cerue uili
Poi che per lunga e faticosa uia
Correndo hanno passato i larghi campi
S'assidon lasse, e in esse non ritorna
Alcun uigor dentr' alle stanche membra,
Cosi smarriti e pien d' alto spauento
Vi state uoi, ne curate far guerra.
Forse aspettate ch' uenghin uicine
Le genti de Troiani, oue le naui
Son tratte fuor dell' onde soura 'l lito
Del salso mar di bianca spuma carco.
Per ueder se 'l gran Padre eterno Gioue
Vi porgesse la man dandoui aita.
Cosi diceua comandando, e 'ntanto
Circundaua le schiere d'ogni 'ntorno
Et uenne andando per la turba folta
Ou' eran quei di Creti; questi appreno

Al forte Idomeneo ueniano armati.
Che ueniua nella prima fronte
Et sembraua à uederlo un signal fero
Merione da poi mettea l'ardire
Parlando in quei dell'ultima falange
Onde il Rege Agamennon come uide
Costor, lieto si feo, poi tosto disse
Con parlar dolce al grand' Idomeneo.
Idomeneo guerrier famoso illustre
Degno d'honor uie più che gl'altri Greci
Et nella guerra pronto et nell' altre opre.
Et ne i solenni et splendidi conuiti;
Quando tal' hor entro alle stanze d'oro
Mescendo il pretioso uino ardente,
Sono adunati i Capitani Argiui.
Che se ben sono gl'altri Greci tutti
Parci molto nel ber, pur la tua tazza
Sempre è colma di uin come la mia
Onde ne lice ber quant' el desio.
Ma spingi auanti le tue genti ardite.
Contro à nimici in guerra, acciò che'l cero
Sia quel di che ti desti uanto dianzi.
Atride certo, allhor rispose il Duce
Idomeneo ch'in Creti il regno hauea,
Pronto m'haurai compagno à questa impresa.

Come

Come dianzi promessi et t'affermai.
Ma spingi e muovi gli altri arditi Greci
Si che tosto la guerra s'incominci
Ch'i Troiani hanno il giuramento santo
Confuso insieme e guasto, onde nel tempo
Che venir dee sol morte è doglie hauranno.
Per ciò che i primi fur, ch'oltr'al devere
Et le promesse offesa ad altri foro.
A tal parlar Atride oltra passando
Grandemente allegrossi dentro all'alma,
Et venne andando per la turba folta
Ove amendue gli Aiaci erano armati
Insieme ensieme gli seguiva un nembo
E grande e spesso d'huomin tutti a piedi.
Si come quando da un'alta cima
D'un monte scuopre il pastor delle greggi
Et vede in mare una gran nube oscura
Muoversi spinta dal veloce fiato
Di Zefiro che allhor turbato spira.
Et ei da lunge stando quella vede
Che nera come pece, vien dal mare
Et seco adduce gran tempesta e pioggia,
Allhor temendo spaventato, in fretta
Guida 'l suo gregge alla cava spelonca.
Cosi fatte moveano allhor le schiere

Folte de Greci giouani veloci
In guerra al corso, che venivan doppo
I forti Aiaci, et essi parimente
Erano arditi è forti; et nella faccia
Tinti dal sole eran di color fosco,
Molto horribili in vista, e per gli scudi
Et per le lancie che teneano in mano.
Questi veggendo Agamennone il rege
Chiamandoli dicea queste parole.
A iaci illustri, degli armati Argiui
Scorte sicure, et fide, già non lice
Spinger uoi confortando, et io non voglio
Comandarlovi mai, che ingiusto fora.
Chè ambi uoi certo tra'l popol Argiuo
Spingete gl'altri, et che nella battaglia
Combattan fortemente arditi e pronti.
Onde piacesse a Gioue sommo Padre
Alla casta Minerua e'l biondo Apollo
Che tale in tutti fosse al petto dentro
L'animo altero e per combatter pronto,
Che cosi tosto andria cadendo à terra
La superba città di Priamo il Rege
Per le man nostre presa, et messa in preda.
P oi ch'hebbe detto quindi si partio
lasciando questi, et oltre andando à glialtri

Teucrre

Et venne ove trovo Nestore il saggio
Che era Pilij nel dir teneva il vanto.
Qui trovo ch' ordinava i compagni
Confortando ciascuno alla battaglia
Et era intorno ad esso Pelagonte
Alastore, el gran Cromio el Rege Emone
Et Biante signor di molte genti:
E' cavalieri imprima è i lor cavalli
Eron avanti a gli altri e' carri appresso.
Poscia i fanti e pedoni a dietro pose
Che n' havea molti certo e de migliori
Per che fussero in guerra à gli altri schermo.
Ma quei ch' haveon men forza et ardire
Spinse nel mezzo a gli altri, accio ch' alcuno
Fosse constretto, ancor contr' à sua voglia
Combattendo, ad usar forza e valore:
Primieramente à Cavalieri impose
Lor comandando che tenesser fermi
I lor cavalli, accio che ei no' nascesse
Tra cosi folta turba alcun tumulto.
Et anco accio ch' alcun non fosse ardito
Se ben di cavalcare esperto e dotto
O nel volare et forze sue fidando,
Di porre avanti à gli altri solo il piede
Correndo p far guerra ci Troiani.

Et che non sia ch'alcun ritorni indietro
Che sarete di loro assai più vili
Onde chiunque dal suo carro adorno
Tornando in dietro, all'altro carro arriva
Morto e disteso sia dalla mia lancia,
Per che cosi sarà per certo il meglio
Che già non altrimenti i vecchi fero
Ch'ebber le mura e le cittadi in preda
Tal core et alma sebbero al petto dentro.
Cosi il vecchio dicea spingendo gli altri
Che era assai nelle guerre esperto e saggio.
Ond'il Rege Agamennone ch'il vide
Si fece lieto, et p nome chiamollo
Et gli dicea queste parole brevi.
P iacessi al Cielo o saggio vecchio amico
Che si come nel petto hai l'alma invitta
Cosi il valor del corpo saldo e fermo
Fusse, e le forze non venisser meno,
Ma la vecchiezza pur ti doma e vince
Come anco gl'altri di simile etade.
Tal ch'io desidererei ch'un altro fusse
Egualmente delle forze scemo,
E'n te fusse il vigor degli anni verdi.
A tride io certo ancor vorrei, rispose
Nestore il degno, et prudente guerriero

Che tal

Esser tal si com'era quando uccisi
Il grand' Ereutalion diuino.
Ma gli alti Dei no certo danno insieme
Tutte le cose a gli huomini mortali.
Et s'allhora era giouane et ardito
Ben hor la pigra uecchezza m'assale.
Pur così fatto a caualieri auanti
Semp star son disposto e comandando
Giouar lor con consiglio e detti saggi.
Che tale honore à uecchi ben conuienni
I giouan poi le lancie porre in opra
Deon uibrando et lasciando con forza,
Ch'assai di me son di minore etade
Et nel proprio ualor ciascun si fida.
Dopo queste parole il grande Atride
Oltre si moue andando col ~~uiso~~ cor lieto
Et trouo il ualoroso Menesteo
Di Peteo figlio, chi si staua in piedi
Et hauea d'intorno folta schiera
Di quei d'Atene in guerra arditi e forti.
Vicino adesso era il prudente Vlisse
Coi Cefaleni intorno, et questa certo
Non era da stimar già schiera uile.
Et stauan dritti, chè quinci nd era
Ancora ad essi della genti il grido.

Ma

Ma nuovamente spinte si muovieno
Le schiere de guerrier Troiani e Greci.
Cosi aspettando stavan, quando venne
Da vanti l'altra schiera degli Achivi
Contro a i Troiani, et con impeto move
Dando principio alla crudel battaglia.
Questi veggendo Agamennone il Rege
Gli riprendeva et chiamandoli disse.
O figli del gran Peteo che da Giove
Lo scettro tenne el regno onde nutrimi.
Et tu che di fallaci inganni pieno
Piu s'altro astuto sei, perche temendo
Tornate in dietro! forse attendete altri!
Ben conveniva a voi tenido tra primi
Fermarvi e dar soccorso ove piu bisogno,
Nel grand' ardor della fera battaglia.
Perche ben siete i primi che l'orecchi
Porgete ne solenni miei conviti:
Quando noi Greci apparecchiando in mensa
Porren da vanti a piu vecchi e piu saggi
Le carni arrosto che porgon diletto
Mangiando al gusto, et nelle tazze ancora
Per bere il vin soave e pretioso,
Onde divenga vostra voglia satia.
Hor ben mi fate volentier mirando

Ancor

Anchor che dieci schiere degli Achivi
Vi sien passate auanti ardite et pronte
Per combatter col crudo ferro atroce.
Atride qual parlar ti fugge fore
Dall' petto et dalle labia, allhora il saggio
Vlisse respondea guardandol ~~pronto~~ torto,
O' come mai puo dir che siamo indietro
Dalla battaglia tornati contema
Poi che noi Greci habbiamo il fero Marte
Contra i guerrier Troiani a forza spinto.
Et ben ueder potrai se ben n'hai uoglia
O' se ti son si fatte cose à grado
Che'l padre di Telemaco dauanti
A primi combattenti misto fia
In tra i guerrier Troiani, onde tu parli
Cose che son del tutto folli e uane.
O ude allhor gli rispose sorridendo
Agamennone il Rege poi che uide
Et conobbe, che egli era d'ira acceso,
Et di nuouo al parlar principio diede.
O generoso figlio di Laerte
Astuto Vlisse, io gia contra'l douere
Riprender non ti uoglio, ò comandarti.
Per ch'io so ben che l'alma entr'al tuo petto
E piena di pensier benigni e saggi.

Che'l medesmo ch'io stesso apunto senti.
Ma uanne homai, che ben saremo insiememe
D'accordo en pace, se pur cosa alcuna
Da noi sia detta ch'i t'hauemi offeso
Et ciò faccin gli Dei portar dal uento.
Poi che hebbe detto ciò, quindi partimi
Lasciando iui costor, e ad altri uenne
Et trouo quiui il figlio di Tideo
Magnanimo Diomede che ui staua
Dritto nel mezzo di caualli e carri.
Et dritto staua allui uicino ancora
Stenelo, il figlio già di Capaneo
Et anco questo ueggendo riprese
Il sommo Rege Agamennone illustre.
Onde amendue chiamandoli dicea loro.
Ahime perche ui temi illustre figlio
Del famoso Tideo saggio guerriero!
Et per che riguardando d'ogni intorno
Cerchi onde dalla guerra fuggà e scampi!
Già non solea a Tideo così caro
Cuor temendo abbandonar la guerra,
Ma ben grato gli fu combatter contra
A noi nimici ~~auanti~~ d'uanti a noi compagni.
Come diceuan quei ch'affaticarlo
Già uider ch'io nol uidi, ò lo incontrai.

Ben

Ben dicean ch'ei più ch'altri era eccellente
Certo egli entrò sì come peregrino
Senza far guerra già dentro à Micene
Che insieme allhor col divin Polinice
Adunaua le genti; ch'alle mura
Sacre di Tebe uolean far battaglia.
Et supplicando allhor chiedeuano humili
Che fosser dati lor fedeli aiuti.
Così dar gli uoleano, et ~~danon lode~~
Alla domanda lor, ma 'l sommo Giove
Quindi allhor gli riuolse, dimostrando
Segni molto sinistri; ond'ei sen giro.
Et trapassando, per la uia fur giunti
Al fiume Asopo, che le verdi riue
Adorna di profondi et folti giunchi.
Allhor gli Achiui di nuouo mandaro
Per richiamar Tideo nuoui messaggi:
Ma esso già sen gia, ch'hauea trouato
Molti che nacquer dal gran Cadmo antico
Che stauano al conuito entr'all'albergo
D'Eteocle. Qui allhor l'ardito et forte
Tideo, che era straniero in quelle parti,
Temette, essendo solo incontr'à i molti
Tebani, ch' da Cadmo eran discesi
Et tutti solo a combatter gli sfida

Et tutti gli haurìa uinti agevolmente,
Sì fatto aiuto gli porgea Minerva.
Onde i Tebani al caualcare arditi
Forte sdegnati, come uider ch'esso
Per ritornare in dietro il passo uolse
Gli poser un inganno molti agguati:
Che condussero allhor cinquanta insieme
1 Giouani arditi, et due furon le guide.
~~L'un fu Meone, et l'altro il gran guerriero~~
4 Licofonte d'Autofono già figlio.
A questi tutti diede morte acerba
Tideo che tutti uccise, et Meon solo
Lasciò ch'alle sue case ritornassi
Per ubbidir a i segni degli Dei.
Tale eri fatto fu Tideo d'Etolia;
Ma certo un figlio generò, che 'n guerra
È di lui peggio assai, ma nel dir meglio.
Tal fu il parlar d'Agamenone illustre,
Né gli rispose il forte Diomede
Ch'hebbe il rispetto debito al gran Rege,
Ch'l riprendea, di reuerenza degno.
Ma 'l figlio dell'illustre Capaneo
Ben gli rispose con parole altere.
Atride non uoler hor dire il falso,

2 L'un fu Meone agl'alti Dei simile, Potendo
3 Figlio d'Emone, et l'altro il gran guerriero

Potendo dire il uero apertamente.
Che noi certo ci diam dicendo uanto
D'esser miglior de nostri padri assai.
Che noi di Tebe che di sette porte
Si pregia, preso habbiam l'ornato seggio.
Ch'iui guidiamo assai minore stuolo
Sotto le mura consecrate a Marte.
Fidandoci ne i segni, che mostraro
Gli Dei, et negli aiuti del gran Gioue.
Essi periron per superbia loro.
Et p ciò non uoler de padri nostri
Alzar cotanto l'honore et la gloria.
Taci, guardandol torto disse allhora
Il forte Diomede, et cheto uedi,
Et cheto ascolta, e ti basti il mio dire.
Non ci deuemo già sdegnar s'el Rege
Agamennone inuitto hor aspro spinge
Alla battaglia i ben'armati Achiui.
Che certo della gloria a lui ritorna
Gran parte, se Troian saranno uinti
Da Greci, et Ilion superbo preso.
Et per contrario greue doglia et pianto,
Se l'esercito Greco uinto fosse.
Ma uieni homai, et procacciamo insieme
Per noi medesmi forza et ardimento.

Cosi dicendo dal carro gittossi
Con un gran salto a terra, e horribilmente
L'armi di che hauea l're couerto il petto
Fer per l'impeto suo strepito imenso.
Onde i piu arditi fur da tema presi.
Si come quando intorno al lito estremo
Del mar ondoso spesse crescon l'acque
Che'l gran furor di Zefiro le muoue.
Et nel mar prima l'onde uanno ad alto
Et poscia rotte giu caggino a terra
Che l'una l'altra spinge, onde il mar freme,
E d'intorno a gli scogli s'alza e gonfia,
Fuor mandando da se la salsa spuma.
Cosi mouiensi allhora spesse et folte
Le falangi de Greci ardite in uista,
Senza riposo, andando alla battaglia,
Et comandaua a ciascuno il suo duce,
E gli altri andauan uia taciti e queti.
Et certo dir non si potria che alcuno
Di lor hauesse uoce al petto dentro.
Ma queti riueriuan le guide loro.
E'ntorno a tutti l'armi uaghe e belle
Risplendeano, onde essi erano adorni.
Dall'altra banda i Troiani eran come
Son le minute et infinite greggi

Dentro

Dentro all'onil d'un ricco e gran pastore
Pria che da lor si mungia il bianco latte,
Che senza mai restar belando stanno,
Ch'odon la voce de piccoli Agnelli.
Tal de Troian fu l'essercito intorno
Sorgeua il grido senza ordine ò modo,
Che nō era la voce unita ò'l suono
Ma strepito e romor confuso e misto
Di voci strane e diuersi linguaggi
Ch'essi addoti eran da parti lontane
Et da diuersi et uariati affetti;
Che questi oltra spingeua il fero Marte
Questi Minerua da gli occhi lucenti.
Parte l'Horrore et parte lo spauento
Et la Contesa furiosa et pronta
Del crudo Marte sorella e compagna.
Che nel principio crescie à poco à poco
Indi in un punto il capo innalza al Cielo,
Et p la terra abbasso oltre camina.
Questa nel mezzo allhor la lite sparse
La lite parimente à tutti odiosa.
Ch' oltra passando p la turba folta
Accrebbe il pianto à gli huomini e i sospiri.
Ond' essi quando l'un all'altro furo
Appresso, e giunti nel medesimo loco,

In sieme congiugneano i larghi scudi,
Cn sieme spinser le lancie, e'l ualore
Auanti à tutti degli huomini arditi
Armati di corazza, ò forte usbergo.
Ma già le targhe, et le tonde rotelle
Empiano il tutto, e si facean uicine
L'una con l'altra, è grande era'l tumulto
Che d'ogni intorno nascendo si udia.
Che si incominciàn le dolenti uoci
Et lo strepito el pianto et l'alte strida
Degli huomini infelici che morendo
Periano, onde correa per terra il sangue.
Si come auien quando da gli alti monti
Vengono al basso i rapidi torrenti
Giù nella ualle, è uan mescendo in sieme
l'acque, che caggion con impeto estremo
Per l'ampie fosse, dentro al cauo letto
Del fiume, onde il pastor dalle sue selue
Ode, stupisce et fugge, da lontano.
Così quando fur questi insieme misti
Nacquer le grida, e'n un subito uenne
A tutti alto spauento, et tema horrenda.
A ntiloco il primiero uccise allhora
Echepolo, tra primi combattenti;
Guerriero ardito, et di bell'armi adorno

Intra

Intra Troiani, et di Talisio figlio.
Costui pcorse dove in su la cima
Del'elmo posto hauea p ornamento
La folta coda d'un bianco destriero.
Onde la fera punta della lancia
Nella faccia ficcossi, et passò dentro
All'osso, ond'ambe gli occhi ricouerti
Fur di tenebre, et ei di uita priuo.
Et rouinando cadde a terra come
Cade tal hora in guerra una alta torre.
Costui cadendo, Elefenore il rege
Magnanimo figliuol di Calcodonte,
Principe degli Abanti allhora prese
Per ambi i piedi, et lo tenea di mezzo
Trahendol tosto, che gli acuti strali
Iui faceuon guerra d'ogni banda,
Et cho hauea desio furargli l'arme.
Ma poco gli giouò l'usar la fretta,
Che ueggendo il magnanimo Agenore,
Ch'egli uia strascinaua il corpo morto,
Et ch'haueua scoperto il disarmato
Da lato il fianco, ch'ei presso allo scudo
Nudo mostraua, chinandosi al basso,
Lo ferì d'una lancia, e'l ferro tinto
Di sangue apparse, e gli sciolse le membra

Et così l'alma sciolta abbandonollo.
Onde per questo intrà Troiani et Greci
Surse altra fera, et cruda aspra battaglia.
Ch'i affrontauan come lupi insieme
Et l'un all'altro dauon morte acerba.
Allhor di Telamone il figlio Aiace
Percosse Simoisio il giouanetto
Ch'era sul primo fior degli anni suoi,
Cui generò la madre, quando scese
Giù dal monte Ida dietro a suoi parenti,
Che uennero a ueder le bianche greggi
Soura alle riue dell' bel Simoente.
Onde per questo il giouane fù detto
Per nome Simoisio; ne già il cambio
A' suoi parenti amati render puote,
Che lo nutriron con amore e fede;
Che corta e breue uita gli concesse
Il Cielo, et dal potente Aiace et forte
Fu con la lancia il giouinetto domo,
Ch'gli percosse nella prima giunta
Il petto appresso alla destra mammella.
Ne si fermò l'hasta crudel ch' dietro
Negli omeri apparso 'l ferro lucente.
Onde esso nella polue in terra cadde
Come farebbe una pioppa che tutte
Nodrita

Nodrita appresso ad un gran fiume ò stagno,
O in altro loco piano imo et palustre
Che nella cima cresce ei rami ingrossa.
Questa il buon mastro col lucente ferro
Taglia leuando il souerchio da quella
Per drizzarla, ò piegar come il bisogno
Ricerca, p far rota ò carro adorno.
Ella si giace p seccarsi in terra
Vicino alle acque alla riua del fiume.
Cotale Aiace il generoso tolse
Di Simoisio il giouane le spoglie.
Antifo allhor di Priamo figliuolo
Dal bello e uago usbergo in tra la turba
In lui uolse la lancia p ferirlo
Ma lui non colse, che 'l colpo fallio.
Ben giunse Leuco, che compagno fido
Era d' Vlisse, appunto oue la coscia
S'aggiunge al corpo, questi traea seco
Dall' altra banda un corpo d'un huom morto,
Onde morto cadea a lui uicino,
E 'l cadauero à llui cadde di mano.
Allhora Vlisse che morir lo uide
Fu fuor di modo d'ira e sdegno acceso.
Onde si spinse nella prima schiera
Auanti à gli altri, armato di bell'armi
Iui fermossi, et mirando lontano,

Et da se con uigor la lancia scaglia.
Indi gli occhi riuolse d'ogni intorno.
Onde i Troiani allhor si fero indietro
Quando ei l'hasta scagliando auanti spinse:
Et gia non mosse Vlisse l'arme in darno,
Ma percosse di Priamo il bastardo
Figlio Democoonte, che d'Abido
Al padre uenne co i destrier ueloci.
A costui dunque diede con la lancia,
Il saggio Vlisse, irato per l'amico,
Nell'una tempia che per l'altra uscio
la punta del acuto et crudo ferro.
Cogli occhi gli coprir tenebre oscure,
Et nel cader fece strepito horrendo,
Et l'armi risonar di indosso faceua.
Allhora i primi combattenti indietro
Si fero, c'insino al ualoroso Hettorre.
Gli Argiui allhor gridando con orgoglio
Leuauon uia di mezzo i corpi morti:
Et si fer molto auanti, ch'acquistaro
Sempre del campo onde sdegnossi Apollo
Guardando cio dall'alta rocca forte
Del superbo Ilion onde gridando
Metteua ardire et animo ai Troiani.
Spingete auanti col cauallo arditi

Generosi

Generoni di Tro-
ia habitatori

Ne sia chi nella guerra torni indietro,
O' ceda combattendo con gli Argivi,
Ch'essi il corpo non han di pietra ò ferro,
Che il ferro i corpi lor tagliar non possa
Se con l'arme da voi feriti sieno.
Ne combatte per loro Achille il figlio
Di Tetide dall' auree crespe chiome;
Ma nelle navi rode il fero sdegno
Quello diceva Apollo il fero Dio
Dall' alte mura della gran Cittade.
In tanto move e spinge i forti Greci
Di Giove l'alma figlia gloriosa
Fera Minerva, e venne tra la turba
Quando gli vedde star timi di e vili.
Che appunto il fato fe di vita privo
Allhor Diore d'Amarincio figlio,
Che fu percosso con un picciol sasso
Ma greve et aspro nella destra gamba
Presso al tallone ond' hebbe doglia immensa
Et Piroo che d'Imbrasio fu figliuolo
Duca de feri Traci allhor gli diede
Il greve colpo et six d'Eno veniva.
Ond' ambi i nervi et l'ossa l'aspra pietra
Al tutto roppe, et ei rovescio cadde
Nella polve, et levo le mani in alto

Porgendole a suoi cari amici fidi,
Mentre spirando l'alma si morio.
Ma Piro che'l percosse ratto corse
Et con la lancia gli dié nel bellico
Onde si sparser le budella in terra
Et gli occhi gli coprir tenebre oscure.
Costui mentre correua fu percosso
Dal gran Toante Etolo con la lancia
Nel petto appunto sopra la mammella
Onde il ferro ficcossi nel polmone.
Et più presso si fece à lui Toante,
Et la lancia del petto fuor cauando.
Pose la mano alla tagliente spada.
Et con essa gli diede appunto in mezzo
Del uentre, et l'alma del corpo gli trasse.
Ma l'arme nō gli tolse ò l'altre spoglie
C'E' di intorno gli stauono i compagni
Traci di lunghe chiome il capo ornati.
Et di forti hasti haueano le mani armate
Che lui, ben che del corpo grande et forte
Et molto illustre discacciar da loro,
Che dando loco, fu respinto indietro.
Et così questi due l'un presso all'altro
Distesi nella polue, l'un de Traci
L'altro degli Epij ben armati Duce.

Caro

Euro et molti altri ui ferirò ancora.
Onde non certo un huom quindi passando
Biasmar potria la guerra, ancor che pure
Senza ferita ò danno, et che di intorno
Lo guidasse e per mezzo il campo armato
La Dea Minerva tenendol per la mano,
Tolto uia degli strali il fero assalto.
Chè molti allor di Troiani è de Greci
Quel giorno ~~[illegible]~~ stesi nella polue insieme
Sovra la terra l'un all'altro appresso.

La fine del iiij° del Iliade d'Homero
Composto per ms Girolamo Baccelli.

Dell'Iliade d'Homero lib. V.°
Comp.° p. m. Giro.mo Baccelli

Allhor diede Minerua l'alma Dea
A' Diomede figlio di Tideo
Ardire è forza, chè ei fusse sì illustre
Quant' alcun' altro appresso degli Argiui,
Et fosse 'l nome suo di gloria ornato.
Che gli splendeua in fronte sopra l'elmo
E'n cima dello scudo un foco ardente,
Che lucea sempre alle stelle simile,
Poi ch'attuffate dentr' all' Oceano
Escon dell' onde risplendenti e chiare
Nell' Autunno à mostrar le lor bellezze,
Tal rilucea di lor la fronte è'l petto.
Ella lo spinse in mezzo della turba,
Oue maggior era il tumulto e'l grido.
E ra allhor nell'esercito Troiano
Darete p ricchezza illustre e grande,
Et p uirtute huom eccellente è degno,
Et Sacerdote di Vulcano Dio.
E t hauea questo duo figli: che molto
Erano in ogni sorte d'aspra guerra
Arditi certo, e nel combatter pronti,
Chiamato l'un Fegeo, l'altro si disse

Il forte Ideo, che da diuerse bande
Spinsero entrambi ad un tempo medesmo,
L'un ueñe dalle squadre de caualli,
L'altro pedestre con impeto moue;
Et quando fora l'un all'altro appresso,
Fegeo fu 'l primo che scagliò la lancia
Onde la fera punta uenne sopra
Dell' humero sinistro à Diomede.
Nè lo percosse, et esso poscia spinse
Con gran uigor la lancia; e non in darno
Gli uscì di mano il colpo, che ferillo
Nel petto, trà ambe le mamelle appunto,
Et lui dal carro e da caualli morto
À terra getta l'aspro e fero colpo.
Allhora Ideo fuggendo con gran tema
Abbandonando il carro uia si tolse.
Che non sostēne et non hebbe ardimento
Scampare il corpo del morto fratello.
Ne p questo anco haurria morte fuggita,
Se non che quiui il trasse e lo coperse
Vulcan con una nebbia oscura et folta.
Accio che 'l uecchio padre non restasse
Dentr'ambi priuo, in sempiterna doglia.
Il figlio del magnanimo Tideo
Diomede, i caualli allhor leuando

Quindi

Quindi, gli diede ai compagni che via
Gli conducesser salvi entro alle navi.
Onde i Troian chi videro ambo i figli
Del sacerdote di Vulcan Darete,
Fuggirsi l'un, lasciando il fratte estinto,
L'altro rimaner morto appresso il carro,
Furon tutti ripien d'alto spavento.
Movendosi entro al petto a tutti l'alma.
Allhor Minerva da gli occhi sereni
Prendendo per la mano il fero Marte
Gli diceva parlando in questa guisa.
Marte o feroce Marte che ben sei
De mortali infelici mortal peste,
Et tutto tinto di color sanguigno,
Le forti rocche et le mura distruggi.
O non lasceren noi gia mai che insieme
Combattino i Troian da loro e i Greci!
Per vedere a qual d'essi dia la gloria
Quanto il nostro Padre eterno Giove!
Et noi cedendo a lui, tratti in disparte,
Di lui schiviamo il grave sdegno et l'ira!
Cosi disse e rimosse dalla guerra
Il fero Marte, et lo fece sedere
Su l'alte rive del fiume scamandro
Allhora i Greci rivolsero in dietro

l'essercito Troian, che ciascun duce
Greco privo di vita un'huom di Troia.
Et prima il sommo Re de Regi illustri
Agamennone invitto giù dal carro
Il grand'Odio gittò, ch'havea l'impero
Degli Alizoni, et prima il volse in fuga
Et gli ficcò tra l'una et l'altra spalla
Mentr ei foggiva nelle schiene la lancia
Che riuscì davanti in mezzo il petto.
Ond'ei cadendo fe strepito immenso
Et l'arme in dosso gli sonaro assai.
Il forte Idomeneo privò di vita
Doro di Meone figlio, detto Festo,
Che dalla grassa e fertil Tarne venne.
Costui percosse il grand' Idomeneo
Della lancia nel humero suo destro,
Mentr ei volea saltar sovra i cavalli
Onde ei cadde dal carro, et folte e scure
Tenebre lo privar di vista et d'alma.
Et da suoi servi fe spogliarlo d'armi.
Poscia il minore Atride Menelao
Uccise con la lancia forte acuta
Scamandrio figlio di Strofio ch'è molto
Era nell'arte della caccia accorto,
Che gli insegnò la casta Dea Diana,
Troian

Tirar con l'arco alle seluaggie fere
Che si pascon ne i boschi e nelle selue.
Ma non per questo l'alma Dea Gioui figli,
Che gode auui dell'arco cedegli i strali;
Nè gli giouo che di tirar lontano
In guerra sera per lungo uso auezzo,
Ma 'l forte Atride illustre Menelao
Seguendol che dauanti gli fuggiua
Lo ferì con la lancia appunto al mezzo
Dalle reni, e passò dauanti al petto.
Et ei cadde giacendo in se riuolto,
Et forte risonar sopra esso l'arme.
Merione il forte allor Forecló uccise
Che fu figlio d'Armonide eccellente
Più d'ogn' altro architetto che con mano
Sapeua far opre eccellenti et degne.
Onde Minerua sommamente amollo.
Questi compose e fabbricó le naui
D'Alessandro, che fur prima cagione
Di tutti i mali, onde periro insieme
Con lui l'alma Città di Troia altera.
Che non seppe il voler de sommi Dei.
Costui quando a seguirlo hin da prima
Si mosse Merione giù sotto al fianco
Destro ferillo in contro alla uessica;

Et sotto l'osso riusci la punta
Dalla parte dauanti et esso cadde
In ginocchion piangendo con gran doglia.
Megete illustre Pedeo figlio bastardo
D'Antenore priuò di uita e dalma,
Costui nodri con gli altri suoi figliuoli
La matrigna di lui diua Teano
Amando lui come quegli equalmente
Di compiacer bramosa al suo marito.
Costui dunq dal figlio di ~~Fideo~~ Fileo
Che d'usar ben la lancia haueua il uanto
Fu nel passar percosso dietro all' elmo,
Cl ferro acuto gli passo di sotto
Alla lingua, rincontro appunto à denti:
Ond'esso cadde nella polue in terra
Stringendo ogn'hor coi denti il freddo ferro.
Euripilo d' Euemone gia figlio
Priuò di uita ~~Ypsimone~~ diuino Ipsènore
Che nacque già del gran Dolopione
Che era allhor di Scamandro sacerdote
Cl popolo l'haueua in sommo honore
Quasi celeste et immortale Dio.
Et d' ~~Euemone~~ Euemone il figlio illustre e chiaro,
Euripilo correndo lo percosse
Soura la spalla, con impeto e forza,

Con la

Con la taghente spada, mentre'l
Velocemente gli fuggia dauanti:
Cosi tagliogli il braccio con la mano
Et la man sanguinosa in terra cadde
Cosi la morte oscura ricoperse
Gli occhi di lui con sempiterno sonno.
Cosi color s'affaticaro insieme
Combatteron con cruda et aspra guerra
Ne potresti cognoscer da qual parte
Stesse il figlio honorato di Tideo
Se combattesse co' co Troiani o Greci
Che correa p lo campo hor quinci hor quindi.
Si come un riuo quando pieno inonda
le biade, o quando un torrente veloce
Trabocca p le ualle onde rouina
Ponti argini et ripari: et no ritiene
Lui dal suo corso, et grand'impeto fero,
Cresciuto in lui dalla souerchia pioggia
O ponte o artifitio humano o ingegno,
Che tutto quasta et sotto sopra uolge.
Cosi l'inuitto et forte Diomede
Mettea scompiglio nelle folte schiere,
De Troiani ch'e insieme iui adunati
Eran molti guerrieri ardi infiniti;
Ne sostener potean di lui l'assalto.

Questo come conobbe il figlio illustre
Di Licaone, et che ei correa d'intorno
Per tutto il campo ponendo à tumulto
Da uanti à lui le falangi Troiane,
Tolto l'arco ritorto tese incontra
Al forte Diomede, e lo percosse
Mentre ei correua nella destra spalla
Apunto oue si uoge la corazza
Onde uolando la saetta cruda
Di uiue eruppe ciò che ~~in~~ contra uenne,
Siche di sangue l'armi e'l corpo tinse.
Onde Pandaro allhor il figlio caro
Di Licaon gridò con alta uoce.
Spingete auanti ~~uiua~~ uoi Troiani arditi,
Voi che di caualcare il uanto hauete,
Che io gia con l'arco e con le mie saette
Ho ferito il miglior di tutti i Greci.
Ne penso che ei sostenga lungamente
l'aspero dolor del fero acuto strale.
Se ueramente il sommo Rege Apollo
Figlio di Gioue in fin di Licia mi haue
Sospinto a uenir qua così lontano.
Così dicea l'altier dandosi uanto
Ma gia lo stral ueloce no l'uccise,
Anzi ferito si ritrasse indietro,

Auanti

Auanti à carri, et a caualli appresso
Iui fermoni ~~Stelleo~~ Stenelo chiamando.
O dolce e caro amico gli dicena,
Figlio di Capaneo dal carro sorgi,
E smonta, si che trar mi possa fori
Del humero lo stral che lo trafiggie.
Onde Stenelo quando questo intese
Tosto saltò da suoi caualli in terra
E stando appresso l'acuta saetta
Dell' humero fuor trasse, ch'era dentro
Passata interamente, onde fuor uenne
Il sangue ~~et~~ per la piaga in copia grande
Sorgea bagnando la camicia e l'arme.
Allhor pregando disse Diomede.
O dimi ò sacra Dea figlia di Gioue
Che non sei da fatica uinta ò doma
Se mai grato ti fui dentr al tempio
O nelle crude guerre riuolgesti
Benigna il guardo amico, al padre mio
Hor con pietade amando a me 'l riuolgi,
Saggia Minerua d'ogni laude degna
Concedi gratia ame ch'io l'huomo uccida
Et ch'ei uenendo contra 'l fero orgoglio
Mio, ritroui la mia pungente lancia
Dico di lui che me col fero strale

Primier percosse, et che si uanta e pregia
Dicendo ch'io non deggio lungamente
Vedere homai del Sol i chiari raggi.
C osi dicea pregando, e ben udillo
Pallade, e fece le sue membra lievi.
Ponendo ardire e forza in piedi e mani,
Poscia a lui stando appresso gli dicea.
C ombatti hor Diomede ardito e pronto
Contr'a Troian, ch'io t'ho nel petto posto
La forza stessa el medesmo ualore
Inuitto, di cui gia 'l tuo padre ornai.
Che certo fu Tideo forte guerriero
Senza alcun pari e in arme pronto e destro.
C t'leuaro rimouendo da gli occhi
In te la nebbia fosca ch'haueuan prima;
Onde potrai cognoscer chiaro e aperto
Qual sia degli alti Dei, qual huom mortale.
C pero se alcun Dio uenirui quinci
Per far proua di te, non voler contra
Gli alti Dei combattendo usar le forze,
Ma se la figlia del celeste Gioue
Venere troui ch'a battaglia uenga
Ferisci lei col tuo pungente ferro.
P oi ch'hebbe detto cio la Dea Minerua
Da begli occhi seren quindi partissi
Onde

Onde di nuouo il figlio di Tideo
Si fe tra primi combattenti misto
Et s'auanti hebbe l'alma fera e pronta
A far dura battaglia cô Troiani
Allhor tre uolte tanto il ualor crebbe
Che surse in lui, di fer Leone in guisa
Che'l pastor della uilla cuor alla mandra
Ritrouò delle sue lanose greggi,
Che'l ferì nel saltare, e nô l'uccise
Ma sol mosse di lui lo sdegno et l'ira
Ne scacciandol da se ei fe uincer.
Ma p l'ouil sandaua nascondendo,
Et d'esser solo hauea temenza assai.
Ma le sue greggi l'una all'altra adosso
Si giaceuan temendo insieme strette.
Et'l fer Leon saltando hor quinci hor quindi
Dramorò e uincitor dell'ouile escì.
Così'l feroce e spronito Diomde
Con molto ardir si mette trai Troiani
Allhora Astino uccise e insieme seco
Ipenore signor di molte genti.
Che l'un ferì di sopra la mamella
Con la pungente et forte Lancia, e l'altro
Percosse con la spada assai uicino
All'humero oue il braccio si congiungne

In sieme con la spalla, et cosi cadde
Dal busto il braccio, et seco haueca la mano
Indi lasciati questi a seguir prese
Abante et Polido amendue figli
D'Euridamante il uecchio che di sogni
Interprete era, et à figli haueca detto
Dichiarando i lor sogni, ch'el ritorno
Saria impedito et tolto insieme adambi.
Ma'l forte et ualoroso Diomede
L'un et l'altro spogliò di uita edarme.
Poscia ratto seguio Xanto et Toone
Di Fenope ambo figli et soli al padre
Ch'ei per la uecchiezza greue e stanco
Mai generare altro figlio nô puote
Da lasciar poscia de suoi beni herede.
Cosi entrambi priuò di uita è d'alma
Lasciando il padre loro tristo ènfelice
Che non furon da lui, da l'empia guerra
Tornando iui uiui allegri riceuuti:
Et poscia i beni diuiser gli stranieri.
Indi il feroce figlio di Tideo
Prese dua figli di Priamo il Rege
Che di Dardano nacque, et era l'uno
Echemone chiamato, et Cromio l'altro
Et sedean ambi nel medesmo carro.

Come

Come fer leon ch'nell' armento
Saltando frange gli homeri ceden
Delle Vitelle o giouenchi, ch' al basso
Vanno pascendo l'herbe fresche e uerdi.
Così fur questi entrambi con gran forza
Gittati giu da lor caualli in terra
Dal figlio di Tideo feriti e morti.
Poscia l'arme di dosso ad ambi trasse,
E diede a suoi compagni i lor caualli
Che uia gli condusser alle naui.
Costui mentre ponea in fuga e in rotta
Le schiere de Troian fu uisto intanto
Dal forte Enea, che per la guerra giò
Doue di lancie e spade era 'l tumulto,
Cercando se uedesse in alcun luogo
Pandaro il gran figliol di ~~Licaone~~ Licnone
Videselo al fine, et fattosi uicino
A lui parlando disse in questa forma.
O tu Pandaro è l'arco? oue gli strali?
Oue è la gloria tua? ch' altri non era
In queste parti che contender teco
Per questo ardisse, ne di te migliore
Nel tirar l'arco essere alcun si uanta.
Ma uieni e suona tu leuando in alto
Le mani à Gioue, et drizza una saetta

Verso costui, ch' ogn'uno atterra e vince
Chiunque esso si sia, che ne Troiani
Ha gia messi gran danni et infiniti
Ch'ha molti e de miglior privi di vita
Se gia questi no è forse dal Cielo
Alcuno Dio, che mosso a fero sdegno
Sia contro a Troiani irato, p cagione
Di santi sacrifici à lui non fatti;
Che greve et dura el' ira d'uno Dio.
Per quanto à me non pare o saggio Enea
Dicea di ~~Licaone~~ Licaone il chiaro figlio,
Questi mi sembra il figlio di ~~Pel~~ Tideo
Ch'al forte scudo ben lo riconosco,
Et all'insegna di ch' ei l'elmo adorna,
E riguardando ancora i suoi cavalli.
Ma non saprei gia dir chiaro et aperto
Se questi e degli Dei santi imortali,
O pure il forte ardito Diomede,
Ma se gli è l'huom mortal ch'io ti dicea,
Non certo mena così gran furore
Senza alcun nume, ma gli sta da presso
Alcun celeste Dio che ricoperti
Gl'homeri tien da non veduta nebbia.
Questi da lui rivolge in altra parte
Gli strali acuti che à lui son mandati;

Però Sui

Per ch'io già 'n lui drizzando una saetta
Con essa lo percossi nella spalla
Destra, rincontro a dove e la corazza
Lascia scoverto il petto ed'isarmato.
Cio pensaua, e'l dissi, ch'all'inferno
Douessa al gran Pluton mandarlo il corpo,
Pur nô per questo uccider lo potei.
Et certo alcuno Dio meco haue sdegno.
Che non ho meco i miei caualli e'l carro,
Oue io possi salendo andare attorno.
Ma nelle regie case del gran padre
Mio Licaone undici carri sono,
Belli e pur hor nouellamente fatti,
Et d'ogn'intorno han le cortine e tende
Distese, e presso ad essi duoi caualli
Si stan mangiando l'orzo bianco e spelta.
Et certo il padre mio franco guerriero
Mi comando uenendo in queste parti
Mentre ch'io era ancor nelle mie case,
Ch'io salendo i caualli e sopra i carri
Comandassi all'essercito di Troia,
Cio che facea mestier nelle battaglie.
Io non uolli ubbidir ne gli credetti
Certo fora stato il meglio assai,
Che perdonando à caualli. Hauer loro

Rispetto, accio che lor non manchi il cibo,
Sendo gl'huomini ad altre cose intenti;
Et chi auezzi a mangiar largamente.
Cosi gli lasciai quiui, et qui men uenni
A piedi dentro a Troia in Ilio altero
Fidandomi nel arco, et negli strali;
Chi homai nõ mi doueañ porgere aita.
Ch'io gia gli ho dritti, et mandati con l'arco
Verso duce de miglior di tutti i Greci:
L'un è Diomede il figlio di Tideo,
l'altro el minor Atride Menelao.
Ch'd'ambi trassi fuor'il puro sangue
Per la ferita, allhor ch'io gli percossi;
Onde piu tosto gli commossi a sdegno:
Pero con tristo è infelice augurio
Presi dal chiodo l'arco, onde pendea,
Quel giorno ch'io uenendo ad Ilio amato
Fui guida de Troian, portando insieme
A Ettore il diuin aita fida.
Ma se io torno gia mai, che con quest'occhi
Riueggia la mia patria, et la mia moglie,
Dentro all'alte regal mie case adorne,
Vo che dal collo il capo mi sia scemo
D'alcun huomo stranier, s'io con mia mano
Non ponge in mezzo delle fiamme accese
l'arco

L'arco e gli stral da me spezzati e rotti,
Che m'han seguito così longe indarno.
Non dir così, rispose allhora il duce
De soldati Troiani ardito Enea,
S'altro non fia ch'ambi due noi, avanti
Venendo coi i caualli et carri incontra
A quest'huomo facciam dell'arme proua.
Ma uieni et monta homai sopra 'l mio carro
Si che possi ueder quanto sien pronti
I caualli Troiani, et come presti
A seguir et fuggir per gli ampi campi
Scorrendo quinci et quindi, onde alla fine
Salui ne condurranno alla cittade.
Se mai il gran Gioue ne conceda gloria
Contra Diomede il figlio di Tideo.
Ma uienne homai, et hor con la man prendi
La sferza, el freno; onde i cauai riuolga.
Ch'io salendo sopra quelli in alto
Combatterò col forte Diomede.
O tu prendi a far quello, et a me lascia
La cura di guidar i buon destrieri.
Tu per te stesso Enea guidando i freni
Disse il chiaro figliuol di Licaone
La cura prenderai de tuoi caualli.
Che meglio certo con l'usato guida

Faranno il carro andare ouunque sia
Di nuouo, sì che schiuando il fero figlio
Del gran Tideo, da lui fuggendo indietro,
Non fussero i caualli spauentati
Del tutto pigri, ne uolesser quindi
Muouersi, ne partir dall'empia guerra,
Bramosi udire il suon della tua uoce,
Onde seguendo con impeto fero
I passi nostri Diomede allhora
Vccida ambi dui noi, menando seco
I caualli dall'unghia salde e intere.
Però tu da te stesso il carro tuo
E tuoi caualli ancora reggi et guida,
Ch'io riceuer colui che ci uien contra
Vo con la punta di mia acuta lancia.
Così dicendo insieme, indi salîro
Ad alto sovra il carro adorno e uago,
E pronti contra il figlio di Tideo
Spingeuano i caualli lor ueloci.
Onde Stenelo il figlio chiaro illustre
Di Capaneo gli uide da lontano
Et tosto, a Diomede uolto disse.
Ahi figlio di Tideo più caro assai
A me che l'alma et che la propria uita,
Certo io veggio due forti e gran guerrieri

Accinti a far battaglia teco ancora insieme.
Et l'un di lor nel tirar l'arco dotto
Pandare è detto, che del esser nato
Del chiaro Licaon si pregia e uanta.
L'altro si chiama Enea, ch'a somma gloria
Si tiene esser figliuol del grand' Anchise
Et fu la madre sua Venere bella.
Ma uiene homai, et ritorniamo in dietro,
Et nõ uoler tra i primi combattenti
Con tanto impeto gire acciò non forse
Perda per troppo ardir la uita et l'alma.
Non mi parlar di tema disse allhora
Guardandol torto, Diomede ardito,
Ch'io non penso posso al tuo dir gia mai dar fede.
Che non fui generato per fuggire
Contr' altri combattendo, o mostrar tema.
Et anco in me il uigor fermo si troua.
Ma ben mi incresce salir su i caualli.
Per cosi uoglio andare ad essi in contra
Che nõ uuol ch'io di lor tema Minerua
Ne gli riporteranno entrambi indietro
Da noi salui i ueloci lor destrieri.
Se ben forse un de due fuggir potrebbe.
Ma ben altro uo dirti ancora, et uoglio
Ch'a mente l'haggia, et gran cura ui ponga;

Se per ventura auuien ch' l'alma Dea
Saggia Mineruua mi doni la gloria
Ch' io gli priui ambedui di uita, allhora
Ti souenga che teco menar deui
Questi caualli, et pero dalle rote
Del carro leua le redini et meggli.
Pero tu ricordeuole oltra spingi
I caualli d' Enea, leuando quelli
Via da guerrier Troiani, et gli conduci
Guidandogli agli arditi et forti Achiui.
Che son di quella stirpe cui gia diede,
A Troo gran rege il sommo eterno Gioue,
Che largamente d'intorno risuona.
Che furon guiderdon di Ganimede.
Et degli altri caualli assai migliori
Eran che son sotto l'aurora el Sole.
Di tale stirpe uso rapirgli Anchise,
Celatamente che nol seppe o uide
Laomedonte il gran rege, che pose
Sotto a maschi le femine caualle.
Onde ne naquer sei dentr' al palazo
Et quattro d'essi iui nudriti faro,
Dando questi due soli al figlio Enea
Ch' soura gli altri sono in guerra arditi
Pero se prender tai ~~parole~~ destrier potremo

Nacquisteremo

N'acquisteremo gloria alta et illustre.
Così diceuan l'un con l'altro insieme.
Intanto gli altri due uenero auanti.
Spingendo i lor caualli arditi e pronti,
Sui primo al parlar diede principio
Di licaone il chiaro figlio et disse.
Figlio del gran Tideo famoso et forte
Certo nō ti domò l'acuto strale
Ch'io t'addrizzai col forte arco tirando.
Hor uo prouar se con la forte lancia
Giunger potessi al segno oue io l'addrizzo.
Così disse uibrando l'hasta lunga,
Et e scudo passò l'acuta punta
Volando, et si appresso dalla corazza.
Onde il chiaro figliuol di Licaone
Con gran uoce gridando gli diceua.
Tu sei certo ferito ad ogni modo
Nel uentre et già non credo che tu deggia
Lungamente soffrir si gran ferita
Onde a me gloria hai data alta immortale.
Tu bene errasti, et hai fallito il colpo
Rispose allhor non punto sbigottito
Il forte Diomede, ma ben credo
Ch'un di noi dui cadrà, pria che si fermi,
In terra morto adempiendo col sangue.

Et Diomede allo scudo percosse

La gruda uoglia del feroce Marte.
Così dicendo la sua lancia spinse
Auanti; e'l colpo addrizzaua Minerua
Nel naso, appresso all'occhio, trapassando
I bianchi denti; indi la parte extrema
Della lingua. fendea l'acuto ferro
Onde la punta giunse fino al mento
Et ei cascò dal carro, et nel cadere
Sonaron l'armi che gli hauea indosso
Che erano ornate, et uarie et risplendenti.
E suo destrier ueloci, et forti allhora
Via si fuggir d'alto spauento uinti.
El uigor d'esso, et la uita uanìo.
Intanto Enea di scudo e lancia armato
Vacorse in fretta, temendo nō forse
Gli toghessero i Greci il corpo morto.
Et uenne appresso a lui come un Lione
Fero, che nelle forze sue si fida.
Et fermossi iui auanti allui, ~~tenendo~~ tenendo
La lancia acuta in mano, e'l forte scudo.
Et era pronto ad uccider chiunque
Fussi uenuto incontr'à lui dauanti.
Con uoce horrenda forte minacciando.
Ma 'l forte Diomede prese in mano
Vn sasso grand' oltr' à misura, et greue.

Cui certo

Cui certo non poriano due di mortali
Che hoggi uiuino al mondo, dal suo luogo
Muouerlo o portallo oltre, et ei soletto
Lo moue agieuolmente et tirò lungi.
Onde percosse Enea di sotto al fianco
Doue la coscia sotto a quel si gira.
Che l'anca da ciascun chiamar si suole,
Onde l'anca gli frange il fero colpo.
Et così quiui ruppe entrambi i nerui.
Leuandogli la pelle l'aspra pietra.
Così 'l famoso e degno Heroe piegossi
Con ambe le ginocchia, indi posaua
La mano in terra appoggiandosi a quella;
E ~~presso~~ intorno dentro a gli occhi oscura notte apparue;
Et certo il rege Enea morto iui era
Se no che tosto il uide la sua madre
Venere bella del gran Gioue figlia
Che 'l generò d'Anchise già pastore.
Gl'intorno ~~Entro~~ al proprio figlio suo distese
Le belle braccia, et le candide membra.
Et da uanti il coperse con la uaga
Sua ueste rilucente, che essa haueua
Dottamente piegata, per che fussi
Riparo e schermo di saette eterali,
Acciò che nessun fune degli Achiui Argiui

Guerrier che lui col ferro percotere
Nel petto, e d'alma et uita lo priuare.
Così la Dea rimosse il figlio amato
Dal gran periglio et dalla cruda guerra.
Nel figlio dell'illustre Capaneo
Si fu scordato del patto che seco
Glauca fatto il famoso Diomede.
Ma prima seco trasse i sua caualli
lontan da gli altri alla guerra indisparte
Dalle rote le redin uia leuando
Indi prese d'Enea tolti i destrieri
Di uari crini adorni, et uia leuogli
Da' Troiani, e gli adduce a' forti Greci.
E gli diede a' Deicilo che amico
Era et compagno, ch'ei uia piu d'ogni altro
Honoraua di quei della sua etade.
Ch'l conoscea di mente sana intera
Ch'ei quindi gli guidasse entro alle naui.
Ma'l famoso guerrier subito salse
Sui suoi caualli e prese in man le briglie
Ricche et adorne e Diomede giunse
Pronto che seco i buon caualli hauea.
Et esso pur seguia la Dea Ciprigna
Col crudel ferro et conoscea che l'era
Dea, con poco o nessun ualore o forza.

Et no

Et non di queste Dee, ch'a gl'huomin sono
Ministre e duci delle forti guerre.
Come Minerua o la forte Bellona.
Ma poi che finalmente seguitando
Sei trouo tra la molta et spessa turba.
Allhor soura giungendo Diomede,
Saltando incontra le feri la parte
Estrema della man, col ferro acuto,
Che era nel uero assai debile et frale.
Onde la lancia tosto la trafisse
La delicata pelle per la ueste
Diuina che le gratie gia gli fero,
Soura le estrema parte della palma.
Onde il sangue immortal la Dea uersaua
Ch'era humor come appunto si conuiene.
Che uersino gli Dei beati eterni.
Per che non pane o altri cibi humani
Mangiono, o beon uin soaue ardente,
Onde son senza sangue et imortali.
Et ella allhor con alte e forti grida
Da se gitto il figliuol ch'haueua in braccio
Et lui poscia difese il biondo Apollo
Che lo couerse d'una nube oscura
Accio che alcun de cauallieri Arcaici
Non bum[illegible] a ferissi il fianco o'l petto

Con arme, chi priuar di uita e d'alma.
Et Diomede allhor con alta uoce
Con beffe e scherno a Venere diceua.
Partiti dalle crude guerre homai
Figlia di Gioue et lascia l'empie riue.
Non ti basti ci, che le debili enferme
Donne tal hor con fraude inganno uinci:
Onde se tu nelle guerre ritorni
Certo so io ch'hauerai le guerre a noia
Se bene altronde ricordalle udissi.
Così le disse, et ella allhor sen gio
Mesta, che l'affliggeua il dolor greue
Questa Iride da ispre leui et ueloci
Prese, et guido fuor della turba folta
Che era da greue doglia oppressa et uinta
O'l bel corpo uenia pallido e scuro.
Et trouo poi che nell'empia tenzone
Sedea dalla sinistra il fero Marte,
Et appoggiata staua ad una nube
la sua lancia, e i ueloci suoi caualli.
Et essa inginocchiata al caro frate
1 Andò dauanti, e lo pregaua molto
3 Che'l guarnimento hauean d'oro lucente.
Fratello amato portami ti prego
Dandomi i tuoi caualli, ond'io men uada

2 Che i suoi caualli gli pincosse dou...

Nell'

Nell'alto Olimpo alle celesti case
Oue hanno il seggio gli immortali Dei.
Che graue et aspero duol m'affligge et ange
Per la ferita ch'l'empio mortale
Diomede mi diè di Tideo figlio
Ch'hor certo starìa contr'al padre Gioue.
Così dicena il fero Marte allhora
Le diè i caualli di fin'oro ornati
Ella allhor salse soura il carro adorno
Dolente fuor di modo entr'al suo core.
Et presso ancor lei salse Iride uaga,
Prendendo con le man la ricca briglia
Et con la sferza gli fe gire auanti
Che pronti da per lor presero il uolo.
Et giunser tosto all'alto Olimpo in cima
Oue hanno il seggio gli alti Dei celesti:
Quiui fermò i caualli Iride al fine
Iride che hauea 'l uento à piè ueloce:
Egli sciolse dal carro, e diede loro
Per mangiare cibo immortale e diuino.
Ma Venere la bella uenne meno
Cadendo in grembo di sua madre Dione
Et essa la sua figlia prese in braccio
Et dolcemente le premeua il seno
Con le belle sue man e lei andando.

Qual de celesti Dei ~~domandando~~ figlia mia cara
T'ha follemente fatto tanto oltraggio?
Come prender deuemi aspra uendetta
Di te, ch'a torto gli habbia fatto ingiuria.
Ferita m'haue allhor Venere bella
Che del riso si gode rispondea,
Il superbo Diomede figlio illustre
Del gran Tideo, per ciò ch'Enea mio figlio
Da me più ch'altra cosa amato assai,
Dall'empia guerra et dalle man gli trassi.
Ch'ho mai non più la greue aspra contesa
Tra'l popol di Troia ei Greci Achiui
Ma già i Greci combatton con gli Dei.
Sostien ò figlia mia, rispose allhora
l'alma sacrata Dea Dione, et porta
In pace il duol, se ben ti sia molesto.
Che molti homai di noi ch'el Cielo immenso
Hauiam per nostro albergo, greui doglie
Da gli huomini mortali hauian sofferte.
Sostenne certo il fero Marte assai,
Quando Oto, et ~~Efialte~~ il forte seco, Efialte
Entrambi figli del grand'Aloeo,
Il legaron con forti aspre catene
Di duro ferro, onde ristretto et auuinto
Stette in aspra prigione tredici mesi.

Et dentro

Et dentro ui sarebbe morto al tutto
Marte che mai di guerra non è satio.
Se nō era la bella Criboea
lor matrigna, che te Mercurio accorto
Che per furto fuor trasse Marte, ch'era
Gia uinto e domo dal aspro legame.
Sofferse ancor Giunon la santa Dea
Quando il forte figliuol d'Anfitrione
Nella destra mam̄ella la percosse
Con le saette di tre punte acute.
Ch'allhor fu presa da grauosa doglia.
Sofferse ancor Plutone il fero Dio
l'aspra saetta, e pur si uanta egregia
D'esser tra questi Dei di molta stima,
Quando Hercole il medesimo che figlio
Fu del gran Gioue, ancor huomo mortale
Soura ~~alla~~ porta alle stanze de morti:
lo percosse, egli diede aspro dolore.
Onde ei sen gio da Gioue in nell'alte
Regali stanze del celeste Olimpo.
Dolente il cor che molto si affligea
Per la saetta che ui staua dentro
A gli homeri tra sua, ond'era greue
Il martir, et molesto all'alma ogn'hora.
Ma ~~Peone~~ Peeone il medico eccellente

Degli Dei sparse sopra la ferita
Vno impiastro benigno, et la guarìo,
Che nulla l'impedì che mortal fusse.
Ma l'infelice e stolto che con opre
Del tutto indegne, et rie non pensa al fine,
Con l'arco e con gli strali a gli almi Dei
Del Ciel porse infinite pene, et guai.
Hor contr' a te Minerua da begli occhi
Sereni, ha spinto il figlio di Tideo
Che stolto eleue: nō uolse la mente
All' opre sue che nō ha lunga uita.
Mai chi contrasta a sommi Dei del Cielo,
Ne mai da dolci figli; al suo ritorno
Dall' aspre guerre et graui fia chiamato
Padre, mentre gli abbraccion le ginocchia.
Et per ciò Diomede ancor che forte
Sia grandemente, s'habbi estrema cura
Ch' altri di lui miglior non prenda seco
A far guerra, et che Egiale sua moglie
Figlia d'Adrasto saggia, che nel letto
Da lui lasciata lungamente sola
Bramando in uano il giouane suo sposo
Ch' d'ogni altro de Greci e meglio assai
Et gemendo la notte nō i megli
Dal pigro sonno i domestici amici.

Così diceua

Cosi dicea et con ambi le mani
Le forbì dalla mano et nettò 'l sangue
Onde sana divenne e fur le crudi
Sue doglie mitigate in un momento.
Allhor questo veggendo insieme aggiunte
La Dea Giunone, et la saggia Minerva
Mossero alquanto il sommo eterno Giove,
Con mordaci parole schernir quelle.
Però la Dea da begli occhi sereni
Saggia Minerva parlando gli disse.
Prenderai tu mai Giove padre caro
Con ira a sdegno ciò che io vo narrarti?
Certo la Dea Ciprigna sospingendo
Alcuna delle donne Achive ornate
A seguir in amor dietro a' Troiani
Ch'ella al presente ama più ch'altri mai.
Et baldanzosamente con la mano
Un'Argiva toccando ornata, et vaga
Con una punta d'una fibbia d'oro
Se la punse e graffiò, che era nel vero
Tenera troppo delicata et molle.
Con tai parole mosse un dolce riso
Al gran padre degli huomini, e del Cielo.
Onde chiamando a se Venere bella
Le dicea dolcemente sorridendo.

Non à te cara figlia mia conviensi
Trattar le gravide è sanguinose guerre,
Ma le gioconde e gratiose nozze,
Son opra che à te tocca et tu ti attendi.
Et questa impresa sia del fero Marte
Et di Minerva, et ei n'habbin la cura.
Così questi dicean tra loro insieme.
In tanto il forte ardito ~~Menelao~~ Diomede
Corre contra ad Enea, con fero assalto
Conoscendo ch' Apollo il difendeva
Et pronto gli tenea la mano addosso.
Ma questi non tenea di sì gran nume
Alcuna cura, et sempre havea desio
Privar di vita, et d'alma allhora Enea
Et delle belle et ricche armi spogliarlo.
Et tre volte bramando dargli morte
Si mosse, andando ~~[illegible]~~ con impeto avanti.
Et tre volte il rimosse in dietro Apollo.
Et col lucente scudo 'l ricoperse.
Ma quando poi la quarta volta ~~mosse~~ venne.
Con impeto assaltarlo come prima,
Eguale al grand' Dio; con fero sdegno
Apollo gli diceva minacciando.
Pensa ben ciò che fai di Tideo figlio,
Et cedi; ne voler à i sommi Dei

Contrastandi

Contrastando esser pari, od agguagliarti;
Per che non mai alla celeste stirpe
S'agguaglia, od è simile il gregge humano,
Che sovra l'ampia terra intorno gira.
¶ Così diceua et Diomede indietro
Si fece alquanto, fuggendo dall'ira
D'Apollo, che lontano i raggi spande.
Ch'allhora Enea posò fuor della turba
Securo da gli altri in Pergamo, oue gli era
Al suo nome sacrato un tempio adorno.
Qui la Dea Latona et seco insieme
La bella Cacciatrice alma Diana
Sua figlia, che 'n trae l'arco il uanto porta.
Delle sue piaghe curando il guerriero
Insieme il consolar dandogli gloria
Di sue bell'opre entro al gran tempio doue
Non è ~~concessa~~ cōcessa l'entrata à ciascuno.
Ma Apollo Dio, che dell'arco d'argento
S'adorna, fece una imagine finta
Che sembraua nel uolto il forte Enea
Con l'arme stesse el portamento altero.
Et d'intorno all'imagine i Troiani
E i Greci arditi sino all'altro insieme
Diuideano auanti ai forti petti
Gli scudi fatti di bouine pelli

Rotondi a sesta, con le levi targhe;
Allhor si volse altero ardito Marte
Il risplendente Apollo, et gli diceua.
A hi Marte Ahi fero Marte, che ben sei
Micidiale, e di sangue et morte tinto,
Et che scotendo le mura rovini,
Hor non mai dalla guerra costui devi
Trar: ch'hor combatteria col sommo Giove;
Et la Ciprigna Dea fu' pria da lui
Ferita nella palma della mano,
Di poi contra a me stesso mosse altero
L'impeto suo simile ad uno Deo.
Cosi dicendo a seder sene gia
Del gran Pergamo sovra l'alta cima.
Allhor Marte feroce oltra passando
Spingeua de Troian le forti schiere
Rassomigliando ~~il veloce~~ nel volto il veloce
Acamante de Traci duce ardito
Ch'a ~~X~~ figlio di Priamo il Rege illustre
Porgea conforto e parlando gli disse.
O figli ~~uol~~ di Priamo il sommo Rege
Che da Giove nutrito il regno tiene
In sino a quando il popol vostro fia
Da voi lasciato uccider dagli Achivi?
Forse ~~che~~ in sin che emi intorno alle ora porte

Di Troia combattendo faran guerra:
Giace ferito un huom che noi di pari
Honorauamo ad Hettore diuino.
Et questi el figlio del famoso Anchise
Il magnanimo Enéa d'ogni honor degno.
Ma uenite e saluiamo il fido amico
Dal trauaglio e tumulto in che ei si troua.
Cosi dicendo mosse di ciascuno
Et spinse insieme l'animo el ualore
Et Sarpedon allhor con grand'ardire
Diceua riprendendo il forte Hettore.
A si forte Hettor doue è gia sparito
L'alto ualor di ch'eri prima adorno?
Hor non diceui che senza altra aita
O del popol di Troia, o d'altre genti
Con bastante a saluar la Cittade
Sol con i parenti et con tuo frati tremi?
Di cui non so ueder presente alcuno
Ma temendo si stanno ascosi in guisa
Quello can uili in contra un fer leone.
Et noi pur combattiam che forestieri
Siamo a uoi altri uenuti in aiuto.
Per es[s]o per darui aita in queste parti
Uengo assai di lontano come si sai,
Che molto lunge è Licia el fiume santo;

Oue io lasciai la cara moglie mia
Il figlio ch'era ancor picciol fanciullo.
Et molti beni et molti che chiunque
n'Hauria desio che dieni primo fine.
Pur cosi fatto à Lui porgo adire,
Et son pronto à pigliar con altri guerra
Et nò ho in queste parti cose tali
Che mi deggian furar gli Achiui o torre.
Tu ti stai fermo, et non comandi altrui
A e popoli ch'hai qui che deggion pronti
Porgere aita alle misere mogli.
Acciò non uoi si come al laccio o rete
Presi e legati da nimici uostri
Siate fatti di lor preda e rapina.
Onde tosto distrutta et guasta fia
Questa cosi honorata alma Cittade.
Però ti fa mestier con ogni ingegno
Hauer sempre gran cura notte e giorno
Pregando quei che son principi et duci
Di chi ui porge aita di lontano
Star fermi et schiuar cotal uergogna.
Cosi diceua Sarpedone et molto
Morse et offese col suo dir la mente
D'Ettore il forte, che tosto dal carro
Giu si gettò con un gran salto in terra

Armato

Armato di tutte armi et con la lancia
Vibrando ora in questa parte en quella
Per l'essercito attorno, confortando
Et spingendo ciascuno a far battaglia.
Onde concorse quiui e dura guerra
Et quei dier uolta et stiero incontro ai Greci.
Ma i forti Argiui si fermaro insieme
Ne de Troiani haueuano alcun timore.
Si come il uento quando attorno porta,
Per l'aie doue il gran si batte, e trita,
Le leui paglie, mentre e da alcun uentato,
Quando Cerere Dea sacrata scegle
Coi uenti spinti dalle paglie il grano.
Onde bianchi si fanno delle paglie
Insieme auolte in uno i monti allhora.
Cosi si fero bianchi indi gli Achiui
Per la polue che sopra lor uenia
Che fin dal cielo ad alto si mouia
Di sotto à pie de ueloci caualli
Di nuouo insieme misti che ritorno
Ferno e'n dietro riuoltaro il freno
Col uigor et la forza delli destre
Spinsero auanti onde erano al diritto.
Cosi per tutto fu d'intorno sparsa
Oscura nebbia da Marte feroce

Per la battaglia porgendo a Troiani
Aita discorrendo hor quinci hor quindi.
Si c'è adempito su l'alto desio
Del rilucente Apollo, che si cinge
La spada al fianco di fin oro ornata
Che comandò gli ch'ei douesse l'alma
Commouer de Troian. Che certo uide
Che Minerua correua d'ogni intorno
Che porgeua a gli Argiui aita fida.
Et esso trasse fuor del ricco tempio
Enea, ponendo dentro al petto a quello
Guerrier famoso et degno, ardire et forza.
Ond' ei fermossi appresso à suoi compagni
Che tutti allegri in un tratto si fero
Quando uenir lo uider uiuo et saluo,
Et con le forze d'ogni parte intere
Ne da lui ricercaro altre nouelle
Che no'l concesse un altra gran fatica
Che dallo Dio dal bell' arco d'argento
Fu nouamente desto il fero Marte
Degli huomini mortali alta rouina
Con la contesa pronta et non mai sazia
Ciò furno gli Achei ambi due insieme
Uniti con Ulisse et Diomede
Che confortaro i Greci alla battaglia:

Che per se stessi non havean temenza
D'alcuna forza o grida de Troiani.
Ma stavan saldi come folta nube
Che'l figlio di Saturno ferma tiene,
Nelle cime de monti nel sereno
Tempo tranquillo et queto, quando tace
L'alto furor di Borea et de piu grevi
Et maggior venti, che le nebbie oscure
Et lo stridor de fiati horrendi e fieri
Spargon dispersi et scacciati d'ogni parte.
Cosi gli Argivi i Troiani aspettando
Stavan sicuri e fermi senza tema.
Ma'l grande Atride fra la turba viene
Et molte cose comandando disse.
O cari amici, hor d'esser vi rimembri
Huomini, et riprendete ardire et forze,
Rispetto havendo l'uno all'altro insieme.
Per che color che stiman la vergogna
El loro honor son in gran parte salvi.
Ma quei che fuggon nulla gloria mai
In lor resurge o valor si dimostra.
Cosi detto la lancia da se scaglia
Veloce, che percosse, et era avanti
A tutti il gran Deicoon et ardito:
Di Pergaso gia figlio, che compagno

Era del forte Enea, cui parimente
Honoráro i Troiani, ai figli illustri
Di Priamo il gran Rege, che guerriero
Era tra primi il primo, et piu eccellente.
Costui dunque ferendo con la lancia
Dentro allo scudo Agamennone il grande
Che l'hasta non ritene onde impedisse
Ma passò dentro et per l'ultimo ventre
Dentro del cinto uscì dall'altra parte.
Onde cadde et con l'arme gran romore
Fece tonando che s'udio lontano.
In questo mezzo Enea due de migliori
Dell'essercito Greco uccise, e furo
Figli di ~~Diocleo~~ Diocleo, Cretone il primo
Fu detto, et l'altro Orsiloco et fu il padre
Lor molto ricco abitator di Fera
Ch'origine trahea dal fiume ~~Alfeo~~ Alfeo
Che per la terra di Pilo famosa
Largamente si sparge e in ~~largo~~ basso corre.
Questi da poi produsse generando
Orsiloco primier che il regno tenne
Di molte et molte terre che da poi
Ne nacque Diocleo famoso et degno
Ma Diocleo produsse i duoi gemelli
Ch'io dissi prima. Orsiloco et Cretone
Nelle

Nelle battaglie a marauiglia feri
Che venner quando appunto il primo fiore
Fuor delle guancie il mento ricopriua,
Dentro alle negre ben armati naui
Con gli altri Greci alla guerra di Troia,
Per honorare ambo gli Atridi illustri.
Et essi entrambi fur per morte oppressi
Qual dua feri leon nudriti in selua
Dalla lor madre negli alpestri monti
Auezzi alle rapine degli armenti,
Et delle grasse greggi, ond'essi preda
Facean souente dalle madre loro,
E da gli huomini; da sdegno et ira accesi;
Fin che ambi dalla forza ee dalle mani
Fur uinti et domi con aspre percosse ~~entrambi allhora~~ Cosi fur domi et uinti entr'ambi allhora
Et caddero per mani del forte Enea.
Del carro morti; quali abeti e faggi
Che'l montanaro soura l'alpe atterra.
Onde di lor caduta Menelao
Forte gli increbbe et seco senie dolse.
Cosi n'andò tra primi combattenti
Delle rilucenti armi adorno et cinto
Vibrando l'hasta ch'ei tenea in mano.
Et questo ardir nel cor gli pone Marte,

Tra se pensando ch'ei sarebbe uinto
Con forte man dal ualoroso Enea.
Costui fu uisto d'Antiloco figlio
Magnanimo di Nestore, et tra primi
Combattenti n'andò ch'hauea temenza
Che quel baron non rimanesse offeso
Che molto errar gli facea la fatica.
Et certo ambi le mani et l'armi acute
Haueano l'un contro all'altro, et eran pronti
A dimostrar il lor ualore estremo.
Antiloco il guerrier stava dal lato
Vicino al rege illustre Menelao,
Onde Enea ben che fusse molto ardito
Combattitor, lor uista non sostenne
Tosto che uedde ch'ambi uniti insieme
Contra di lui si stauano aspettando,
Et essi allhora i corpi de duo morti
Leuar di mezzo, et gli diero agli Achiui
Tirandogli i meschin dalla lor parte
Dandogli nelle man di loro amici.
Poscia tornaro indietro combattendo
Dauanti agli altri; oue Pilemeneo
Occison ch'era eguale al fero Marte
Duce de Paphlagoni in guerra arditi:
Costui da Menelao minore Atride

Ferito

Ferito fu che stava dritto in piede
Con la sua lancia, e'l colse nella spalla
Dove si dice del braccio la chiave.
Antiloco da poi Midon percosse
Che reggea 'l freno et era servo fido
Cui generando Atimnio gia produsse.
Costui torcea dal carro loro indietro
Veloci cavai da l'unghie salde.
D'un picciol sasso, percosso nel mezzo
Del gomito, e di man gli cadde in terra
Et nell'arida polvere la briglia
Ornata et vaga, di candido avorio.
Ond'Antiloco allhor correndo in fretta
Con la spada il percosse nella tempia
Et esso ansando fuor dall'ornato
Carro, giu cadde nella polve, havendo
Di sotto il capo, delle spalle carco
Et lungamente così fitto stette,
Che quivi folta et fonda era l'arena.
Fin che i Cavalli aggirati et rivolti
Lo gittaron dal'una delle bande
Di tetto in terra et nella polve mista.
Questi allhor percotendo con la sferza
Antiloco spaccio verso la parte
Che usciva verso l'essercito Greco.

Questi uidde e conobbe dalla turba
De combattenti all'hor Hettore il forte
Et gridando uer lor ratto s'auuenta
Et lo seguian le falangi Troiane
Con grand'ardir ch'hauean per guida e duce
Il fero Marte e l'alma Dea Belona.
Ch'hauea con lei l'aspro Tumulto greue
Delle forti battaglie et crude guerre
Marte con man uibraua una gran lancia
Ch'hor gica auanti ad Hettor hora addietro.
Ciò ueggiendo fu pien d'alto timore
Diomede, nel dir pronto et ardito.
Come talhora un huom semplice andando,
Per un gran campo, al suo uiaggio intento
Si ferma, se gli auien ch'un fiume il passo
Gl'attrauerei con fretta in mar correndo.
Veggendol mormorar cruccioso in uista,
Carco di molti et biancheggianti spume,
Et con fretta si uolge, en dietro torna.
Così tornando il figlio di Tideo
Verso i Greci dicea queste parole.
Ben con ragione Amici marauiglia
Prendiam dell'opre del diuino Hettore,
Che certo è destro animoso guerreiro
Ma sempre alcuno Dio gli stà da presso,
Che lo scampa da morte e reo periglio.

Et hora

Et hora a lui vicino el fero Marte,
Che sembra nella vista un huom mortale.
Ma noi tornando indietro da Troiani
Rivolti, date lor luogo, et non sia
Chi prontamente contrastando cerchi
Combatter contra gli almi Dei del Cielo.
Così diceua, e' Troian molti auanti
Si fecero, iui il ualoroso Ettore
Duoi giouani ch' auai nell' arme dotti
Erano in guerra uccise, et qui dal carro
Caddero entrambi, che 'n un carro solo
Menesthe combatteua esso il fratello
Anchialo guerrier arditi et forti.
Di costor nel cader increbbe et dolse
Molto al figliuol di Telamone Aiace
Onde si fece lor vicino andando
Et scagliò uia da se la lancia, ch' era
Risplendente di lucido metallo
Onde perose di Selago il figlio
Amphio ch' hauea in Peso il proprio albergo
Ricco, che molto haueua oro et terreno.
Ma l' empia parca misero 'l condusse
Adare aiuto à Priamo e i suoi figli,
Onde ferillo appunto dentr' al cinto
Aiace il figlio del gran Telamone.

Che'l uentre al'hauo la lancia percosse
Et ei cadendo fe strepito grande,
Che l'armi risonaro onde l'illustre
Aiace deniando farne preda
Veloce ui accorrea con molta fretta.
Ma i Troian tosto abbassaron l'acute
lancie uer lui da i rilucenti ferri
Et ei col forte scudo molte et molte
Ne riceuette, che dentro gli diero.
Et oltre andando con un calcio spinse
Il corpo morto, et la lancia ritrasse
Di lui, ne puote d'esso hauer altr'arme,
Ben che bramasse assai di uia portalle,
Ma dalle lancie et dagli strali offeso
Sentia grauarsi troppo, onde n'hebbe tema
Dell'esser ricordato d'ogni intorno.
Da forte man de superbi Troiani.
Che molti iui guerrier di lancie armati
Gli erano appresso che lo premean forte.
Et eran de miglior del grande stuolo,
Che lui se ben assai forte et ardito
Discacciaron da se per uiua forza.
Et ei cedendo, se ritornò indietro.
Cosi questi tra lor s'affaticaro
Nel sostener insieme il fero assalto.

Ma l'

Ma l'empio fato rio spingendo mosse
Tlepolemo il figliuol d'Hercole inuitto
Ch'era grande del corpo et d'alma buono
Contra il diuin Sarpedone eccellente,
Questi quando uicini insieme foro,
L'un nipote di Gioue et l'altro figlio
Parimente ueniano entrambi auanti
Et Tlepolemo a dir cominciò prima.
Sarpedone de' Licij alto Signore
Qual bisogno ti spinge, onde temenza
Hai qui uenendo di combatter ancora
Huom ch'inesperto sia, di guerra rozzo?
Ben falsamente sei creduto figlio
Del sommo Gioue, che molto lontano
Sei di ualore e di uirtute a quelli
Che nacquer già di Gioue ne primi anni.
Ben quale il mio buon padre Hercole inuitto
Dicon ch'ardito hauea cor di leone.
Con l'alma pronta a tutte l'opre altere;
Che già qui uenne che riahauer uolse
Dal Re Laomedonte i suoi Caualli
Sol con sei naui, et pochi huomini prese
Et destrusse d'Ilion alma alta Cittade
Et fece sole et uedoue le uie.
Ma tu di mente et d'alma sei maligno,

Che fai perire a prova le tue genti
Ne penso ch'a Troiani aiuuto dia,
Se ben di Licia uieni, et sei ben'anco
Sei quant' ogn' altro di fortezza adorno.
Ma so ben che da me priuo di uita,
Alle porte ni andrai del basso inferno.
Tlepolemo egli il grand' Ilio destrusse
Certo p la ricchezza, et modi indegni
Del re Laomedonte allhor rispose
Sarpedine de Licij altero Duce,
Per che egli ottenio à lui da cui gran bene
Sempre hebbe, nō fu reso il cambio pari.
Ma con parole scortesi et uillane
Non furo à lui renduti i buon Caualli,
Per cui cosi da lunge esso uenia.
Ma dico ben che ate p le mie mani
S'apparecchia p te la morte amara,
Et tu p la mia lancia à me darai
Di te la gloria, et l'anima a Plutone
Che di caualli ogn'hor si uanta e pregia.
Tal fu 'l parlar di Sarpedine allhora
Et Tlepolemo poi leuaua in alto
la lancia sua ch' di frassino hauea
Cosi dentrambi insieme l'haste furo
Con grand' impeto spinte dalle mani.

Et Sarpede

Et Sarpedone allhor diede nel mezzo
Dell' collo al altro, onde la punta uenne
D'ambe le parti con dolor estremo,
Che a lui negli occhi oscura notte infuse
Et Tlepolemo l'altro hauea percosso
Nella sinistra coscia con la lancia
Iui fuori la feroce punta
Che pronta et con desio dell'osso giunta
Venia se non che 'l padre la ripinse
Adietro, et dalla morte liberollo.
Cosi i compagni il diuin Sarpedone
Indietro riportorno dalla guerra,
Ben l'aggrauaua la graue lancia ch'esso
Si traea dietro, che no ui fu alcuno
Che cio guardasse, o che ponesse cura
Ch'era bisogno il tragli della coscia fuore
La lancia che era di frassino greue.
Si che ei potesse gir cogli altri in fretta,
Che tal fatica et cura hauean gli araldi.
Tlepolemo di poi dal altra ~~fascia~~ parte
Portaron fuor della cruda battaglia.
Come ben uide e intese il saggio Vlisse
Che l'alma hauea di sofferenza carca
Come la uoglia e'l desiderio pronto,
Et gia pensando poi dentro alla mente

S'era il me ch'ei seguisse prima il figlio
Del gran tonante Gioue, ó uer che uccise ei
Molti de Licii spogliare di uita.
Che non era concesso dal destino
Che'l gran figliuol di Gioue uciso fusse
Dal magnanimo Vlisse, onde la Dea
Minerua incontra Licij lo riuolse.
Allhora ei qui Cerano uccise, et ancho
Alastore, con Cromio, et con Alcandro,
Et con Alio, et Noemone, et Pritane.
Et molti piu n'hauerebbe ancora spenti
Della uita il diuin famoso Vlisse,
Se non che tosto riconobbe e uide
Che in fretta si mouea il fero Ettorre,
Et ne uenia tra le prime schiere
Tutto coperto di ferro lucente.
Portando a tutti i Greci tema greue.
Ben rallegrossi Sarpedon il figlio
Del sommo Gioue della sua uenuta
Et con dolente uoce indi gli disse.
Non mi lasciare ó figlio del gran Rege
Priamo tal ch'io giaccia al tutto preda
De Greci, ma se uuoi porgermi aita.
Poscia mi lasci il tempo, e m'abbandoni
Nella uostra cittade, ch'io non spero

Douer

Deuea tornar nelle mie proprie case
Nel mio patrio terreno, et farui lieta
la cara sposa el mio picciol fanciullo.
Cosi dicena et nulla gli rispose
Il fero Ettorre, ben ratto si moue
All' opra pronto, per cacciar da lui
Gli Argiui à lui molesti, onde uolena
Molti di lor priuar di uita e d'alma.
Intanto fero i buon compagni accorti
Sedere ad agio il diuin Sarpedone.
Sotto un bel faggio, consecrato a Gioue.
El forte pelagonte fido amico
Della coscia gli trasse il greue tronco
Dell' hasta, ch'era di frassino eletto.
Onde l'alma da lui partir si uolle,
Et gli occhi ricouerse oscura nebbia.
Ma di nuouo tornar gli spirti meno,
Soffiando Borea con fresca aura leue,
Et con la uita gli die polso et lena.
Cosi riprese il natural uigore,
Se' ben ansando et. anhelo.
Gli Argiui allhor temendo il fero Marte
El forte Ettor di lucid'arme ornato
Non gia dier uolta alle ueloci naui,
Ne gia spingeano auanti alla battaglia

Ma sempre possia a dietro ritornaro,
Ch'scorser ch'era Marte co i Troiani.
Ma qual fu'l primo o qual l'ultimo uciso
Furon dal forte Ettorr di Priamo figlio,
O da Marte di ferro armato et cinto?
Il primo fu'l diuino et gran Teutrante,
Poi di Caualli il domator Oreste,
Et Preso il gran guerrier ch'era d'Etolia
Et Enomao, et Eleno che naque
D'Enope, et Oresbio dall'ornata mitra.
Che dentro ad Ila habitaua, et era molto
Delle ricchezze uago et desioso.
Circondato dal lago di Cefiso
Et presso gli altri, che eran di Beotia
Stauono, hauendo il popol molto grasso.
Ma quando l'alma Dea santa Giunone
Intese che nell'empia et aspra guerra
Molti Argiui perir per man d'Ettorre,
Tosto a Minerua il suo parlar riuolse:
O sime dolente, figlia del gran Gioue
Certo che in darno promettemo, et uane
Furon le nostre offerte a Menelao
Dicendoli che, poi ch'auesse preso
Il nobil Ilion tornar deuea
Allegro, hauendo uinti i suoi nemici;

S'in cotal

Se in cotal guisa in frenato et folle
Lasciam che Marte corra all'altrui danno,
Ma vieni homai, che à tale infetto fero
Fia ben che ritrouiamo alcun riparo.
Così diceua, et ben gli dette fede
la saggia Dea da gl'occhi lucenti,
Onde Giunon la veneranda figlia
Del gran Saturno, con prestezza tolse
Caualli da i freni aurati et uaghi.
Et Ebe tosto ~~attorno~~ al carro pose
Le tonde ruote che di bronzo hauieno
I raggi lor, che erano otto, et di ferro
Haueano il centro lor, ch'asse si noma;
Et lor dintorno d'oro era immortale.
Ma la parte di sopra che di bronzo
Era per tutto cinta d'ogni banda,
Porgeua à riguardar gran marauiglia.
Onde i mozzi eran di candido argento
Couerti et circondati d'ogni intorno.
Indi sorgeano i raggi delle rote,
La bella sede con uaghi legami
1 Era d'oro e d'argento intorno cinta;
4 D'argento, et nella cima era legato
5 Et cinto d'oro eretto un giogo ornato.
6 Et in esso era posto un uago et bello
2 Duoi cerchi tondi quiui erano in giro
3 che dell'uno il timone era couerto

Legame et ginto d'oro, onde Giunone
I ueloci caualli addusse al Giogo.
Prima sia delle lite et delle gridare.
Ma la figlia di Gioue alma Minerua
Sparse et discioglie il pauimento el suolo
Con la ueste del padre delicata
Sottile et uaria ch'essa di sua mano
Haueua contesta con fatica et studio.
Costei si pose la corazza indosso
Del sommo Gioue che le nubi aduna,
Cosi s'armaua a dolorosa guerra.
Et agli homeri poi pose lo scudo
Fornito intorno horribile, che cinto
Et coronato era di fredda tema,
Quiui era la contesa, et la potenza
Quiui eran le minaccie et aspre et crude.
Quiui era il capo di Gorgone tremendo
Spietato mostro et reo, maluagio et empio
Terribil fera et maligna di Gioue.
E in capo un elmo pose che era ornato
In cima doue splendean d'oro lucenti
Quattro adornati fregi, et bei monili.
Et l'elmo era bastante, et atto, doue
Poner guerrier di cento alme cittadi.
Et ella salse in sul lucente carro,

Poi

Poi prese in man la lancia dura, et greue
Forte et robusta, con cui doma et uincie
L'ardite schiere d'huomini e d'heroi
Con cui talhor s'adira et prende sdegno
Ella che del gran padre et forte nacque.
La Dea Giunon allhor uelocemente
Con la sferza faccia ire i caualli.
Onde per loro stesse furno aperte
Ruggendo forte le porte del Cielo.
Ch'haueam in guardia l'hore, a cui commesso
Fu la cura del Ciel nel grand Olimpo.
Onde ponin le dense nebbie oscure
Far entrar et uscir come lor pare.
Per tal uia dunque spinsero i caualli
Dalla sferza constretti andare innanzi.
Et ritrouaro il figlio di Saturno
Ch' in disparte sedea da gli altri Dei.
Soura dell'alto Olimpo in su la cima.
Quiui la Dea Giunon, fermando tenne.
I suoi caualli, et Gioue il suo marito
Di Saturno figliuol chiamando disse.
. A l'Imo gran Padre Gioue sono degni
Che Marte faccia si fatte opere?
Quanto et qual ha del popol degli Achiui
Senza cagione indarno gia disperso?

Nè in ciò servato ha quel che si conviene!
A me sommo dolore all'alma ha porto,
Et altri son che queti et con diletto
Si godon lieti, l'un et l'alma Dea
Ciprigna, et l'altro Apollo dal bell'arco
D'argento, et mandan questo sciocco et folle,
Che non conosce ciò che giusto sia.
Ahi padre Giove dimmi se lo sdegno
Et l'ira infiammeratti il cor nel petto
S'io dando a Marte fera aspra percossa
Via dalla guerra il fiero et lo discaccio.
Al or suo adunque et contro a lui commovi
Rispose Giove che le nubi sgombra,
Et spingi l'alma Dea saggia Minerva
Che delle prede si diletta et gode.
Et spesso suole a lui gravezze doglie
Addurre all'alma, ond'ei s'affligge, et ange.
Così dicea et l'alma Dea Giunone
Restò contenta al detto suo, e sferzò
Percosse con la sferza i suoi cavalli
Che volentier drizzar volando il volo
Per mezzo della terra, et dove il Cielo
Ha l'alto regno dell'aurate stelle.
Quanto per l'aere oscuro altri vedrebbe
Sedendo alla veletta in uno scoglio.

lunge

Lunge guardando il tempestoso mare.
Che così lievi saltano i celesti
Caualli che hanno i sommi Dei Celesti.
Ma quando già furon vicini ai fiumi
Ch'inondan l'alma region di Troia
Dove addrizzano il corso et l'onde insieme
Con Simoente il bel fiume Scamandro,
Quivi fermò l'alma Giunone allhora
I caualli sciogliendoli dal carro.
Et molta nebbia intorno a quelli sparse,
Cui Simoente ambrosia a pascer diede.
Et esse andar col passo aui simile
A timide colombe desiando
Agli huomini d'Argo porger fida aita.
Ma quando giunser doue erano insieme
Adunati gran parte et i migliori
D'intorno al forte ~~et~~ ardito Diomede,
Simili a fier leon che delle crude
Carni pascendo ed a fieri cignali
Di cui la forza non vien troppo meno.
Quivi, fermossi l'alma Dea Giunone
Forte gridando, et sembraua alla voce
Stentore il grande dal terribil suono,
Che tanto rimbombaua forte al grido
Quanto farian cinquanta tutti insieme.

O gran vergogna, Argivi e biasmo fero,
Voi che siete di forma e di beltade
A maraviglia quanto ogn'altro adorni;
Allor che combattea il divin Achille
Nelle battaglie non mai usciti foro
Troiani quanti a quelle parte altere
Ch'han da Dardano preso il nome antico.
Che temeuan di lui la fera lancia.
Hor si combatte lontano alle porte
Appresso alle ueloci e cave navi.
Così dicendo strinse di ciascuno
Et mosse insieme il ualore et l'ardire.
Ma l'alma Dea da gli occhi lucenti
Pallade andò dal figlio di Tideo
Et ritrovollo che gli era d'intorno
Ai ueloci caualli e i forti carri
Et rinfrescaua la sanguigna piaga
Che Pandaro gia fece con lo strale
Che'l sudor l'affligeua sotto al cinto
Et la fascia che haueua quivi legata
Che gli teneuan lo scudo rotondo
Che l'affliggeva, porgendo alla mano
Greve fatica, ond'ei la fascia alzando
Forbiua dalla piaga il nero sangue.
Quivi la Dea toccando leuemente

Amoi

I suoi caualli il freno, gli dicea.
V eramente Tideo poco simile
Ha generato il figlio a se medesmo.
Che Tideo fu di corpo e di persona
Picciolo assai, ma ben guerriero ardito.
Onde se bene io gli uietai talhora
Combattere et mostrare il suo ualore,
Quando ei uenendo senza alcun compagno
Messaggio a Tebe, oue insieme eran molti
Nati da Cadmo, et io gli imposi ch'ei uo
Stessi queto al conuito entro al palazzo,
Allhora, et ei tenendo entro al suo petto
L'animo forte si come ~~ei~~ era in prima;
Sfidaua a guerra i giouani che quiui
Eran Tebani, et del gran Cadmo nati.
Et tutti gli uincea con gran d'ardire,
Tal'io allui porgea aita fida.
Et io di te non men la cura prendo
Facendo si ch' al bisogno conuienti
Prontamente combatter coi Troiani.
Ma hora o uer l'importuna fatica
Ha uinte et dome le tuoi membra lasse.
Ouer t'a fredda tema il cor del petto
Tolto, et t'ha d'ogni ardir priuato et scemo.
Tale ch' hor non pur sarai chiamato figlio

Di Tideo saggio che già d'Eneo nacque.
Jo ti conosco ben sacrata Dea
Figlia di Giove, rispondeua all'hora
l'ardito Diomede, et per ciò dico
Certo, che nō uo già celarti il uero.
Già fredda tema alcuna nō m'affrena
Il core, o doglia nō m'affligge od ange
Ma ben' ancor souiemmi et mi rimembra
Di quel che tu comandando diceste;
Ne mi lasciasti mai con gli altri Dei
Combattere o mostrare il mio ualore.
Ma se uenisse la figlia di Gioue
Venere alla battaglia, allhor col ferro
Acuto, lei ferir certo deuemi;
Per tal cagion adunque io torno adietro
Et comandai che tutti gli altri Argiui
Quinci douessero adunarsi insieme
Perciò che io ben conosco il fero Marte.
Che della guerra in man tiene il gouerno.
O caro all'alma mia piu che la uita
Forte Diomede figlio di Tideo.
Non hauer già di Marte alcuna tema,
Ne d'altri degli Dei santi immortali:
Ch'io ti sarò si fatta aita fida;
Ma uienne homai, et prima in Marte fero

Spingi

Spingi i ueloci tuoi caualli arditi:
Et feriscil dapreso, ne di lui
Fà stima, ò tien piu conto che d'un folle
Ch'el mal procura sempre, et sempre uario
Et mutabile e in tutti i suoi pensieri:
Che gia promesso haueua prima à me stessa
Et alla Dea Giunone con sue parole
Voler sempre combatter coi Troiani;
Et uoler aiutar sempre gli Argiui.
Et hor conuersa coi Troiani insieme,
Et tutto il resto ha poi messo in oblio.
Cosi dicendo giu dal carro traue
Stenelo in terra, con la mano indietro
Et ei tosto ne uscie prontamente,
Ma l'alma Dea sali tosto in sul carro
Sedendo appresso il diuin Diomede.
Onde gemeua il carro cigolando
Per la grandezza del souerchio peso
Greue per l'alma Dea, p l'huomo illustre.
Onde pallade allhor prese la sferza
Et le redini in mano, et spinse inanzi
I ueloci caualli in uerso Marte
Ch'haueua in prima Perifante ucciso,
Ch'era tra greci d'Etolia illustre e chiaro,
Et fu gia figlio d'Ochesio il famoso.

Et Marte il crudo il fe di uita priuo.
Allhor Minerua il uiso si couerse
Con l'elmo di Pluton Dio dell'inferno
Che Marte il forte Dio no la uedesse.
Ma quando Diomede fu ueduto
Dal fero Marte, peste de mortali;
Allhor quiui lasciato fu da lui;
Come in terra giacea Perifante;
Quand' esso lo priuo d'uita e d'alma.
Così sen giua p diritta uia
A ritrouar Diomede il guerriero.
Ma quando fur l'un all'altro uicini
Il primo Marte si ebe la sua lancia
Che era di duro ferro armata in cima
Addrizzo sopra il giogo e sopra i freni
De caualli, et hauea sommo desio
Priuar lui d'alma et della uita insieme.
Et l'alma Dea Minerua con la mano
Prese la fera lancia. et la rispinse
Et lunge fe dal carro andare in darno.
Il secondo fu'l forte Diomede
Che la sua lancia con impeto mosse.
Allhor Minerua salda la ritenne
Nel uentre a basso, oue si cinge il cinto.
Quiui ferillo oue toccollo, e quiui

Per la

Per la ferita fu'l bel corpo guasto.
Et di nuovo la lancia trasse fuori.
A questo Marte mandò fuori un grido
Si forte e con tal suon, che nove ~~miglia~~ mila
Et dieci ~~miglia~~ mila de gli huomini che insieme
Furer gridando tutti ad una voce
Adunati per fare aspra battaglia.
Non griderian così terribilmente.
Tal che fur presi egualmente allhora,
Da spavento et timor Troiani et Greci:
Così gridava il fero Marte atroce
Che mai non satia di contese et ire..
Inde quale una nube in aria appare
Che oscura et densa dal calor del vento
Mossa che gravemente spira et soffia;
Tal parve vedere il fero Marte
A Diomede figlio di Tideo
Si come nugoletta in su salire,
Tanto che giunse ove il ciel largo gira.
Ma tosto venne ove gli Dei Celesti
Hano le sedi in nell'alto Olimpo.
Onde a seder si pose appresso a Giove,
Del gran Saturno figlio, ivi si stava,
Con l'alma mesto et dimostrava al padre
L'immortal sangue suo che usciva fuori

Dalla ferita, et dicea sospirando.
Almo gran padre Giove hor non ti sdegni
Veggendo così crudo et fero scempio;
Che noi celesti Dei sofferte habbiamo
Cotante acerbe cose horrende e strane.
Per consiglio e parer sol di noi stessi
Sol per piacere ad huomini mortali.
Ecco noi tutti combattiamo insieme
Perche tu partoristi per te stesso
Una figliuola in uer maluaggia et folle.
Che sempre cerca d'offendere altrui.
Ma gli altri sommi Dei, che qui nel Cielo
Hanno l'albergo, et ubbidiscon tutti;
Et all'imperio tuo soggetti sono.
Et costei tu gia mai con detti od opre
Non riprendi o gastighi; ma benigno
Le perdoni quantunque sia greue.
Per che tu stesso hai generato questa
Figlia cotanto peruersa et ritrosa.
Com'hor che Diomede il figlio ardito
Di Tideo spinto ha con gran furia horrenda
Contra i Celesti et immortali Dei
Et pria d'ogni altro la bella Ciprigna
Ferita ha nella mano appresso al braccio.
Poscia me stesso con impeto fero

Anal[?]

Assalto, quasi Dio possente et saggio.
Ma mi scamparo i miei piedi ueloci.
Et certo lungamente iui sofferti hauerei
Hauerei molti trauagli et ~~[illegible]~~ greui doglie
Tra i molti corpi degli huomini morti;
O uiuendo, sarei debile e zoppo
Per le percosse del tagliente ferro.
Non ti pensare hor con tue uarie ciance
Sedendomi uicin disporre allhora
Gioue guardando torto et un di dessero,
Coi tuoi lamenti muouermi gia mai;
Che se che mi sei crudo aspro nimico
Piu che tutti altri Dei che'l cielo alberga.
Et sempre hai le contese amiche et care,
Et le guerre crudeli, et le battaglie.
Et l'ardir di tua madre non si puote
Mai sopportar, poi che a nessun mai cede
Giunone, et bene io la riprendo spesso
Con parole, et per questo tengo certo
Che 'l consiglio suo ti sia ciò fatto.
Ma non per tanto gia ~~et~~ piu lungamente
Soffrirò che tu senta doglia alcuna,
Per che tu sei mio figlio et di me nato
Che di me generotti la tua madre.
Che se d'alcun degli altri Dei celesti
Tu fussi nato, et cotanto maluagio,

Sarebbe stato gia gran tempo auanti
Misero huu de i giganti Titani.
Ciò detto a ~~Peon~~ tosto riuolto Peeon
Gli impose che con cura il medicasse
Onde allhor ~~Peon~~ Peeon subito sparse
Sulla ferita, et pose quello impiastro
Da render dolce ogni dolore acerbo
Cosi guarillo, et nulla più fu incero
Che conuenisse all'uso de mortali.
Siccome quando il gaglio il bianco latte
Stringe et in un fa congelare insieme
Che humido essendo tosto si rameua,
Per che altri lo rimuoua raggirando,
Cosi dunque in un tratto fu guarito
Il fero Marte, et la bella Hebe poi
Lauollo, et lo uesti di belle uesti:
Poscia sedendo a Gioue appresso il figlio
Del gran Saturno fu dell'honor lieto.
In tanto ritornaro entr'all'albergo
Del gran Gioue diuin Giunone Dea
Che in Argo ha'l sommo honore, et la potente
Saggia Minerua, poi che se uider ferma
L'altro furor di Marte, ch'ai mortali
Porta con l'arte sua di Morte i doni.
La fine del quinto libro dell'Iliade d'
Homero, Tradotto da Gio^mo Baccelli

Dell' Iliadi d' Homero lib. vi Comp.
di m. Girolamo Baiulli

In tanto solamente intra Troiani
E intra gli Achivi era aspra et crudel guerra
Che sovente cangiava hor quinci hor quindi
Per l'ampio campo, drizzando 'l suo volo,
Ch'essi intra se le lor ferrate lancie
Addrizzavano in mezzo al corso d'onde
Del fiume Simoente, al fiume Xanto.
Ma'l valoroso Aiace il primo figlio
Di Telamon, de Greci alta difesa,
Ruppe è spezzò la Troiana falange,
Et diede luce è salute ai compagni.
Privando d'alma et della vita insieme
Un' huom ch' era il miglior di tutti i Traci;
D' Eussore figlio, il feroce Acamante.
Questi fu più d'ogni altro ardito e forte
Et di persona fu grande è robusto.
Costui percosso dal maggiore Aiace
Fu nella cima dell' elmo lucente
Appunto, dove s'appicca l'ornamento
De folti crini di coda di cavallo,
Onde la punta della forte lancia
Ficossi nella fronte dentro all' osso

Et ricouerse et cinse folta oscura
Nebbia ambi gli occhi et fel di uita priuo.
Ma'l famoso, et illustre Diomede
Axilo uccise di Teutrante figlio,
Ch'hauea l'albergo nella bella Arisba,
Ricco di molto hauere à marauiglia,
Onde benigno ognuno amaua molto
Dando grato ricetto à tutti, ch'era
Col proprio albergo alla strada uicino.
Ma non per tanto l'aspra morte amara
Nessun da lui rimosse soccorrendo
Al gran periglio suo, ch'ambo fur priui
Di uita et d'alma egli et Calesio il seruo.
Ch'allhor tenea de suoi caualli il freno
Si che entrambi la terra ricouerse.
Uccise Eurialo poi Dreso et Ofeltio,
Andando presso ad Esepo et Pedaso
Cui gia la Ninfa Naiade produsse
Abarbarea che partorigli al buono. ——
Et senza colpa gran Bucalione
Bucolion che gia nacque e fu figlio
Del molto illustre e gran Laomedonte,
Che'l generò ch'era di molta etade.
Onde la madre partorì all'oscuro;
Per ch'ei sendo pastor delle sue greggi

Misto

Misto in amor con lei nel letto giaique.
Essa grauida fatta i duo gemelli
Figli produsse al parto, che poi foro
Ch' Curialo figliuol di Mecisteo
Priuo di forza, et dalle membra sciolse.
E gli homeri spogliò delle lor armi..
Astiolo fe poi priuo di uita
E d'alma il forte ardito Polipete.
Ma Pidite il Percosio fu ferito
Con la sua lancia dall' ardito Vlisse
Et Teucro uccise Aretaone il diuino.
Antiloco di Nestore il buon figlio
Con la splendente lancia uccise Albero.
l'Alato porcia Agamennone il Rege
Vccise, ch' habitaua oue se uiue
A l'argo manda il gran ~~Satit~~ Satrioente
Ch' iui trascorre con alta Peduso.
Cosi ~~lecito~~ Leito heroe priuò di uita
Filaco, mentre era a fuggirsi intento.
Com' Curipilo poi Melantio uccise.
Ma porgia il forte illustre Menelao
Adrasto prese uiuo, che i caualli
Di lui fur presi da grande spauento,
Che le ruote del carro si attaccaro
Ad un gran ramo miricin che ferme

Per forza le ritenne, onde si ruppe
Allhora il carro nel primo temone
Et i caualli fuggirno alla Cittade
Si come gli altri di spauento colmi,
Et esso giu rotando nella polue
Cadde col uiso et con la bocca ingiuso
Et quiui ritrouossi appresso à lui
Dritto il minore Atride Menelao
Ch'haueua in man la sua ferrata lancia
Adrasto poscia abbracciandogli à basso
Humilmente le ginocchia disse.
Prendimi uiuo ò figlio d'Atreo illustre
Et per me piglia premio degno et caro
Che molto hauere et gran tesori sono
Nel albergo del ricco padre mio;
Et bronzo et oro et ben brunito ferro
Di cui sarà cortese è grato molto
Il padre mio sentendo ch'io sia uiuo
Ritenuto ne legni degli Achiui.
Cosi diceua et quasi entro al suo petto
Gli fece l'alma creder ch'era il meglio
Darlo al suo seruo et ch'esso lo menasse
Prigione entro alle carue et curue naui.
Ma correndo Agamennone all'incontrà
Venne et gridaua forte minacciando.

Odi-

O di poca alma, et uile ó Menelao
Per qual cagion tu questa cura prendi
D'altrui! che certo tali opere degne
Son fatte nel tuo albergo da Troiani
Di cui nessun potrà fuggir gia mai
la morte greue è dalle nr̃e mani
Ne meno hora colui fuggendo scampo
Sendo piccinol fanciullo ancor nel uentre
Cui porterà la stessa madre pregna
Ma tutti in sieme col grand' Ilio altero
Periranno insepolti oscuri et uili.
Cosi dicendo il grand' heroe riuolse
La mente del fratello al dritto et uero,
Che gia piegaua humilmente al basso.
Onde da se il meschin con man respinse.
Ma ben lui Agamenone il gran Rege
Con la lancia ferì da basso al uentre.
Et quel misero uolse in mezo il petto
Et ualoroso Atride con un calcio
Dentro al petto lo colse andando, et suelse
Della ferita la robusta lancia.
Nestore allhor gridaua alto chiamando
O' cari amici Argiui degni Heroi
Serui di Marte, non sia alcun ch'in dietro
Riuolga il passo, bramando le spoglie.

Si che di quelle carco al proprio albergo
Faccia ritorno alle ueloci naui.
Ma gli huomini nimici d'alma priui
Facciam con forza, et con ualore, et poscia
Questi le spoglie prenderen da morti.
Ricercando et predando la campagna.
Cosi diceua et infiammando spinse
Et fe pronto il uigor di tutti è l'alma.
Onde i Troian da ualorosi Achiui
Domati è uinti per somma uirtute
Dentro al gran Ilio haurian fatto ritorno.
Se allhor Eleno il figlio del gran Rege
Priamo, et negli augurij esperto e saggio
Non hauesse ad Enea detto et Ettorre.
Accortamente e con prudentia e senno.
Voi Enea et Ettore ch' entrambi sete
De Troiani e de licij onde si spera
Che uoi d'ogni fatica della guerra
Il perno siete, et d'ottimo consiglio,
Hauete piu ch' ogni altro il uanto e'l pregio.
State in quel loco fermi, e'l popol tutto
Ritenete dauanti alle gran porte,
Si che fuggendo per tutte le bande
In ogni parte arriuino et piu tosto
Caggin morendo ch' in grembo alle mogli.

Sendo

Sendo a nimici lor cagion di ria.
Et quando poi da voi fien mosse è spinte
le schiere armate, et noi co i Greci allhora
Combatteremo stando quivi fermi
Se ben afflitti, dalla forza stretti:
Ma tu ritorna Ettorre alla Cittade
Et dirai poscia alla tua madre et mia
Che guida le matrone al santo tempio
Di Minerva da begli occhi lucenti;
Posto dell' alta rocca in su la cima.
Et ivi aprendo le sacrate porte
Con la chiave del loco almo et divino,
Prenda la vaga veste è piu leggiadra
Che le parrà, per gratioso dono
Et di sia sopra ogni altro amato et caro;
Et lo riponga in grembo di Minerva
la vaga Dea dal aure crespe chiome.
Et le prometta et faccia al tempio offerta
Di dodici giovenchi ancor non domi;
Ma che sien del primo, anno, et quelli offrire,
Se all' alma Dea della Cittade increscerà,
Et delle moglie de Troian guerrieri
Parimente et de piccioli fanciulli
Et se el gran figlio ardito di Tideo
Rimovera dalla sacrata Troia.

Ch'e nel ver troppo feroce et ardito
Et che in altrui greve timore adduce,
Ch'io per lo creder mio dico et affermo
Ch'è 'l più forte huom ch'è tra gli Achivi sia.
Et non si havea del valoroso Achille
Cotanta tema, se ben si dicea
Ch'era fighiuol della sacrata Teti:
Ma questo invero è troppo ardito e forte
Né di valore alcuno à lui s'agguaglia.
A tal parlar Hettorre ubbidir volse
Al suo fratello, et tosto giù dal carro
Con un gran salto, in terra armato scese
Con man vibrando la sua lancia acuta.
Et gieva p. l'esercito d'intorno
Confortando ciascuno alla battaglia
Onde in molti destò fero desio
Di far crudele et sanguinosa guerra
Così si volser verso i lor nimici
Et pronti stero incontra degli Achivi
Così gli Argivi si tornaro in dietro
Ponendo fine all' âmazzare homai
Et dicevan tra se ch'alcuno Deo
Imortale era giù ueso dal Cielo
Per porgere ai Troiani aita fida,
Così volser le spalli ov'era il suo.

Ettorre

Ettorre allhor chiamando alto i Troiani
Porgea conforto lor cosi dicendo.
A hi Troiani animosi; et uoi che siete
Chiamati p compagni cosi lunge
Porgete amici il uiril uro aiuto
Rimembrando il ualor uro supremo
Fin ch'io uadia al grande Ilio, et iui i uecchi
Del gran consiglio, et alle nostri mogli
Dica, che porgin preci agli alti Dei
Promettendo i solenni sacrifici:
Ciò detto si parti'l famoso Hettorre.
Cntorno gli pendea dallo scudo
Et percotea insino al basso al piede
In sin dal collo il cerchio della pelle
Estremo ch'allo scudo era applicato.
In tanto Glauco d'Ippoloco figlio
Et Diomede che di Tideo nacque
Furo nel mezzo à tutti arditi e pronti,
Per far battaglia insieme in fra di loro
Onde quando si fur quasi uicini,
Che l'uno all'altro appresso auanti uenne
Fu primiero a parlar il gran Diomede:
Chi sei dicendo ò piu d'ogn altro assai
Huomo mortal p ualore eccellente
Ch'io nō ti uidi unquanco, et nella gloria

Trapassi ogn'un p forza e p ardore
Poi ch' aspettasti la mia fera lancia.
Che certo al mio valor vengono incontra
Degli infelici, et miseri figliuoli.
Ma se tu degli Dei santi imortali
Alcun tra noi venuto sei dal Cielo
Non io gia mai combatter deggio s'io voglio
Contra d'alcun degli alti Dei celesti:
Per che nel forte figlio di Driante
Ligurgo lungamente al mondo vivse
Che con gli Dei celesti hebbe contesa,
Per che gia perseguendo le nutrici
Di Bacco il grand' Dio p l'alto monte
Nisseo, che tutte insieme allhor gittaro
Per terra il Tirso et l'altre cose sacre
Sendo percosse dall' empio Ligurgo.
Onde allhor Bacco con molto spavento
Si rifuggi sott' all' onde del mare,
Ch l'alma Tetti allhor lo riceuette
Dallo spavento in seno, et ei tremando
Fu sbigottito dalle grida atroci,
Dal Huom superbo. Ma i signi Dei
Che menon vita beata et felice
Forte sdegnati furon contra lui;
Ond' il gran Giove figlio di Saturno

Lo fece

Io fece priuo dell'amata uita,
Ne gran tempo di poi misero uisse,
Ch'era in odio agli Dei beati eterni:
Ne dio gia uoglio hauer contesa o guerra
Contra gli Dei del Ciel santi imortali:
Ma se tu sei qualcun che prenda il cibo
Da i frutti, che la terra adduce, uieni
Qua piu uicin si che tu tosto arriui
Al termine che ~~al~~ fin per morte fera.
A Si figlio del magnanimo Tideo
Rispose allhora il glorioso figlio,
D'Ippoloco, qual mai cagion ti moue
A domandar qual sia la stirpe mia?
Ben sai che come son le ~~uerdi~~ uerdi foglie
Cotal sono e degli huomini le nature,
Che delle frondi alcuna il uento spande
Per terra, altre la selua iui produce
Germugliando alla uaga primauera;
Cosi talhor degli huomini la stirpe
Altra nasce, altra manca, et uiene al fine.
Ma se brami saper l'intento appunto
Di nostra stirpe, molta homai la sanno.
S iede l'alma Citta nomata Efire
Non lunge ad Argo, che produce, et nutre
Generosi caualli atti alle guerre.

Quiui habitaua il gran Sisifo à cui
Fu dato il uanto ch'era rico et saggio,
Questi generò il figlio Glauco detto.
Et Glauco poi Bellerofonte accorto.
A cui gli Dei diero oltre alla bellezza
Che ei fu di forza e di ualore illustre.
Ma Preto il Rege gli ordio frode ènganni
Ch'indi scagliollo dal popol che molto scacciollo
Era potente et forte intra gli Argiui
Cui Gioue domi hauea sotto il suo scettro,
Onde la moglie di Preto diuenne
Del tutto in sania la diuina Anteia.
Che bramando giacersi mista seco
Celatamente in amor ei non uolse
Lasciarsi uincer mai da sue parole
Hauendo l'alma al ben riuolta è'l giusto,
Ond' ella falsamente al suo marito
Il Rege, l'accuso cosi dicendo.
O Preto ò uer àmorir t'apparecchia
Ouero ammazzerai Bellorofonte
Che uolse il rio giacersi meco insieme
Et io non uolsi acconsentir gia mai:
Cosi dicea e'l re da fero sdegno
Fu preso, come questo udendo intese
Ma di uciderlo ben fuggiua figura al fine,

Ch'honorarlo

Ch'honorarlo con l'alma intendea certo,
Pen in Licia mandollo, et pria gli porse
Lettere in uer moleste, et greui molto
Oue entro scritte furon molte cose.
Ond'egli Preto la sua morte ordiua;
Et comandogli ch'ei le desse in mano
Al suo suocero ond'ei ne fussi ucciso.
Ma egli in Licia andò con buono augurio
Che tosto ch'ei giunse oue'l Xanto addrizza
Il corso et l'onde, allhor molto fu pronto
Quel Rege a farghi honor, che noue giorni
Durò'l conuito et ben noue uitelli
Teneri e grassi uccise in sacrificio.
Ma quando apparue la decima Aurora
Spargendo rose et gigli auanti al sole
Allhora domandando ueder uolse
Che lettere egli hauea da Preto addotte
Ma poi ch'intese et lesse il mal concetto
Del genero ch'ordia di darghi morte
Primieramente ei uolse ch'ei prouasse
D'uccider la Chimera horribil mostro
Cui uincer nō potea alcuno et era
Non human ueramente ma diuino
Nell'esser suo, che dalle parti auanti
Era fero Leon, quelle di dietro

Un feroce dragon, c'havea nel mezzo
La Chimera che foco ardente acceso
Spargea soffiando con gran forza intorno,
Et questi uccise havendo espressa fede
Né i segni aperti che gli diede il Cielo.
Poi nel secondo luogo combattendo
Hebbe guerra coi Solimi eccellenti;
~~Che~~ Et dicea che mai di questa alcuna
Guerra, non hebbe di maggior periglio:
Nel terzo luogo le Amazone uccise
Ch'eran di forze eguali e di valore
A qualunque huom per gran valore illustre.
Ben nel ritorno suo talaci inganni
Da lui gli furo astutamente orditi;
Ch'elesse in tutta Licia huomini forti,
Et gli pose in aguato desiando
Fargli per morte rea gustare il fine.
Ma questi non tornaro a loro alberghi
Che tutti uccise il gran Bellerofonte:
Onde poscia ch'il Rege appertamente
Cognobbe in lui la stirpe alta e divina
Quivi seco il ritenne e gli diede anco
Per moglie una sua figlia giovinetta,
Dandogli appresso che di tutto 'l regno
Sua fusse d'ogn' honor la metà sempre.

Onde

Onde i Licij ch'hauian uie piu che gli altri
Fertili et grassi i campi, oltr' ogni stima
Diuisero egualmente, i lor terreni
Dando à ciascuna parte doue fusse
Terren buono a piantare arbore, et uiti,
Et per sementa ancor di grano e biade;-
Quando uoglia in tal modo coltiuarlo.
La donna poscia partori tre figli
Al gran Bellorofonte suo consorte.
Isandro et Ippoloco fur primieri
Et terza doppo lor Laodamia,
Et co Laodamia si giacque Gioue
Che d'essa nacque Sarpedone Illustre.
Ma quando poi Bellorofonte uenne
Non per sua colpa in odio a tutto il Cielo.
Allhor ne i campi da lui detti Alei,
Sen giua solo errando d'ogni intorno
Consumandosi l'alma dentro al pensiero
Schiuando degli altri huomini e uestigi.
~~In darno~~ Isandro il figlio suo, Marte che satio
Ma di guerra non è, priuò di uita
Mentre hauea guerra coi Solimi illustri.
Laodamia Diana dalle aurate
Redine uccise, hauendo seco sdegno.
Ippoloco me poi produsse al mondo.

Et io di questo esser nato mi uanto.
Che mi mandò nell' esercito a Troia,
Et molte cose pria mi impose, e disse
Che fusser semp buoni i miei costumi;
Sendo d'ogn altro più eccellente assai.
Ne mai facessi alla paterna stirpe
Vergogna ó disnor, che sempre furo
In Efira, et in Licia, huomini degni.
Et io di questa stirpe et di tal sangue
Esser nato à ogn' un mi uanto e pregio.
Cosi diceua, onde si fece lieto
A tal parlare il diuin Diomede
Et ficcò la sua lancia allhora interra
Che é d'ogni cosa madre, è tutto nutre,
Poi con dolce parlar cosi rispose.
Ben certo sei mio paterno hoste antico
Per ch' Eneo gia 'l diuin mio paterno auo
Riceuer uolse, il gran Bellorofonte
Nelle sue case, più di uenti giorni,
Et si diedero insieme l'uno all'altro
Cortesi, assai leggiadri et ricchi doni,
Perch' Eneo diede una uaga cintura
Di porpora splendente d'ogni parte;
Bellorofonte à lui diede una tazza
D'oro ch' hauea il uaso sotto, et sopra.

Et io

Et io questa lasciai nelle mia case
Quando ~~io~~ qui uenni, che del padre mio
Tideo non mi souien, ch'ei pria lasciomi
Picciol fanciullo ancora, andando à Tebe,
Oue tutto perio 'l popolo Achiuo.
Per questo hora ti sono hostiero amico
Nel mezzo d'Argo, et tu in Licia se mai
Verremo ò l'uno o ~~all~~ altro in queste parti.
Schiuando un con l'altro, usar le lancie.
Che nella turba molti de Troiani
Et degli aiuti sien nell'armi illustri
Ch'io cercherò d'uccider se dal Cielo
Mi fia concesso, et coi piè gli raggiungo.
Molti de Greci ancor ch'io ti concedo
Che tu possa priuar di uita et d'alma.
Et scambieren mutando insieme l'arme
Si che ogni un di costor conosca homai
Che ci diam uanto esser ~~potenti~~ amici.
Cosi dicendo scesser dai caualli
Prendendosi per mano insieme, et diero
Promessa essere insieme amici fidi.
Ma quiui Gioue à Glauco il senno tolse
Che lo condusse a scambiar l'armi insieme
Con Diomede il figlio di Tideo
Dando oro, sin per hauer bronzo uile.

Et di valor di cento in contra à nove.
Ettorre, Al contro poi che all'alte porte Scee
E alla gran Torre venendo fu giunto,
D'intorno ad esso de Troian le mogli
E le fighe correvano et ciascuna
Domandavan de figli e de fratelli
Et de compagni cittadini et sposi.
Ond'esso poscia a quelle comandava
Ch'una doppo all'altra à gli alti Dei del Cielo
Porgessin preci et sacrifici et voti,
Et certo à molte conveniva tal'opra.
Ma quando venne alle regali stanze
Superbe ornate di Priamo il Rege
Di volte et loggie dove eran cinquanta
Camere adorne di pulite pietre,
L'una all'altra vicine, dove i figli
Giaceean di Priamo con le loro spose.
Ma delle fighe eron dal'altra parte
In contro à quelle nel regal palazzo
Dodici hornate camere coperte
Di varie pietre et di color diversi
Vaghe et adorne l'una all'altra appresso;
Qui giaceuan con le spose loro
I generi di Priamo il gran Rege;
Quivi all'incontro venne la sua madre

Che benigna

Che benigna Laodice d'auanti
Sj guidaua che molto p bellezza
l'altre fighe del Re tutte auanza
Et p la man lo prese, et gli diceua.
Dimmi ò caro figliuol p qual cagione
Sei qui uenuto lassando la guerra?
Certo ch'i Greci assai superbi et empij
Ci affliggon combattendo la cittade
Ma qua t'ha spinto l'animo benigno
Si che uenendo dalla soma altezza
Della cittade alzi le mani à Gioue.
Ma qui m'attendi, si ch'io meco adduca
Il uin maturo acciò che tu lo gusti
In honor del gran Gioue eterno padre
Et degli altri immortali celesti Dei
Prima, et di poi tu stesso prenda aita
Beendo, p che all'huomo stanco e lasso
Per souerchia fatica porge il uino
Ristoro, et al uigor le forze rende
Si come hor tu sofferto hai gran fatica
Dando à i tuoi cittadini aita fida.
Dch non madre mia cara allhor rispose,
Il ualoroso et magnanimo Ettorre,
Non mi uoler portando il uin soaue
Render le membra mie debboli è 'nferme

perda
Si ch'io ~~prenda~~ ogni forza ogni ualore.
Et con le man non lauate è mal nette
Mi uergogno à gustare il uino ardente,
In honor del gran Gioue, che mal certo
Conuien che faccia sacrifici et uoti
Chi di sangue et di polue brutto sia.
Ma tu portando i sacrifici santi
Col sacro incenso ch'offerir conuiene,
Entra nel tempio di Pallade, è teco
Conduci le matrone et l'altre donne
Caste e pudiche, et condurrai ancora
Quella ueste ch'à te piu grata sia,
Che di bellezza, et ualor tutte auanzi
l'altre uesti, ch'hai dentro à tuoi tesori:
Questa dunque porrai dauanti à piedi
Dell'alta Dea Minerua in su l'altare:
Et promessa farai ch'al santo tempio
Dodici grassi giouenchi non domi
Saranno offerti; se ella fia benigna
Si che gliincresca di Troia, et che scampi
Et porga aita alle giouani spose,
Et insieme a lor piccioli figliuoli
Et se rimoua il figlio di Tideo
Duro guerrier et forte dal grand'Ilio
Che mette à tutti graue pena all'alma.

Onde

Onde mentre che tu dal tempio santo
Di Pallade n'andrai, p far tal opra
Io tra tanto trovar Parride voglio
Et cercar, s'ei pur ~~se egli~~ voglia à detti miei
Haver p una volta ubbidiente.
Ch'almen fusse piaciuto al Cielo immenso
Che gia la terra aprendosi di sotto
In ghiottito l'havesse; che ben Giove
Celeste, nutri lui peste et ruina
De Troiani et di Priamo e de figli
Et s'io l'vedesse scendere all'inferno
Al baro, direi certo ch'el mio core
Posto havesse in oblio ben greve doglia.
Cosi diceva, et la sua madre intanto
A palazzo ne gio, dove l'ancille
Hore p la cittade, e tolto insieme
Adunar fe le pudiche matrone.
Et ella scese in una cameretta
D'intorno sparsa di soavi odori;
Quivi eron vaghe et variate vesti
Bell'opra delle donne di Sidone,
Ch'gia il vago Alexandro vi condusse,
Navigando per alto mare ondoso
La ver Sidonia, p la stessa via,
Per cui condusse gia la bella Elena

Ch'era nata del sommo padre Gioue.
Hor di quest'una scelse Hecuba, et dono
Volea farne à Minerua, ch'era in uero
Bellissima p molte opre uariate,
Et grande; et risplendea quasi una stella.
Et riposta giacea ultima all'altre.
All'hor si mosse et molte per le donne
Che le feron andando compagnia.
Ma quando fuoro al tempio di Minerua
In su la sommita dall'alta rocca,
Allhor del tempio aperse lor le porte
Teano dalle belle ornate guancie
Et di Antenore il gran guerriero sposa.
Che i Troian haueano fatta di Minerua
Sacerdotessa, onde le donne alzando
Le man piangendo, et con greui sospiri
Porgeano all'alma Dea preghiere et uoti.
Ma la bella Teano prese la ueste
Et la poneua a piedi all'alma Dea
Figlia di Gioue, et la prego dicendo.
Veneranda Minerua che custode
Sei di questa ~~alma~~ cittade, ó casta diua
Spezza prego la lancia à Diomede,
Et lui concedi che disteso in terra
Caggia, d'auanti alle gran porte Scee;
Si che

Si che tosto da noi ti sieno offerti
Al santo tempio dodici giovenchi
Grassi et d'un anno intero ancor no domi.
Pur ch'ti mercesa o Dea della cittade
De Troiani et lor donne et lor figliuoli;
Cosi dicea pregando, indi Minerva
Negò col cenno disdicendo al uoto.
Cosi mentre le donne erano intente
A porger preghi alla figlia di Giove
Hettorre in tanto prese il suo viaggio
Dentr'al regal palazzo oue Alessandro
Fabbricato s'hauea il vico albergo.
Ch'in Troia eran molti huomini eccellenti
Et gran maestri nella Architettura
Di cui parride hauea l'arte et lo ingegno
Usato, et cui fabbricato haueano
Per lui camera et sala et altre stanze
Ampie et molto ricche. et eran presso.
Alle stanze di Priamo et d'Hettorre
Nella cittade in cima della Rocca
Et quiui entrando Hettorre à Gioue amico,
Haueua in mano una lancia che lunga
Era ben dieci palmi; et risplendea
la cima in punta di lucido ferro
Et intorno la cingeua un cerchio d'oro.

Qui Ettorre trovò ch'el suo fratello
Parride havea con sommo studio cura
Di pulir le sue armi vaghe et belle,
Come lo scudo e la corazza et l'arco.
Quivi era ancor la bella Elena Argiva
Che si sedeva tra le sue donzelle
Comandando all'ancille opre eccellenti.
Onde Ettore veggendolo il riprese
Con parole villane et molto acerbe.
Felice che ben sei, dicendo, et certo
Non giustamente questo sdegno hai posto
All'alma dentro, ch'i popoli intorno
Alla cittade, et a queste ~~alte~~ forti mura
Vengono al fin per morte combattendo,
Et per tuo conto con quest'alte grida,
Et la fera battaglia che tu senti
Onde questa cittade ~~che tu senti~~ intorno tutta
E dalle fiamme circondata et cinta.
Et tu contenderesti con ~~alcuno~~ altrui
Cui tu vedessi lassar l'aspra guerra.
Ma sorgi tosto accio ch'el l'empio foco
Nemico nõ avampi la cittade.
Ettorre ò mio fratello allhor rispose
A tai parole il bel vago Alessandro,

Poscia

Poscia che tu secondo che conviensi
Ripreso m'hai et nō sopra 'l dovere
Però vo dirti; tu l'intendi et odi.
Non sia per sdegno et odio solamente
De Troiani mi stava ristretto
Sedendo nella mia camera adorna
Ma volevo addolcire il mio dolore.
Hor pur la moglie mia con sue parole.
Dolci et soavi; amonendomi ha spinto
Si ch'io vadia alla guerra, et parmi ancora
Che ciò debba esser meglio, che dell'huomo
L'alma si muta assai p la vittoria.
Ma qui m'aspetta, si ch'io prender possa
Et vestirmi le mie forti armi et belle.
O pur t'avvia ch'io tosto ve seguirti.
Anzi che p la via giungerti penso,
Così diceva et niente rispose
A tal parlare il valoroso Ettorre
Onde allhor volta à lui la bella Elena
Dicea con modo dolce et gratioso.
Caro cognato mio se bene indegna
Son ch'udir deggia mie parole adesso;
Fosse piaciuto al cielo almen che 'l giorno
Ch' primo al parto mia madre m' offerse
Ch'io fussi giunta à tristo lui p morte,

O portata mi hauesse la procella
Del uento fero in mõte alpestre, o doue
Rimonan l'acque dell'ondoso mare.
Qui m'hauesse pria morta et sõmersa
Che tali opre si zee si foner fatte.
Ma poi ch'el ciel cosi pure hà disposto
Almen fussi io stata concessa sposa
Di marito miglior, che conoscessi
Quel ch' gli huomini far dentro, onde si schiui
L'altrui disdegno, e'l far brutt' opre et uili.
Ma costui non ha mente sana et salda,
Ne mai p l'auuenir hauerla deue.
Et penso ch' ei ni haggia a soffrir la pena,
Ma uieni hor dentro e qui t'adagia et siedi
Cognato homai, ch'el'alma uinta è stanca
Hai di fatiche greui p cagione
Di me femina uile, et de Alessandro
Suo fratre, da cui uien nra rouina.
Et ben Gioue à noi due contristo fato
Concede che noi siamo fauola al ualgo
Da cantarsi mai sempre nel futuro.
Cognata nõ mi far seder se m'ami
Rispose allhora il ualoroso Ettore,
Ch'io qui nõ uo seder, ch'io gia gran tempo
l'alma si muoue p porgere aita

Aimei

A i miei Troian che molto haño detto
Ch'io gli soccorra, et io son si lontano.
Ma tu spingi costui ch'ei tosto uenga
Si ch'ei in arriui dentro alla cittade.
Ch'io uoglio andar ancora alle mie case
Acciò ch'io ueggia i miei stessi parenti;
La mia cara moglera, el picciol figlio
Ch'io non so ben se piu ritornar deggia
A riuedergli; o pur gli Dei del cielo
Mi domeran per le man degli Achiui.
Cosi dicendo Ettorre indi partissi
Et tosto giunse alle sue case adorne.
Ne' trouò quiui Andromaca la moglie
Ch'era ita col suo figliuolo, et una ancella
Nell'alta torre con sospir piangendo.
Ettorre poi che dentro non trouolla
Fermossi andando in su la soglia, et quiui
Disse parlando con le fide ancille.
Ditemi ancille uoi dicendo il uero
Doue si troua Andromaca, che è gita
Fuor del palazzo io nol so doue, forse
E gita à casa delle mie sorelle,
O forse a casa le cognate, moglie
De miei fratelli adorne riccamente.
O forse e gita di Minerua al tempio

Con l'altre donne dalle ornate chiome
D'Ilio che uanno per render benigna
la dura Dea, ò intenerighi il core.
Ettorre poi che uuoi ch'io'l uer ti dica
Rispose allhora la diligente ancilla,
Non è gia ita doue pensi ò credi
A casa le sorelle ò tue cognate
Ne meno al tempio della Dea Minerua
Come tu di; ma sopra l'alta torre
D'Ilio è salita p ch'hauea inteso
Che i Troiani eron consumati afflitti
Et che gran forza faccon gli Achiui;
Ond' ella prestamente all'alte mura
Correndo giunse quasi per noia
Il piccol figlio porta la nutrice.
Così disse l'ancilla, onde di casa
Si parti tosto Ettorre et uia ne giò
la strada rifaciendo, et per le
Supbe piazze ornate, fin ch'ei giunse
Oltra passando per la gran cittade
Doue eran le supbe porte Scee.
Ch'indi uscir si deuea andando al campo.
Quiui gli uenne incontro con gran corso
Andromaca la moglie, ch'era figlia
Del magnanimo et ricco Eetione.

Eetione

Eetione ch'hauea 'l felice albergo
Nel seluaggio Ipoplaco et ch'entro in Tebe   Ipopiaco
De gli huomini di Cilicia haueua l'impero.
Et di costui la figlia per sposa
Haueua il ualoroso et forte Ettorre.
Che poi gli uenne incontro et hauea dietro
l'ancilla col figliuol piccolo in collo
Della signora sua d'Ettorre sposa.
Che era simile ad una uaga stella.
Et da suo padre fu Scamandrio detto
Da prima, et poi da gli altri Astianatte
Che solo il padre Ettorre era difesa
Della famosa Troia sua cittade.
Onde sorrise uegendo il figliuolo
Picciol fanciullo che si staua cheto.
Ma Andromaca la madre, staua appresso
Et lagrime uersaua giu dagli occhi.
Et per la man lo prese e poi gli disse.
Infelice che sei, che 'l tuo uigore
Sara cagion al fin della tua morte.
Ne t'incresce di questo picciol figlio
O di me sposa misera ~~infelice~~
Che ~~presto~~ saro uedoua dolente
Di te cui tosto uccideranno i Greci
Facendo tutti grand' impeto insieme.

Onde à me fora meglio anzi perire
Poi ch'io perso t'haurò, sotterra andando,
Che p me non sarà contento alcuno
Poi ch' morto sarai, ma doglie e pianti:
Et non ho lassa più padre ne madre..
Ch'l padre mio uccise il forte Achille
Et rouinò la mia bella cittade
Tebe dall'alte porte di Cilicia.
Quando uccise il mio padre Eetione.
Cui gia nõ espogliò dell'armi sue
Che ciò uetogli l'animo suo buono
Ma'l abbruciò con l'armi belle insieme.
Indi gli fece un sepolcro honorato
Oue le Ninfe poi figlie di Gioue
Oreskiade dette intorno intorno
Miser de gli olmi et altre piante sacre.
Sette fratelli hauea chè meco furo
Tutti in un giorno dal ueloce Achille
Nelle infernali stanze di Plutone,
Ch' erano appresso à buoi de piè distorti
Difendendoghi; et l'altre bianche greggi.
la madre mia, ch'in Ipoplachio il regno
Haueea del paese pien di selue
Poi che fu presa, et qui da lui condotta
Con tutte l'altre sue ricchezze insieme

Tolto

Tolse libera fu da lui, che prese
In suo scambio infiniti ricchi doni.
Et tornomi alle case di mio padre.
Cui fu da Diana, che dell'arco
Gode, tirando una saetta uccisa.
Pero tu solo Ettor mio padre sei
Et la mia madre et i miei cari fratelli;
Che mi sei giocondissimo marito.
Onde ti prego homai di me t'incresca,
Et statti qui nell'alta et forte torre
Ne voler far che 'l figlio priuo resti
Del caro padre in cosi uerde etade;
Et ch'io resti moglie sia uedoua e sola.
Et ferma il popol tuo ch'oltra nō passi
Del gran fico seluaggio oue è la strada
Della cittade e 'l muro è chiuso attorno.
Et ben tre uolte quindi han fatto proua
Entrar per forza quei che eran migliori
Degli altri di ualore et ardimento,
Ch'eran intorno ad entrambi gli Achei
Al ualoroso inclito Idomeneo
Et d'intorno agli Atridi illustri, e 'l figlio
Molto forte et ardito di Tideo.
Onde o lor detto l'haue alcun ch' sa[ggio]
Et degli auguri indouinando il uero

Gli ha spinti à ciò lor l'alma et comandato.
Certo à me donna tutto grandemente
Ciò nel core, allhorà à questo disse
Il grand' Ettor dal bel cimiero adorno,
Ma certo ho gran riguardo de Troiani
Et delle donne lor che le lor vesti
Si tiron dietro la terra coprendo;
Se come vile et maluagio lontano
Dalla guerra mi sto, fuggendo indietro
Che d'esser generoso ho p costume.
Et che sempre tra primi de Troiani
Combattendo n'acquisti al padre mio
Et à me stesso gloria alta imortale.
Ma ben questo io certo ch'ancor fia
Quel giorno quand Troia dee perire,
E Priamo e seco il suo popol feroce;
Ma nõ mi dorrà mai p l'auuenire
Tanto p la ruina de Troiani
Ne della ~~stessa~~ Madre Ecuba, ò Priamo il Rege,
Ne de fratelli miei; che molti et buoni
Fur nella polue da nimici inuolti;
Quanto di ~~de~~ te, quando de Greci alcuno
Dalle bell'armi, di lagrime colma
Via condurratti in dura seruitute;
Si ch' tu sendo in Argo all'altre auanti

Tesserai

Tesserai serua, p forza le tele.
Et porterai dell' acqua dalle fonti
Meneide et Speria à forza spinta
Ma da necessità dura constretta.
Onde alle uolte alcun dirà uegendo
Giu da gli occhi uersar lagrime amare.
Quella è la moglie d' Ettorre che certo
Fu tra guerrier Troiani il pregio e Roma
Mentre essi combatteano ad Ilio intorno.
Onde à te nuoua doglia all'alma e'l core
Verrà, sentendo si fatte parole:
Se priuata sarai di tal marito
Per liberarti dalla seruitute.
Ma prego il Ciel che me prima la terra
Ricuopra morto, ch'io le uoci ascolti
Del tuo pianto, ò de tuoi duri lamenti.
Cosi dicendo il ualoroso Ettorre
Addomandando chiese il suo figliuolo
Onde il fanciullo allhor chinossi indietro
Gridando uerso il sen della nutrice,
Per tema del cimier ch' sopra l'elmo
Tenea di biancha coda di cauallo
Che sempre ch' mouea il passo andando
Parea che minacciasse con la punta.
Risono il padre amato, et la pudica

Castra madre del semplice figlio.
Et tolto l'elmo lucente si trasse
Dal capo, et lo poso giu basso in terra
Et poi baciando il dolce figlio mosse
Le mani inverso il Ciel e con preghiere
Diceva à Gioue et gli altri Dei celesti.
Sommo Padre del Ciel et voi beati
Eterni Dei concedete al mio figlio
L'essere in prezzo et stima tra Troiani
Come sono io, et con sommo valore
Ritener tra Troiani il sommo Imperio.
Onde si troui alcun ch' aperto dica
Questi del padre è più forte et ardito.
Et ritornando dall' aspre battaglie
Ne riporti le spoglie sanguinose.
Hauendo ucciso il suo crudel nimico.
Et la madre ne sia più lieta ogn'hora.
Così dicendo pose nelle mani
Dell'amata sua donna il figlio caro
Ella lo riceuette allhor nel seno
Odorato, ridendo et lacrimando.
Onde al marito veggiendo ne increbbe
Et con la man dolcemente premendolo
Nel seno, le dicea piaceuolmente.
Deh donna alma gentil nō sia dogliosa:

Più

Più l'alma tua per me, che certo alcuno
Che non fia già mai che me contra al destino
Mandi per forza alle infernali stanze.
Ma dico ben ch'el fato mai fuggire
Alcuno huomo non puote ò buono ò reo.
Ch'al principio si piglia quand'un nasce.
Ma tu nelle tue stanze andando prendi
Cura delle tuo opre et della tela
Et del fuso, e comanda alle tue donne
Che ne i lavori mettin grande studio
Et della guerra lascino il pensiero
Agli huomini tutti; et à me più ch'agli altri
Di quei che nati sono à Troia dentro.
Questo dicendo Ettor per gloria illustre
Ripose l'elmo ch'havea posto in terra.
Et la sua donna mentre a casa andava
Si rivolgeva in dietro riguardando
Spesso spargendo lagrime dagli occhi;
Et giunse tosto alle stanze regali
Et ivi trovò dentro molte Ancille,
A cui commosse essa piangendo il pianto.
Che piangeavano Ettorre che presente
Era nelle sue case à loro avanti;
Che pur ancor viveva, et esse intanto
Dicean ch'ei non dovea più far ritorno.

Dall'empia et aspra guerra et che uenuto
Era quiui fuggendo il gran ualore
Et le spietate man de forti Achiui.
In tanto gia nō fe lunga dimora
Il gentile Alessandro nel regale
Palazzo adorno, ma uestiti l'arme
Ch'eran d'oro e d'argento ornate et uaghe,
Et ratto sene gia per la cittade
Fidandosi ne piee ueloci al corso.
Come quando un cauallo che lungamente
Si sia pasciuto, et pien d'orzo et di uena
Poi che ha spezzato il laccio corre et salta
Per l'ampio campo, doue ha speranza
Lauarsi dentro alla chiara onda è fresca.
Quiui allegro leuando il capo in alto
Scuoton'o intorno al collo i folti crini,
Et esso lieto della sua bellezza
Ageuolmente lui portano i piedi,
Al consueto albergo et la pastura.
Cosi il figlio di Priamo il gran rege
Paride uēne di Ilio dalla cima
Con l'armi rilucenti ch' parea
Proprio il sol che risplende a mezzo giorno
Ei piedi lieto il portauon ueloci.
Et tosto giunse oue Ettorre il fratello

S'appa:

S'apparecchiaua à dipartirsi quindi
Oue parlato haueua con la mogliera
Quiui primiero il bel uago Alessandro,
O d'ogni reuerenza et honor degno
Caro fratre, dicea, certo tenuto
T'ho qui gran tempo contra ~~al mio~~ il tuo uolere
Ch'hai fatto qui lunga dimora assai
Ne dio uenuto son con quella fretta
Com'io uenir douea ch'l commandasti:
Certo felice sei, rispose allhora
Il ualoroso e magnanimo Ettorre,
Ne gia mai huom' alcun che giusto sia
Riprenderà in te l'opre della guerra,
Per che sei forte e di ualore ornato,
Ma uolontario abbandoni et dispreggi
Quest' impresa honorata et nõ la ualor:
Ond'il mio core et l'alma si fa trista
Quando odo dir in tuo dispregio et onta
Parole ingiuriose da Troiani
Ch'hanno nel uer molte fatiche e greui
Et soffran molti affanni à tua cagione.
Ma tempo è homai di gire; et questa doglia
Farem piu dolce se mai il sommo Gioue
Darà benigno à gli almi Dei celesti,
Che libero alcun giorno entro al palazzo

La terza uolga, onde fien discacciati
Da Troia i Greci feri assai nimici.

Il fine del sesto libro dell'Iliade d'Homero
tradotto da m.r Girolamo Baccelli

Dell'Iliade d'Homero lib. VII
Comp.° p m. Girola.° Baccelli

Cosi dicendo dalle porte fuori
Uscì l'illustre et ualoroso Ettore
Et hauea seco il fratello Alessandro
Che entrambi pronti erano à far battaglia,
Combattendo con l'alma ardita et fera.
Onde si come quando a nauiganti
Diede Gioue talhor prospero uento
Poi che l'hanno bramato lungamente,
Et poi che lungamente hanno soferte
Greui fatiche co i puliti abeti
De forti remi percotendo l'onde
Tal che le membra dal grauoso affanno
Per la fatica rimangono auuinte.
Onde cosi costor bramati molto
Fero i Troian di lor presenza lieti.
Che uccise Paris Menestio che figlio
Fu del gran Rege Areitoo ch'in Arna
Hauea l'albergo, et la claua portando
Nelle guerre fu forte à marauiglia.
Et per usora hebbe la bella et uaga
Filomedusa da gli occhi sereni.
Ma 'l forte Ettorre uccise Eioneo

Che lo percosse con la forte lancia
Didietro al collo doue la celata
Col suo lucido ferro nõ arriua
Tal che e membra dal alma diuiolse;
Et Glauco ch' d'Ippoloco fu figlio,
De gli huomini di Licia altero duce
Ifinoo ferì con la sua lancia
Nella fera battaglia mentr'intento
Saliua su i ueloci suoi destrieri
Onde del fianco destro essendo nudo
Giu cadè dai caualli interra albano
Et fur le membra della uita priue.
Ma tosto ch' Mineruea l'alma Dea
Da i begli occhi seren conobbe e uide
Che gli Argiui perian nell'aspra guerra
Venne scendendo giu dall'alta cima
Del grande Olimpo, in Ilio sacro altero.
A costei uenne incontra molto ratto
Poi che la uide da Pergamo Apollo
Ch'è bramaua a Troian uittoria certa;
Onde tra lor si riscontroro insieme,
Appresso al faggio, quiui il Rege figlio
Di Gioue, Apollo fu primiero a' dire,
Per qual cagion tu figlia del gran Gioue
Cosi pronta scendesti giu dal Cielo?

Che

Che grand' affetto per certo ti spinge,
O forte à Greci uuoi della battaglia
Presente, certa dar, nō dubbia palma.
Ch'io so che de' Troian non hai pietade
Ma se fai per mio ~~mie~~ senno et certo fia
Questo migliore, et più d'utile assai;
Fermiamo hor l'empia et dispietata guerra
Per hoggi, et poi domani di nuouo insieme
Combatterāno fin ch'essi ritrouin
La fine estrema di Troia infelice;
Poi che cosi pur piace à tutti uoi
Almi celesti Dei ueder ~~destr~~ destrutta
Questa cittade, in cenere cōcauerne.
Certo cosi dico io sacrato Dio.
Rispondeā la Dea da gli occhi uaghi,
Ch'io stessa à ciò pensando dal Ciel uenni
Dall'alto Olimpo discendendo abbasso
Doue sono i Troiani et i forti Achiui.
Ma dimmi come pensi l'aspra guerra
Fermerai tra costor feri nimici.
Conoscendo d'Ettore il gran ualore
Soggiunse allhor l'almo sacrato Apollo,
Figlio del sommo Gioue eterno rege,
Si ch'ei chiami da solo a solo et alcuno
Voglia del grande essercito de Greci

Contrastar seco con aspra contesa
Onde maravigliando i forti Achivi
Spinghin alcun che solo ivi contrasti
A battaglia con Ettorre divino.
Così dicea et l'alma Dea Minerva
Da begli occhi seren queta ribette.
Ma di costoro il consiglio e'l parere
Intese il caro figlio del gran rege
Priamo Eleno saggio, et quanto il Cielo
Disposto havesse, onde ne gi vicino
Ad Ettorre et dicea queste parole.
Ettor di Priamo figlio che ben sei
D'almo consiglio equale al sommo Giove
Presta fede al mio dir caro fratello
Che suor ti sono, farai che seggan tutti
D'attorno, quinci i Troian, quindi i Greci.
Et tu stesso allhor chiama degli Achivi
Qualunque sia miglior che teco vonga
Contendendo a battaglia a solo a solo.
Ch'io so per certo che morir nō devi,
Ne questo giorno la vita finire:
Che tutto questo ho inteso dalla voce
Degli almi Dei celesti et immortali:
A tal parlar Ettor si fece allegro
Et passo in mezzo alle schiere Troiane

Fernando

Fermando quelle, et la sua lancia prese
Tenendola à mezza hasta con la mano.
Onde tutte sedero, stando ferme.
Allhora il grand Agamennone fece
Sedere al basso i ben armati Achivi
Similmente, et l'alma Dea Minerua
Et seco Apollo dal arco d'argento
Sederon che simili agli auuoltori
Parean nel alto faggio del gran Gioue
Padre del ciel che 'l gran scudo porta.
Che prendeuan diletto della vista
Degli huomini et iui allhor sedeano spessi
Di scudi ornati di celate et lancie.
Qual di Zeffiro vento il fiato sparge
Su per l'onde del mar d'horror ripieno
Che surge nuouamente et l'acque annera
Et tinge di colore oscuro et fosco.
Cosi fatte sedean le schiere allhora.
De Greci e de Troian nel campo al basso.
Onde Hettorre ad entrambi il parlar volse.
Vdite il mio parlar Troiani et Greci
Ch'io dica cio che l'alma à dirmi spinge.
Già 'l sommo Gioue che nell' alto regna
Non confermò de patti il giuramento,
Ma pensando ad ogni hor quel ch'è via peggio

Che auenir possa ad entrambi sortire
In sino a tanto, che voi presa saggiate
Troia dalle superbe torre altere;
O ueramente voi presso alle naui
Vostre, da noi restiate uinti et domi.
Onde tra uoi son degli Achiui il meglio
Hor s'alcun d'essi di combatter meco
Si uanta, uenga auanti à tutti il primo
Ch'onor certo gli fia s'auanti a gli altri
Combatterà cosi Ettorre diuino,
Che io così dico, e Gioue in tra di noi
Sia testimone, e se p caso auuiene
Ch'esso mi uccida con l'acuto ferro,
l'armi prendendo alle cauate naui
Sciolte porti, el corpo morto renda
A miei Troiani et alle donne loro.
Si che possin di spor col fuoco poi
Com' a lor piace del mio corpo estinto.
Ma s'io l'uccido et di lui mi dia gloria
l'almo diuino Apollo, allhor le spoglie
Et l'armi condurro dentr' Ilio sacro
Sospendendole in alto al santo tempio
Del biondo Apollo, ch' da lunge auuenta.
Il corpo morto rendendo alle naui
Acciò ch' i Greci il possin seppellire,

E porlo

Et porto in riva del largo Hellesponto
Denoro un sepolcro, in sua memoria, alti.
Onde alle volte alcun passando quindi
Con le sua naue solcando per l'onde
Dira, di quei che auuenir hanno, questo
E'l sepolcro d'un huon che molto tempo
Qui giace morto, et cui gia il forte Ettorre
Vecise mentre combatteua ardito.
Cosi tal volta alcun dira, et allhora
Fara la gloria mia gire alle stelle.
Cosi diceua Ettorre, onde allhor tutti
Queti si stere, et fermi con silentio,
Che gran vergogna haueano di dire alui;
Et temeano accettar si fatta impresa,
Al fin leuossi Menelao dicendo
Con parole mordaci et acerbi detti
Et con greui sospiri all'alma dentro.
Ahi vantatrici et minacciose Achiue
Non gia piu vo chiamarui Achiui, e certo
Sara questa vergogna ogni hor piu greue
Se nessun Greco ad Hettorre hor s'oppone,
Ma voi tutti acqua et terra hor diuentiate
Quindi sedendo di cor priui, e gloria;
Et io per cio vestirmi intendo l'arme
Cui dal Cielo vittoria certo attendo

Da gli alti eterni Dei santi imortali.
Cosi dice e uestimi l'armi adorne
Et certo hor t'apparzia di uita il fine
Menelao per le man del forte Ettorre,
Che nel uero era assai piu forte e destro.
Se non che i regi illustri degli Achiui
Surgendo gli uietar si fatta impresa:
Cosi lo stesso Agamenone Atride
Somo signor, la man destra gli prese
Et chiamandol per nome gli diceua.
B en sei del senno priuo Menelao
Ne gia conuienti usar cotal follia,
Pero t'haffrena homai, se ben dolente.
Et non uoler per nuoua lite ogara
Contrastar con chi sia di te migliore,
Ettor di Priamo figlio, ond'altri teme
Et ogn'un l'odia in sin l'istesso Achille
Per costui nelle guerre ond'altri s'agloria
Teme di rincontrallo, e certo meglio
E di te molto, et però tu ti siedi
O'uero attorno ua da tuoi compagni;
Et a costui faran surgere incontra
Gli achiui un'altro che seco contenda;
Ancor che ei nulla ~~ei~~ tema, e per orgoglio
Non si uegga di guerra satio mai.

Ma

Ma ben dico ch'ancor ei volentieri
Volgerà in dietro ~~mu~~fuggendo il passo
Dall'empia guerra et dall'aspra contesa.
Così dicendo il grand'Eroe, la mente
Frenò del suo fratel dicendo il vero.
Et ei credette allhora i servi lieti
Dagli humeri spogliar subito l'arme.
Nestore all'hor surgendo si rivolse
Agli Argivi, et dicea queste parole.
Ahi me che certo greve pianto homai
Et giunto nella terra degli Achivi.
Certo assai si lamenta il vecchio heroe
Peleo sommo guerrier ch'i Mirmidoni
Buon per consiglio, e per parlar accorto
Honoran quasi un immortale Dio.
Et che tal volta me nelle sue case
Domandando si fea lieto et giocondo
Mentr'io dicevo di tutti gli Argivi
l'origine e la stirpe, i padre et gli Avi.
Et se hor la tema di tutti intendesi
Dal fero Ettorre, certo alte le mani
leverebbe agli Dei santi immortali
Pregandogli ch'l'alma dalle membra
Divisa andassi all'infernali stanze.
Ma deh piacessi a Giove il sommo padre

Alla casta Minerva, il biondo Apollo
Ch'io giovin fussi si come era quando
Appresso al fiume del veloce corso
Furo adunati insieme quei di Pilo
Et quei di Arcadia con l'armi feroci
Vicino à Fea doue 'l Jordano mirone.
Quivi d'ogni altro primo era il divino
Grande Creutalion ch'haueua l'armi
Su gli humeri del rege Areitoo.
Ch'era per nome detto dalla claua
Ch'haueua di ferro onde gli huomini et donne
lo chiamauan da quella, essend' arco
Non lancia lunga usaua in guerra quando
Rompea le schiere et le falangi armate.
Ma la claua di ferro de Licurgo
l'uccise ingannno et non per sua forza
Che per la stretta via la forte claua
Non gli pote schiuar la morte fera;
Perch' Licurgo pria con la sua lancia
lo colse à mezzo il petto et trapassollo
Et ei supino al ciel riuolse il volto
Fermando al suol le spalle, et l'armi ch'hebbe
Dal fero Marte, et così Stemo poscia
Sempre portolle nell' aspre battaglie
Ma quando poi Licurgo venne vecchio

Et perciò

Et per ciò stava sempre in casa, ei volle
Che le portasse allhora il caro amico
Fido Ereutalione ch'havendo quelle
Chiamava allhora chiunque era de Greci
Il meglio in arme, et ei tremavan tutti
Temendo, ne vi fu chi sostenessi
Con forte animo et saldo; et io sospinto
A combatter fui solo, et era allhora
Più giovane di tutti; ma l'ardire
Proprio mi spinse et valse, et combattendo
Con lui da sol à sol mi die vittoria
L'alma celeste Dea Minerva, et fece
Ch'ucciso giacque allhor per le mie mani
Il maggior huomo e'l più forte che fussi.
Ch'ei vi giacea disteso, et quinci e quindi.
Ma dhe piacessi al Ciel ch'io fussi hor tale
D'etade e di valor, che fermo et salde
In me stessin le forze, et l'ardimento.
Che certo sol per questo al forte Ettorre
Dalla celata adorna alcun saria
Tosto all'incontro à far seco battaglia;
Et voi che siate de Greci i migliori
Contro di lui nõ siete arditi e pronti:
Così dicea il vecchio e molto arditi
Nove guerrier sursero; et molto prima

Degli altri surse Agamennone il Rege.
Et doppo quello il figlio di Tideo
Leuossi il molto forte Diomede,
Doppo à costor surgero ambi gli Aiaci
Ornati di uigore e ardire immenso.
Poi si Leuaua Idomeneo e seco
Merione il compagno à Marte uguale.
Ponia Euripilo illustre e chiaro figlio
D'Euemone, et Toante d'Andremone.
Quindi surse il diuin famoso Vlisse.
E tutti questi uoleuon far guerra
Contra al diuin Ettorre, onde a costoro
L'honorato guerrier Nestore diceua.
Mettete tutti à sorte e chi di uoi
Per quella eletto fia, gli armati Greci
Giouando, a se medesimo parimente
Vtil sara, fuggendo il gran perigli
Della fera battaglia aspra et acerba.
Cosi diceua il uecchio, onde ciascuno
In un breue segnaua il nome suo
Mettendo quel di poi nella celata
Del grand' Atride Agamennone illustre.
Onde le genti allhor supplici furo
Alzando al Ciel le mani a i sommi Dei
Et alcun disse risguardando in alto

Ahi

Ahi Giove padre manda nella sorti
O 'l grand' Aiace ò 'l figlio di Tideo
O uero il re della ricca Micene.
Così dicenno, il guerriero honorato
Nestore rotaua la celata intorno,
Onde di quella un breue saltò fuori
Col nome ch'essi desiauan tutti
D'Aiace onde l'araldo per la turba
Io portaua mostrandolo à ciascuno.
Chi no'l conoscendolo negaro;
C'era serrato e chiuso d'ogni banda.
Ma quando uenne portandolo attorno
Per la turba et giugneua a chi lo scriue
Et gittato l'haueua nella celata
L'illustre Aiace estolse la man forte
Che stando appresso il contrasegno uide
Fatto di sopra al breue, e rallegrossi
Tosto di dentro all'alma, et à suoi piedi
Lo gittò interra, dicendo a i compagni.
Amici certo il contrasegno è mio
Et mene allegro io stesso et ho speranza
D'hauer uittoria del diuino Ettorre.
Ma uoi di gratia mentre io uesto l'armi
Intanto fate preci al sommo Gioue
Cheti intra uoi, che no'l sia questo noto

A gli huomini Troiani, o forse meglio
Fia che ciascuno il sappia appertamente:
Che certo di nessun temenza habbiamo.
Et nõ sarà ch'a forza alcun mi spinga
Contra à mia voglia, ne p ignoranza.
Che so che in Salamina nato sono
Et nutrito sì come io credo e spero
Non così vile, ch'dalma rozzo e scabro.
Così dicea e intanto i guerrier forti
Supplicavan devoti al sommo Giove;
Et alcun disse riguardando il Cielo.
A sommo gran padre Giove ch'l'impero
Del tutto tien p somma et alta gloria
Signoreggiand' illustre il mondo interesso.
Concedi al forte Aiace che alto Illustre
Prenda la palma di questa contesa,
Et se ami ancora Hettorre, et lui curi
Dona ad ambi equal forza et gloria pare.
Così diceano, e'l forte Aiace intanto
S'armò del ferro resplendente e chiaro,
Ma poi che tutto intorno al corpo cinse
Le belle arme, con impeto si mosse.
Come talhora il fero ardito Marte
Va nelle guerra a gli huomini contrastando,
Avvi nell'alma il figlio di Saturno
Pose

Pose con gran contesa almo ualore,
Egli spinge à far cruda et aspra guerra.
Cosi fatto il feroce ardito Aiace
Somma difesa di tutti gli Achiui
Ridendo con terribil uolto et fero
Et da basso co i piedi iua a gran passi
Vibrando la sua lunga è forte lancia.
Onde ueggendo ciò gli Argiui lieti
Molto si fero, et a Troiani auenne
Contrario effetto, che greue dolore
Et molta tema le lor membra prese.
Onde ad Ettorre stesso l'alma èl core
Dentro al petto tremando si muouero.
Ma piu nō già potea schiuare, ondietro
Tornarsi tra la turba sbigottita.
Che primo addomandò l'aspra battaglia.
Aiace uenne appresso e portò seco.
Vno scudo simile ad una torre,
Di ferro, cui copriuan sette pelli
Che già Tichio gli fece fabbricando
Con gran fatica in Hila oue l'albergo
Haueua et era maestro eccellente
Che gli fece lo scudo uario et bello
Che era di sette pelli d'ogni intorno
Cinto di tori ben pasciuti e duri.

Et nell' ottauo poi produsse il ferro.
Questo portaua Aiace auanti al petto,
Et si fermaua ad Ettorre uicino
Et con minaccie gli dicea altero.
Ettorre hor ben manifesto uedrai
Combattendo da solo a solo ~~quinci~~ quali
De Greci sieno gli ottimi guerrieri
Olera al famoso Achille, ch' e nell'alma
E nel core ad un fer Leon simile.
Ma questi nelle naui hora si giace
Carco di fero sdegno contra 'l Rege
Agamennone illustre almo pastore.
Et noi siam forse tali onde contra te
Ben potren farti alcuno, et saren molti.
Onde comincerai la dura guerra.
A questo rispondeua il fero Ettorre.
Diuino Aiace del gran Telamone
Illustre figlio, delle genti duce.
Non uoler creder ch' io quasi un fanciullo
Piccolo e debil sia di senno priuo.
O come donna che nõ sa p̄ rocca
Et mai nõ uide l'opre della guerra;
Ma io son uso nell' aspre battaglie
Et sono uso degli huomini alle morti
Et so con la man destra; et so ben anco

Con la

Con la sinistra rimutar lo scudo
Arido, onde per questo agevolmente
Combatter soglio, et sospinger la guerra
De cavalli veloci, et anco in campo
Nemico prender diletto di Marte.
Ne volito ho ferirti hora che male
Provveduto eri, et io t'ero nascosto;
Ma ben provare hor vo palesemente
Se colpir posso et d'un colpo torre.
Questo disse e vibrando poi la lancia
Lunga da se scagliò, che nello scudo
Diede del ferro Aiace aspra percossa,
Dall'estremo di quel ch'era l'ottava
Scorza di ferro onde era cinto intorno.
Et per sei pieghe venne dividendo
Il crudo ferro, et poi nel altra sfera
la settima fermossi, e si ritenne.
Poi doppo à lui secondo a scagliar mosse
la sua lancia il divino è forte Aiace.
Et percotendo nello scudo Ettorre
Passollo il ferro lucido, onde aggiunse
Nella corazza ch'era con grand'arte
Et grand'ingegno fatta si n'affisse.
Et la divise et ruppe dove il ventre
Risponde. et ei piegossi al basso, et scampo

Prese con, da morte oscura e negra.
Ind'essi ambo sueglièndo con le mani
Le lunghe lancie insieme s'affrontaro
Quali leoni che mangion carni crude.
Ouer feroci seluaggi cignali
Di cui le forze non son frali, et inferme.
Poi di Priamo il figlio ardito Ettorre
Ferì con la sua lancia appunto al mezzo
Lo scudo, el ferro nō gli ruppe ò fese,
Per che la punta si ritorse indietro
Et'l forte Aiace allhor surgendo in alto
Gli percosse lo scudo e cola lancia
Tutto 'l comone che era à ferir pronto
Ettore sopra al collo fuora apparue
Sparso p tutto il sangue nero et fosco.
Ma non si tolse dalla guerra il forte
Et fero Ettor p questo, ma tornando
In dietro al quanto, con la man ricolse
Vn' aspro sasso, et nero et greue molto,
Che giaceua nel campo, e quello scaglia
Nello scudo d'Aiace che da sette
Scorze era cinto, et che nel mezzo ornato
Era d'un ombelico, doue il ferro
Percosso ricono, dal sasso greue.
Il secondo fu Aiace, e leuo in alto
All'aria una gran pietra assai maggiore,
Et la

Et la trasse rotandolo, et con gran forza
Dentro allo scudo colse, la rotonda
Et grossa pietra, et le ginocchia offese.
Ond'ei cadde col viso al Ciel rivolto,
Nello scudo impacciato, e tosto Apollo
Lo sviluppò che gia l'un l'altro hora
Insieme con le spade entrambe acute
Et taglienti feriti se gli araldi
Non fosser corsi tosto ivi nel mezzo;
Del gran Giove et degli huomini messaggi.
Taltibio l'uno et l'altro Ideo, prudenti
E saggi molto, et l'uno et l'altro quivi
Poser nel mezzo gli honorati scettri.
Quivi il sagace, Ideo d'alto consiglio
Audacemente parlando dicea.
Non più giovani arditi, et cari figli
Con aspra guerra intra voi combattete
S'entrambi vi ama Giove, che le nubi
Ad alto scaccia, et spinge et siete entrambi
Guerrier famosi, et questo sappiam tutti.
Et gia la notte oscura il Cielo adombra,
Onde fia bene alla notte ubbidire,
Sagace Ideo hor ad Ettorre il forte
Comanderete il dir questo parole.
Aiace il figlio del gran Telamone,

Per che esso il primo addomandò i migliori
Dell' esercitó Greco, et esso adunque
Comincí; et io seguendo ubbidir voglio.
A iace poi che Dio dal Ciel ti diede
Rispondendo dicea il fero Ettorre,
Che sei grande, et ardito et forte, et saggio,
C in portar la lancia sei de Greci il meglio.
Peró fia ben ritrarsi hor dalla guerra,
Et fermando per hoggi la contesa.
Doman di poi combatteremo insieme
Fin che fortuna ci divida e'l Cielo;
Et doni a qual si voglia la vittoria.
Et già la notte rende il Cielo oscuro
Onde ubbidir conviene alla natura.
Acciò che tu gli Achivi lieti faccia
Che son d'etade uguali, et tuoi compagni.
Et io nella città del sommo Rege
Priamo il padre mio rallegri et tutti
I miei Troiani, et le lor mogli ornate,
Che hanno fatto per me preghiere divote
Ai santi Dei celesti et immortali.
Ma vieni homai et l'uno all'altro entrambi
Diamo eccellenti insieme incliti doni,
Acciò ch' alcun de' Troiani e de' Greci
Dir possa: questi certo l'un con l'altro

Combattuto

Combattuto hanno, et dura aspra contesa
Fatta hanno onde era l'alma rosa e'l core.
Hor amici si son tra lor divisi.
Così dicendo gli diede una spada
Tutta fornita di candido argento.
Aiace poscia una cinta gli porse
Di purpureo colore fornita et vaga.
Et quindi tosto si partiro, et l'uno
N'andava ~~[illegible]~~ al campo degli Achivi; et l'altro
Sen' andò da' Troian; che tutti allegri
Fur come il vider vivo tornar salvo,
Scampato dalle man d'Aiace il forte,
E'l guidar fuor di speme alla cittade.
Dall' altra parte i bene armati Greci
Guidaro Aiace dove era il divino
Agamennone ch'era allegro molto
Per la vittoria havuta, et quando giunti
Furon al padiglion del Rege Atride,
Subito offerse loro in sacrificio
Un vitel maschio di cinque anni; ch'essi
Offerirono al figliuol di Saturno.
Così gli trasser la pelle d'attorno
Et d'ogni intorno lo sparser per tutto
Et lo tagliaron secondo il costume.
Et lo infilzaron negli acuti schidi ÷
Non finito per colpa della Morte.

154.

Case
MS
6A
27

2